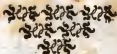
OPERE
DI MONSIGNOR
JACOPO-BENIGNO BOSSUET
VESCOVO DI MEAUX,
CONSIGLIERE DEL RE NE' SUOI CONSIGLI,
Ed Ordinario nel Consiglio di Stato,
Precettore del SERENISSIMO DELFINO, *primo Limosiniere di* MADAMA LA DELFINA.

TOMO TRENTESIMOPRIMO.

Istruzioni sopra gli stati di Orazione.

IN NAPOLI MDCCLXXXII.
Nella Stamperia de' Fratelli di Paci.
A spese di ANDREA MIGLIACCIO,
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

Con Licenza de' Superiori.

AVVISO
DELL' EDITORE.

Eccoci al celebre affare del Quietismo, che fece tanto romore nella Francia al cadere del Secolo passato. Questo affare, che al zelante Monsignor Bossuet costò sudori immensi, ed incredibili inquietudini, somministra la materia di questo, e del seguente volume, e ci dà il piacere di tessere qui in compendio la storia della nascita, progressi, e condanna del Quietismo istesso. Vogliamo sperare, che i savj gradiranno, ed approveranno questo nostro pensiere.

Il fine del Quietismo, se credasene a' suoi Dottori, egli è di elevar l'uomo alla sovrana perfezione. Non giugnesi a stato sublime cotanto, che per una specie di preghiera da essi chiamata contemplazione. Per fare, che una tale preghiera sia perfetta, pretendono essi, che sopprimerne bisogna tutti quegli atti, che si son sempre riguardati come essenziali per nudrire, e fomentare la pietà. Tali sono i reiterati atti di amor di Dio, le riflessioni, i rendimenti di grazie, &c. Tutto ciò, a parer loro, è inutile, e nocivo ancora alla sublime perfezione. L'anima, che una volta si è data a Dio con un amoroso abbandono, più inquietarsi non dee di che che sia. Ama ella Iddio per se stesso, senza pensare alle sue ricompense. Lascia alla disposizione della Divina provvidenza i beni, ed i mali temporali, ed eterni, senza temer questi, nè desiderar quegli. Ecco ciò, ch' essi chiamano stato di santa indifferenza, *e nello stile figurato,* il monte della pace, il riposo amoroso, le nozze spirituali. *L'anima in questo stato è veramente deificata:* ella perde, *dicesi*, l'esistenza, che avea per lo innanzi, essendo trasformata nell' Essere Divino; rimane assorbita nell' Essenza Divina in maniera, che non è dato a creatura alcuna il poterla ritrovare. *I Quietisti hanno altri termini, ed altre figure per esprimere questo stato sublime di perfezione; ma quanto dicono, è sì difficile a comprendersi, che si vien tentato a credere, che eglino stessi nè pure lo intendano.*

Ma qual maraviglia, se l' oscurità caratterizza la loro dottrina? Il Quietismo è non solo una emanazione, ma un raffinamento della Teologia Mistica, scienza veramente misteriosa, ed astratta, le cui espressioni iperboliche, e linguaggio oscuro insensibilmente alla illusione conducono le persone assai semplici, che alla lettera si attengono. Quindi nasce, che per interpetrare in buon senso l' espressioni avanzate di alcuni Mistici, la cui santità, e purità di fede sono state confessate dalla Chiesa, si è nell' obbligo di riguardarle, come pii eccessi, e santi *deliri.*

Egli non è sorprendente cosa, che gli Spirituali moderni, i quali han voluto sorpassare l' espressioni de' Mistici, e spingerne al di là de' giusti limiti le conseguenze, sieno caduti in errori più, o meno perniciosi, a misura, che più, o meno allontanati si sono dalla Morale Evangelica, e dalla sana Teologia. Ecco ciò, che ha prodotti questi dogmi singolari, alcuni de' quali sono stati condannati come eretici, o vicini all' eresia, e gli altri più stravaganti, che perigliosi sono stati rigettati con disprezzo, come ridicole produzioni di un cervello infermo, per la cui guerigione non bisognava, se non un cibo alquanto più solido.

In ogni tempo, ed in tutte le Religioni ritrovati si sono tali uomini singolari, che han creduto non poter giugnere alla perfezione, che per vie bizzarre, e straordinarie. Forse eran essi dominati anzi dal piacere di rendersi singolari, che dal desiderio di divenir perfetti. Essi erano per lo appunto, nel Paganesmo, i Platonici, e gli Stoici: gli Esseni presso gli Ebrei: nel principio della Chiesa i Gnostiti Valentiniani, i cui disordini, ed errori narrati ci vengono da Clemente Alessandrino.

Nel quarto Secolo nella Chiesa Greca videsi comparire una Setta di Devoti Contemplativi, che vantavansi di avere acquistata per mezzo della preghiera una tranquillità di spirito, che rendeali sicuri della più sublime perfezione. Senza speranza, e senza timore menavan essi i loro giorni in una indolenza melanconica, la quale acquistò loro il nome di Esicasti, *cioè* Quietisti. *Questa pretesa tranquillità, questo pacifico riposo, di cui essi credean godere, non impediva frattanto, che la loro immaginazione non fosse estremamente agitata. Può congetturarsi*

qual

qual ne fosse lo scompiglio dall' esposizione, ch' eglino stessi faceano del loro stato. Pretendeano, che situando il corpo ad un dato modo, e trattenendo con attenzione il respiro, vedeano quantità di cose singolari, ed un lume Divino riempivali delle volte sì abbondantemente, che ne facean partecipi coloro, che ad essi si avvicinavano. Da questo lume derivava la quiete di spirito, di cui essi godevano. Eravi tra loro chi pretendea vedere la SS. Trinità con gli occhi corporei.

Comparvero pure nella Chiesa Latina quei celebri spirituali, chiamati quindi Beguardi, che condannati furono come Eretici nel Concilio Generale di Vienna nel 1311. Sostenevan essi, che l' uomo potesse in questa vita acquistare la beatitudine finale con tutt' i gradi di perfezione, di cui si godrà in Cielo, e che chi è giunto a questa perfezione, non è obbligato a fare buone opere: che la preghiera gli è inutile, e che nè pure adorar dee il Corpo di Gesù Cristo, quando il Sacerdote lo mostra al Popolo nel Santo Sagrifizio. Mal grado le loro idee di beatitudine, e di perfezione, caddero essi in ispaventevoli disordini, per cui divennero lo scandalo del loro Secolo.

Alcuni Contemplativi, che comparvero nello stesso tempo, sotto pretesto di cercare la perfezione, caddero in diversi errori. La loro dottrina meno scandalosa di quella condannata dal Concilio di Vienna, era nulladimanco perniciosa. Non ammettevano essi alcuna occupazione nè di corpo, nè di spirito. Insensibili al bene, ed al male non conosceano nè compassione per gl' infelici, nè tenerezza per li loro amici. Riguardavano qual debolezza, ed imperfezione questi sentimenti, che la Religione prescrive, di cui l' umanità si fa un onore, e che formano il più prezioso ligame della società.

Quei, che vennero dopo, aggiunsero alle opinioni di questi ultimi. Gli uni caddero in visioni stravaganti, avanzarono altri massime perniciosissime per li costumi; eran però tutti di accordo nel far consistere la perfezione in una contemplazione indolente, la quale, procedendo dalla pigrizia, e dalla ignoranza, produr non potea, se non una vana compiacenza in se stesso, compiacenza, ch' è ordinario fonte di orgoglio, e di tutt' i vizj.

Nel 1575. videsi comparir nella Spagna, propriamen-

te in Cordova, una Setta di genti, che nel lor linguaggio dicevansi Alumbrados, cioè Illuminati. Questi fanatici immaginavano, che coll'orazione mentale giugnevano ad una unione sì intima con Dio stesso, che non avano più bisogno di fare opere buone: che i Sagramenti erano inutili: che quanto sostener può, ed aumentare la pietà non serviva affatto. Il vizio non potea sporcarli, perchè niente era vizio per essi. Quindi la loro opinione, che non commettevano essi il peccato il più leggiero nella pratica delle azioni, che si riguardano come le più nefande. Questo fanatismo perseguitato nella Spagna, si disseminò nella Francia. Guerino, Curato di S. Giorgio di Roye nella Picardia, adottò gli errori degl' Illuminati, ed ebbe de' discepoli chiamati Guerineti. Molti Mistici di questa specie si unirono a costoro, e scorsero molto del Regno sotto il generale nome d' Illuminati. La giustizia secolare resistè a questi fanatici, e furon essi ben presto dissipati.

Passo sotto silenzio i ridicoli vaneggiamenti di Marin d'Agreda, di Giovanni Labadie, di Antonietta Bourignon, e di altri di questa fatta per venire al Molinos, che può riguardarsi come il Capo, ed il Patriarca del Quietismo Moderno.

Michele Molinos, Prete Spagnuolo, abbandonò di buon' ora la Diocesi di Saragozza, dove era nato, per condursi in Roma, dove fissò sua sede. Sotto un esteriore di pietà, e di annientamento sedusse molte persone, e fu riguardato lungo tempo qual uomo illuminatissimo nella vita spirituale. La sua riputazione diede grande spaccio ad un libro, ch' ei pubblicò sotto il titolo di Guida spirituale. Ognuno volle averlo, ma i divoti Contemplativi furon quei, che lo estolsero il più. Lo strepito di quest'opera destò l'attenzione di genti illuminate, che, dopo averlo esaminato da vicino, lo trovarono di una dottrina singolarissima; la quale, quantunque in apparenza non respirasse, che pietà, sembrò loro poco conforme alla Morale Cristiana.

Non fa maraviglia, che il Molinos, il quale era dominato dalla sua immaginazione, ed il quale altronde era ignorantissimo della Teologia, sia precipitato in grandi errori scrivendo sopra materie, che richieggono studio, e adeguatezza di mente. Se taluno si dà in preda dell' accesa

fan-

fantasia, schivar non si può l'illusione, ove stavi nel cuore qualche germe di corruzione. Tutto il male del libro del Molinos, fu subito scoverto. Dall'esame della dottrina si passò a quello de' costumi: si scovrirono il fanatismo da una parte, dall'altra molte sregolatezze. Il Molinos fu portato all'Inquisizione nel 1685. *Vi fu esaminato, convinto, e condannato a perpetua prigione. Fu obbligato prima ad abbiurare pubblicamente i suoi errori. Ciò seguì con molta solennità nella Chiesa de' Domenicani alla presenza del Sacro Collegio. Il Molinos rivestito di un abito di penitenza, cioè di uno scapolare giallo, carico di una Croce rossa innanzi, e dietro, apparve sopra di un palco, accompagnato da tutti gli Uffiziali della giustizia. Fatta l'abbiura fu condotto in carcere, dove visse anche più di dieci anni. Morì nel* 1696., *nel dì* 29. *Dicembre. A' suoi discepoli è stato dato il nome di* Quietisti, *perchè secondo la dottrina del Molinos la sovrana perfezione consiste nell'orazione di quiete, o di riposo, cioè a dire in una semplice contemplazione, senz' alcun atto, nè riflessione.*

Quantunque fosse singolare la dottrina del Molinos, e quantunque starsene dovesse lontano per motivo di sua bizzarria, e della illusione, a cui conduce, ciò non ostante ebbe de' seguaci. Il gusto per la spiritualità affettuosa, ed inintelligibile si disseminò di maniera, che qualche tempo dopo di essere stata condannata in Italia, si lasciò vedere nella Francia con tale strepito, che per lungo tempo sorprese persone, le quali per lo merito personale, e per l'adeguata loro mente, sembravano dover essere esenti dall'illusione.

Francesco Malaval di Marsiglia fu il primo, che diede qualche moto nella Francia alla nuova spiritualità, che succiata egli avea dal libro del Molinos. Quest'uomo, divenuto cieco in età di nove mesi, fatti aveva ottimi studj. Prevenuto di buon'ora da vivi sentimenti di pietà, dalla sua gioventù si applicò alla meditazione, e la sua cecità gli rendè facile il raccoglimento. Essendosi lasciato sorprendere dal fallo lume della nuova divozione, scrisse in suo favore un'opera, che intitolò, Pratica facile per elevar l'anima alla contemplazione. *Questo libro fu censurato in Roma, e l'Autore, ch'era pieno di sentimenti della più sincera pietà, si sottoscrisse alla censura*

 ed

ed alla svelata si dichiarò quindi contra la dottrina del Molinos. Frattanto la sua opera erasi disseminata nel pubblico, era stata ricercata con avidità, ed avea fatta impressione sopra molti spiriti. I teneri sentimenti di una pietà affettuosa espressi con spirito, e con quel fuoco, è quella piacevole vivacità, che caratterizza i Francesi Meridionali, piacer doveano senz' altro, e sedurre. Crebbe la seduzione, quando in Parigi si cominciarono a dare pubblicamente delle lezioni intorno alla nuova spiritualità.

Una Dama di condizione, commendabile del pari per la sua nascita, che per le sue doti personali, abbagliata dal falso splendore della nuova divozione, vi si abbandonò all' istante con tutto l' ardore, di cui esser può suscettibile un cuor sensibile, e debole. Nè gustò ella tutte le dolcezze; ma quindi poco contenta del goder sola gli affettuosi movimenti, ch' ella stimava impressioni della grazia, si credette nell' obbligo di faticare ad acquistar de' Proseliti. Non la perdonò a' viaggi, e fatiche per sparger da per tutto le sue opinioni. A questo proposito ebbe delle conferenze assai frequenti, e compose de' libri; ma in mezzo al cammino trovò un possente avversario, che sempre vittorioso, perchè combattea sempre per la verità, giunse finalmente a farle condannare i suoi errori. In vano un illustre difensore intraprese, non dico a sostenere le sue opinioni, ma ad interpetrarle. Quel mitigare, che un' ingegnosa sottigliezza può produrre, non servì, se non a rendere più strepitoso il trionfo della verità. Ciò è appunto quel, che dee ora vedersi nell' istorico compendio di questa disputa, compendio, ch' è il principale obbietto di questo Avviso.

Madama Guyon, ch' è la Dama, di cui si tratta, era figlia di un Gentiluomo, cognominato de Lamotte. La sua bellezza unita alla stima acquistatale dalla sua virtù, indusse M. Guyon a ricercarla per moglie. Contava ella diciotto anni, quando lo sposò. Due figli n' ebbe, ed una figlia, la quale sposò quindi M. il Conte di Vaux, figlio di M. Fouquet, soprantendente delle Finanze, famoso cotanto e per la sua fortuna, e per le sue disgrazie. Madama Guyon divenuta vedova in età di ventidue anni, si consacrò alla pietà, ed alla educazione de' suoi figli. Giovane, ricca, bella, sapendo bene scrivere, e parlar

lar meglio, e facendo ancora pubblica professione di pietà, si acquistò ben tosto una grande stima, la quale l' arricchì d' illustri amici. Il suo soggiorno ordinario era in Montargis, d' onde usciva allora solo, quando i suoi affari lo richiedeano. Portatasi una volta in Parigi strinse amicizia coll' illustre Vescovo di Ginevra, Monsignor d' Aranthon, che edificato dalla sua pietà, e dal suo zelo, le propose il portarsi in Annecy, per starne colà alla testa di una Comunità di Donne, che vi si erano assembiate per faticare nella istruzione delle novelle convertite. Ella vi si portò nel dì 20. Luglio 1681., e da Annecy passò a Gex. Colà appunto fu visitata dal P. La Combe, Barnabita, la cui conoscenza fu per lei l' origine delle sue disgrazie.

Questo Religioso inclinava molto alla dottrina de' nuovi Mistici. Vi è chi ha assicurato, che in un viaggio da lui fatto in Roma, egli era stato discepolo del Molinos; egli però il Barnabita ne disconviene in maniera da esser creduto sulla sua parola. Aveva egli fatta conoscenza con Madama Guyon mentre era in Parigi, e dopo la sua partenza era passato tra amendue un assai frequente commercio di lettere. Risedeva in Thonon, luogo di sua nascita: di là si portò in Gex per rinnovare l' amicizia con questa Dama. Il gusto, che avevano amendue per la novella spiritualità si aumentò ancora colle conferenze, che ebbero insieme, ed ognuno dal suo canto si affaticò a diffonderla. Il P. La Combe la predicò assai chiaramente in un sermone, che recitò nel Convento delle Ursoline di Gex. Vi furono delle querele rapporto a questo discorso. Il La Combe malcontento abbandonò la Città di Gex, e si portò in Thonon. Madama Guyon, che scelto lo avea per suo direttore, lo seguì, e si chiuse presso le Ursoline di tal Città. Colà cominciò ella a spacciar le sue massime circa la vita spirituale con una insinuazione, e dolcezza, che le gentili maniere di uno spirito vivo, ed ornato rendeano molto più seducenti.

Il Vescovo di Ginevra, informato di quanto faceasi, sospese il P. La Combe. Ciò dispiacque a Madama Guyon, che abbandonò Thonon, passò a Turino, e quindi a Granoble, dove si acquistò della stima col suo spirito, e con la sua pietà. Il P. La Combe andò a trovarla in Gra-

Granoble; ma il Vescovo avendogli fatto insinuare il ritirarsi, passò in Vercelli nel Piemonte, d'onde si portò in Roma. Dopo essevi dimorato quindici giorni, ritornò in Vercelli, dove lo seguì Madama Guyon. Non vi dimoraron essi lungo tempo, poichè, sembrando, che la Inquisizione di Vercelli avea disegno di muoversi contra di loro, non istimarono a proposito il lottare contra di un tal Tribunale. Madama Guyon ritornò in Granoble. Colà fece imprimere il suo Mezzo breve, e facile per fare l'orazione. *Il P. La Combe aveva ancora pubblicata un' opera, sotto il titolo di* Analisi dell' orazione mentale. *Questi due libri, che non respiravano, se non la illusione del Quietismo, furon quindi proscritti con le censure di diversi Vescovi.*

Il P. La Combe, uscito di Granoble, erasi portato ad abitare in Parigi. La Cattedra, ed il Confessionile ve lo fecero subito conoscere, ed in poco tempo si acquistò la fama di un celebre direttore. Frattanto, avendo alcune persone esaminata da vicino la sua dottrina, vi osservarono delle singolarità. Fu denunziato a Monsignore d'Harlai, allora Arcivescovo di Parigi, e fu subito rimesso a' Padri della dottrina Cristiana, da' quali fu interrogato circa il suo libro dell' Analisi dell' orazione. *Dopo sei sessioni d'interrogatorie, per ordine del Re fu messo nella Bastiglia: di là esiliato in Oleron, quindi nel Castello di Lord, nella Diocesi di Tarbes, e trasportato finalmente nel Castello di Vincennes.*

Madama Guyon poco dopo il suo ritorno in Parigi, fu ancora posta in arresto presso le Religiose di Santa Maria nella contrada di S. Antonio. Vi si portò il Vicario dell' Arcivescovo, e la interrogò più volte, tanto circa la sua dottrina, che circa i suoi viaggi. Fu ella pur trasferita presso Madama di Miramion, e finalmente ottenne la sua libertà per la stima di Madama di Maintenon, la quale a premure di Madama di Maisenfort, superiore di S. Ciro, domandò tal grazia al Re. Questa fu la circostanza, che proccurò a Madama Guyon la conoscenza, e la protezione di Madama di Maintenon. Ottenne essa il permesso di portarsi a S. Ciro, dove si rimase ammaliato dalla bellezza del suo gusto, dal brillante di sua conversazione, e più ancora dal suo esteriore di divozione. Piac-

quero

quero le sue massime, furon gustati i suoi pensieri, e così essa aumentò il numero delle sue Proselite. Fra queste si computano delle Dame della più alta distinzione, le Duchesse di Cheureule, di Bethune, di Mortemart, di Beauvilliers, &c. Una stima fondata sulla pietà, qualunque ella sia, dilatasi sempre assai rapidamente, quando le Dame si addossano il predicarla: è pur essa valevole a sedurre sino le persone più vigilanti, quando adorna appare di un'aria di persecuzione.

In S. Ciro appunto Madama Guyon cominciò a parlare di una nuova opera di divozione da lei poco fa composta. Era questa il Cantico de' Cantici, interpetrato secondo il senso mistico, e veniva preceduto da un altro scritto in forma di prefazione, che aveva il titolo di Rappresentazione delle vie interne. Erasi ella deliziata in quest' Opera: vi si vedea regnar da per tutto il gusto, l'unzione, la dilicatezza di una femmina più spirituale in vero, che savia, la quale senz' angustiarsi nell' essere esatta nelle sue espressioni, pensato ad altro non avea, che a dare un libro tutto pieno de' voli della sua immaginazione. Quest' Opera acquistò gran nome presso alle Dame, le quali desisero, che meritava di esser pubblicata. Fu stampata in Lione nel 1688. Quel, che vi ha di singolare, si è, che tanto quest' Opera, quanto il Mezzo breve, &c. approvate furono da' Censori, i quali assicuravano non avervi trovata cosa degna di riprensione.

In questo stesso tempo Madama Guyon fece amicizia col Signor Abate di Fenelon, di poi Arcivescovo di Cambrai. Questo illustre Abate in mezzo della Corte la più brillante, e tral Mondo il più tumultuante conservava la pietà la più tenera, e la più esatta regolarità. Erasi egli più volte fatto vedere sulla Cattedra con successo, e l'unzione, di cui i suoi discorsi eran pieni, facea credere, ch' egli era molto avanzato in quel, che gli spirituali chiamano vie interne. Quest' era una possente calamita per Madama Guyon, la quale cercò di conoscerlo. La Duchessa di Bethune, cui ne parlò, glie ne facilitò il mezzo. S' incontrarono in Benne, Terra appartenente a Madama di Bethune, lungo S. Ciro. Furon essi perfettamente di accordo: l'amore della pietà, ch' era il gusto dominante dell' altra, e dell' uno, produsse tra loro un' intima, ed indissolubile amicizia. Co-

Cominciava frattanto a spandersi la fama, che Madama Guyon co' suoi discorsi, co' suoi libri, e con le conferenze di pietà, ch' ella facea con diverse persone, era divenuta estrememente sospetta. Ne rimasero spaventati i suoi amici. Per torre ogni sospetto le fu consigliato il mettere tutt' i suoi scritti, tanto stampati, che no, tra le mani di Monsignor Bossuet. Vi consentì, e con infinito piacere, perchè lusingandosi di non potersle esser rimproverato alcun errore, incontrar non potea persona più valevole del Bossuet in giustificarla. Intanto per lasciare svaporare i tanti romori circa la sua persona, determinò portarsi in campagna. Partendo scrisse a M. Bossuet una lettera, nella quale regnava da per tutto l' umiltà, e la sommissione. Si esibiva di condannar se stessa altamente, se il Prelato nella sua dottrina trovava cosa degna di riprensione.

M. Bossuet portò in Meaux le opere di Madama Guyon, e lesse subito un manuscritto, che contenea la di lei vita, scritta da sè medesima. Questo scritto contenea cose singolarissime, sempre relative alla sua maniera di pensare in materia di spiritualità. Una fantasia viva si accende subito, all' istante sentesi quel, che taluno immagina, e quando si tien conto delle vaporose affezioni, non è sorprendente il vederne risultati effetti singolarissimi. Per questo Madama Guyon si credea piena di grazia, e tal pienezza era dalle volte soprabbondante al segno d' incomodarla. Descrive ella stessa ciò, che l' accadde un giorno, essendo in conversazione: io moriva, dice essa, di pienezza, e ciò, sorpassando le mie forze, giugneva al punto di farmi crepare. Questo accidente, fu impedito dalla diligenza di una Duchessa, ch' era presente, e che usò la carità di slacciarla; ma ciò non potè eseguirsi con tanta celerità, che il corpo non rimanesse rotto da due parti. Questa grazia, quantunque stravasata, per dir così, non si perdeva affatto, partecipandone gli astanti, ma non egualmente; poichè vi erano de' privilegiati in tali distribuzioni. Racconta essa nel medesimo luogo, che nella conversazione non vi furono, se non due persone, che ne parteciparono, senza computare il suo Confessore, che n' ebbe la sua parte.

Singolarità siffatte impegnarono M. Bossuet a stare

spes-

specialmente attento a tutto il racconto della di lei vita, ed all'altre sue opere. Ritornando in Parigi ebbe più conferenze seco lei, tanto circa la sua vita, che circa la sua dottrina, e ne usciron sempre a vicenda malcontenti. Oltre le conferenze particolari questa Dama scrisse ancora più lettere a M. di Meaux tutte ripiene delle idee degli Spirituali Contemplativi. Amava ella tanto la loro indolente Quiete, *e confessava al Bossuet, ch'erasi tanto avvezza a sopprimere tutti gli atti di pietà, che sentivasi pervenuta alla totale impotenza di non domandar che che sia a Dio. Conchiudea però sempre le sue lettere, con protestare, che rimettevasi in tutto, e per tutto a tal Prelato. Glie ne scrisse fra le altre sul fine di Febbrajo 1694. una, ch'era piena di entusiasmo, e nella quale, dopo aver sostenuto lungo tempo il tuono di Profetessa, conchiudea, dicendogli:* io ho tal confidenza nella bontà di Dio, che s'egli è colui, che mi sprona a scrivervi, egli stesso darà al vostro cuore le disposizioni necessarie per conoscere, e gustare il motivo, che mi fa agire. Se ciò non sia, servirà almeno questa lettera a farmi conoscere i miei errori, ad esercitare la vostra carità, ed a mostravi la mia fiducia in voi. *Questa lettera fu mandata a M. di Meaux per mano del Signor Duca di Cheureuse, ed il Prelato vi rispose nel dì 4. del seguente Marzo.*

L'istruttiva di lui risposta penetrò al vivo Madama, la quale pensò attenersi alla ritirata. Partecipò al Prelato tali sue disposizioni con perfettissima sommissione. S'impegnava essa a serbare un profondissimo silenzio, sino a che dato non si fosse un diffinitivo giudizio circa la sua dottrina. Fu però subito obbligata a rompere un tal silenzio per motivo degli svantaggiosi romori, che si sparsero allora circa la sua condotta. Sino a quel punto non erasi ancor mormorato, se non circa la sua dottrina; ma da qualche tempo cominciavasi ad attaccarla per lo costume. Il dolore, che ne risentì, la indusse a scrivere a Madama di Maintenon per supplicarla di domandare al Re alcuni Commissarj, i quali esaminassero subito la sua condotta, acciocchè, senza prevenzione, si potesse procedere all'esame della sua dottrina. Madama di Maintenon fecele dire, che non credendola sospetta circa il costume, sarebbe inu-

inutile la scelta de' Commissarj a tale uopo; ma che volentieri le sarebbero conceduti per lo esame de' suoi sentimenti. Di questi ultimi ne furon scelti tre, cioè M. Bossuet, Vescovo di Meaux, M. di Noailles, allora Vescovo di Chalons, di poi Arcivescovo di Parigi, e Cardinale, e M. Tronson, Superiore Generale della Congregazione di S. Sulpicio. Il Signor Abate di Fenelon vi fu quindi invitato. Vi fu obbligo di tenere le Conferenze in Issy, casa di campagna del Seminario di S. Sulpicio, dove trattenease M. Tronson per le sue infermità. Non essendovi stato invitato l'Arcivescovo di Parigi, e dovendosi frattanto tenere le Conferenze nella sua Diocesi, si stabilì serbare un profondo segreto circa tali assemblee.

Ma questo segreto fu subito ventilato, poichè il Curato di S. Jacopo di Haut-Pas, ne informò M. de Harlai, Arcivescovo di Parigi. Questi pensò prevenire la sentenza de' Commissarj, ed in un Editto de' 16. Ottobre 1694. inserì la censura data da M. Pirot, Dottore di Sorbona a' libri de' novelli Mistici. Vi condannò dunque l'Analisi dell'orazione, il Mezzo breve &c. l'Interpetrazione del Cantico de' Cantici, come contenenti proposizioni respettivamente false, erronee, tendenti all'eresia, contrarie alla parola di Dio, capaci di scandalezzare i fedeli, di offender le orecchie pie, e d' intertenere le anime in una vanità tutta visionaria, e che impedisce lo affaticarsi per vantaggiarsi nella perfezione. Poco dopo vedutosi questo Editto, Madama Guyon si ritirò nella Visitazione di Santa Maria di Meaux, nel dì 13. Gennajo 1695. L'amarezza di sua situazione, rimase addolcita dalla notizia della promozione del Signor Abate di Fenelon all'Arcivescovado di Cambrai, al quale fu nominato sul principio di Febbrajo 1695.

I Commissarj continuavan sempre le loro Conferenze in Issy. Dopo lungo esame, si prepararono trentaquattro articoli, che formarono come un corpo di dottrina concernente la Teologia mistica. Furon essi segnati in Issy nel dì 10. Marzo 1695. M. di Meaux non aveva all'istante preparati, che 30. articoli; ma il Signor Abate de Fenelon domandò, che vi si aggiugnessero quattro altri, per timore, che combattendo l'errore della novella spiritualità, non si sembrasse attaccare la dottrina de' veri Mistici. Gli al-

altri quattro articoli vi furono aggiunti nel giorno stesso della soscrizione. Terminate per tal modo le Conferenze, M. Bossuet ritornò in Meaux. Vi vide Madama Guyon, che soscrisse volentieri le decisioni de' Vescovi. Poco dopo questo Prelato fece pubblicare un Editto circa gli stati di Orazione, Editto seguito da una Istruzione amplissima circa lo stesso subbietto. L' Editto ebbe la data de' 16. Aprile 1695. Nel dì 25. dello stesso mese M. di Chalons pubblicò il suo, che nel dì 21. Novembre di detto anno fu seguito da quello di M. di Chartres. Questo Prelato vi rapportò 63. proposizioni tratte da diverse Opere di Madama Guyon. Alcune sono estratte dal libro intitolato i Torrenti, ed esse insinuano molto apertamente gli errori perniciosi del Molinos, anche in ciò, che riguarda i costumi.

Madama Guyon, che si annojava del soggiorno di Meaux, domandò uscirne sotto diversi pretesti. Si portò in Parigi, dove fu arrestata sul fine del 1695. Fu subito condotta in Vincennes, d' onde passò alle Religiose di S. Tommaso, e finalmente alla Bastiglia.

Durante la detenzione di questa Dama, e per di lei motivo si disputò forte tra M. di Meaux, e l' Arcivescovo di Cambrai. M. Bossuet essendo vicino a pubblicare la grande Istruzione circa gli stati di Orazione da lui promessa nel suo Editto, propose a M. di Cambrai il leggerla, ed il darvi la sua approvazione. Lo ricusò il Prelato, facendo dire a M. di Meaux, ch' essendo attaccato in tale Opera la persona di Madama Guyon, ei non potea soscriv rvi. Questa ricusa produsse un cattivo effetto, poichè si sospettò, che l' Arcivescovo non nudrisse sentimenti poco lontani da quelli della Dama. Per distruggere tali sospetti M. di Cambrai pubblicò il suo libro della Spiega delle Massime de' Santi, libro, in cui intraprese di spiegare a fondo il sistema della vera spiritualità, e delle vie interne. Quest' opera videsi sul principio di Febbrajo 1697. con dell' approvazioni piene di elogi. Intendea M. di Cambrai spiegare l' espressioni stiracchiate dalla maggior parte degli spirituali Contemplativi, mod rarle con delle sante interpetrazioni, separare la vera spiritualità dalla illusione, in una parola stabilire un punto fisso, che distinguesse l' espressioni della divozione tenera, ed effettuosa dal ridicolo linguaggio del fanatismo.

Quest'

Quest' opera fece molto strepito. Trattando essa la materia, che porgeva allora il subbietto delle conversazioni, e delle dispute, ed essendosi altronde notata la difficoltà dell'Autore nel tempo della sosrizione de' 34 articoli, il suo libro fu esaminato a rigore. Vi si trovò un gran numero di proposizioni mancanti di esattezza, e che sembravano favorire gli errori de' moderni Contemplativi. M. di Fenelon, le cui intenzioni eran rette, volle giustificare le sue espressioni, e M. Bossuet dal suo canto si affaticò con vigore a dimostrarne il danno. Per riconciliare gli spiriti, che cominciavano a riscaldarsi dall'una parte, e dall'altra, dopo aver proposti differenti mezzi di accomodo, si stabilì decidere questa disputa nelle Conferenze particolari; ma M. di Fenelon, veggendo, che non si voleva obbligarlo solo a condannare le opere di Madama Guyon, al che consentiva; ma che si esigea, ch'ei condannasse di più l'Autore di tali opere, domandò al Re il permesso di rimettere a Roma un tale affare, e di andarvi egli stesso per accelerarne la decisione. Permisegli il Re il rivolgersi al Papa, ma gli ordinò il rimanere in Francia. Poco dopo sua Maestà incaricò il Duca di Beauvilliers, amico particolare di M. di Cambrai, di dire in sua vece a questo Prelato di ritirarsi nella sua Diocesi, e di trattenervisi fino a nuovo ordine.

M. di Meaux dal suo canto spedì in Roma l'Abate Bossuet con un Teologo per tirare innanzi un tale affare.

Andando a lungo la discussione, diedesi a M. di Fenelon tutto il tempo da comporre, e pubblicare un numero considerevole di scritti, per giustificare la sua condotta, e la sua dottrina, ma con delle disposizioni, che indicavano abbastanza il retto di lui cuore, e la dilicata sua coscienza. Ecco, come ne parlava ad uno de' suoi amici in una lettera de' 3. Agosto 1697. Sofcriverò alla cenfura del mio libro, fenza equivoco, o reftrizione, anche mentale: farò io un ordine, per proibire la lettura del mio libro. *Cosa domandarglisi potea di più?*

Il Papa nominò de' Consultori, che doveano tenere le loro assemblee presso il Maestro del Sacro Palazzo. Furon essi divisi in sentimento, e tennero dodici Congregazioni, senza potersi conciliare. Il Papa destinò una Congregazione di Cardinali, che si assemblarono nella Minerva. Que-

sti

sti ebbero tra loro 21. Congregazioni, e non decisero che che sia. Succedettero loro degli altri, i quali si congregarono 52. volte. Quando si convenne delle proposizioni degne di censura, bisognò ancora deliberare circa la maniera, con cui procederebbesi nella censura. Si tennero a questo riguardo 37. Congregazioni, senza computare quasi altrettante assemblee particolari. Finalmente fu condannato il libro di M. di Cambrai con un Breve del Papa sotto il dì 12. Marzo 1699. Tostochè fu autenticamente contestata una tal condanna, M. di Fenelon non cercò alcun rigiro per sottoporvisi. Fece pubblicare in Cambrai un ordine, con cui censurava egli stesso la sua Opera, e ne proibiva la lettura. E così finì sì celebre disputa, nella quale la sommissione di M. di Fenelon fece alla verità tanto onore, quanto la salda costanza di M. Bossuet nel difendere la dottrina della Chiesa.

La storia del Quietismo in succinto è questa; eccoci ora al ristretto dell'Opere del Bossuet. Condotte al termine le Conferenze tenute in Issy, i Prelati, che assistito vi aveano, pubblicarono degli Editti per istruire i Fedeli delle loro Diocesi circa gli articoli, intorno a' quali eran convenuti. M. di Meaux pubblicò la sua, come si è detto. Cominciò questo Prelato dal rapportarvi in ristretto le misure, che si eran prese in Roma per svellere dalla radice la Setta del Molinos. Diede quindi un dettaglio de' passi, ch'eransi cominciati a dare in Francia per arrestare i progressi del Quietismo, che avea sembrato volervisi introdurre. Dopo aver proposti a' Fedeli della sua Diocesi gli articoli d' Issy, qual corpo di dottrina atta a renderli cauti contra la Teologia de' nuovi Mistici, sul fine prometté di dar loro circa questi stessi articoli una estesissima Istruzione, che contenesse i principj solidi della orazione Cristiana. Quest' Opera non vedesi, che due anni dopo, cioè nel 1697. Dalla prefazione rilevasi, che tale Opera esser dovea considerabilmente estesa, e che il Prelato intendea dividere in cinque trattati.

Nel primo (ch'è il solo, che noi abbiamo) fa conoscere l' Autore la pericolosa Teologia de' nuovi Mistici, ed in che è stata essa censurata. Nel secondo espor doveva i principj ordinarj della vera orazione Cristiana, e sviluppare nel terzo quel, che deesi pensare delle orazioni par-

ticolari, con cui Iddio alle volte favorisce i suoi servi. Suo disegno era di trattare nel quarto ciò, che riguarda le pruove, per le quali Iddio fa passare certe anime privilegiate, e come queste anime debbono condursi fra tali cimenti. Finalmente prometteа spiegare nel quinto i sentimenti de' Santi Dottori circa questi differenti punti, e diciferare il vero senso dell' espressioni, di cui fanno abuso i nuovi Mistici.

Noi non abbiamo, come si è detto, se non il primo di questi trattati, nel quale, secondo che il titolo annunzialo, il Prelato dimostraci il vero, ed il falso de' diversi stati di Orazione. Il falso, o piuttosto l' abuso del vero, per condannarlo ne' Novatori, ed il vero, per conservarne la credenza, e la pratica. Questo trattato è diviso in dieci libri. Nel primo espone l' Autore l' errore fondamentale de' novelli Quietisti, errore, che consiste in un atto continuo, ed universale, cioè, che, secondo essi, quando taluno si è una volta dato a Dio, l' atto ne sussiste sempre, se non sia rivocato, e che non è affatto necessario il reiterarlo. Secondo questa nuova dottrina, un perfetto Contemplativo supprime molti atti, che sono nondimeno necessarj alla pietà, ed espressamente comandati da Dio: ex. g. gli atti di fede esplicita contenuti nel Simbolo degli Apostoli, tutte le domande, ed anche quelle dell' Orazione Domenicale, le riflessioni, ed i rendimenti di grazie, e gli altri atti di tal sorta, che si trovano comandati nella Scrittura, e nelle migliori opere di pietà, e praticate da tutt' i Santi. Lo agire diversamente val lo stesso, che essere interessato, mercenario, e poco degno della sublime perfezione. Tal è la sostanza degli errori de' nuovi Quietisti; e questi sono quegli errori, che M. Bossuet segue a passo a passo nella sua Opera, dove gli sviluppa, e li confuta colla sua robustezza ordinaria.

In vano i Quietisti gli oppongono, che Dio, avendo regolato tutto co' suoi decreti, ha dato un ordine immutabile a tutte le cose, e che il fargli delle domande sarebbe lo stesso, che voler altro di quel, che Dio vuole fin dalla eternità: M. Bossuet scioglie questa difficoltà nel quarto libro, dove esamina, e discute a fondo in che consiste la conformità di un Cristiano alla volontà di Dio. Non vuole egli già, che noi siamo temerarj a segno d' intraprende- re

re ad esaminare, se Dio voglia, o no, in conseguenza de' suoi decreti eterni, concederci tutte le sue grazie. Dobbiamo noi umiliarci all'aspetto del tremendo mistero de' suoi decreti, ed attenerci ad eseguire quanto ci ha comandato.

La necessità della preghiera, del rendimento di grazie, degli atti riflessi, che debbono accompagnar l'Orazione, forma la materia del quinto libro. Gli errori de' nuovi Mistici vi sono esposti, e combattuti. Prova poi nel resto, quanto tali orgogliose novità sieno contrarie alla costante tradizione della Chiesa. Le preghiere di questa madre de' Fedeli hanno tre principali obbietti, la remissione de' peccati; la grazia di non più commetterne, e l'aumento della giustizia: e questi tre fini particolari, dice M. Bossuet, tendono al gran fine, cui tutti gli altri sono subordinati, tendono cioè al compimento delle promesse nella vita futura. Questa dottrina vien provata co' Padri, Concilj, e Teologi, e si fa vedere, che gli antichi Mistici han tutti pensato nella stessa guisa; il che è dimostrato con un gran numero di passaggi delle Istituzioni di Cassiano, e con la pratica degli antichi Solitarj della Tebaide.

Trattasi nel settimo libro dell'Orazione, che chiamasi passiva, e cui si danno ancora molti altri nomi. Chiamasi in vero orazione di riposo, e di quiete, di semplice presenza, di abbandono a Dio, come parla S. Francesco di Sales. Nel linguaggio mistico vien definita una sospensione, un totale allacciamento delle facoltà intellettuali, con cui l'anima non è in istato di fare degli sforzi per produrre alcun atto. M. Bossuet riconosce questo stato per lo solo tempo dell'Orazione, e dice, che fuori dell'Orazione l'anima ripiglia l'esercizio di tutti gli Atti di un Cristiano; e fa vedere la necessità delle preghiere, e delle dimande, con la dottrina de' Santi Mistici moderni.

Impiega l'ottavo, ed il nono libro in rispondere a' passaggi, che il Quietismo toglie ad imprestito dalla Dottrina di S. Francesco di Sales per garentire i suoi dogmi. Giustifica questo Santo Vescovo, e dà alle di lui espressioni quelle dilucidazioni tanto più necessarie, quanto che esse sembrano delle volte dettate anzi dalla pietà, e dal fervore, che dalla rettitudine, ed esattezza. Rischiara egli ancora, e modifica alcune proposizioni estratte dagli scritti di Madama di Chantal (situata già oggi sull'al-

tare dalla Chiesa) di Angiola di Foligno, di Santa Caterina di Genova, e della Madre Maria della Incarnazione, chiamata da alcuni la Teresa de' nostri dì.

Finalmente nel decimo libro M. Bossuet dimostra, che i nuovi Quietisti rinnovano gli errori de' Beguardi, condannati dal Concilio di Vienna. Egli è vero, che non adottan essi ne' termini le proposizioni avanzate da questi Illuminati; ma bisogna vedere, che, seguendo i loro principj, la dottrina è quasi la stessa. Parla quindi della Censura del Molinos, e promette rapportare in fine dell'Opera sua la condanna di questo Eretico. Eseguì egli tanto, quando fece imprimere la sua Istruzione; ma noi, che non parliamo, se non delle Opere del Bossuet, abbiamo stimato sopprimerla.

Per dare i principj certi circa la dottrina de' Quietisti, per conoscere i loro errori, e nello stesso tempo discernere le verità, colle quali questi nuovi Dottori han proccurato d'invilupparla, M. di Meaux rapporta, e spiega i 34. articoli stabiliti, e sottoscritti in Issy. Conchiudesi finalmente l'Opera con una specie di correzione, con cui il Bossuet riforma alcune cose, non ponderate a dovere nell'Opera istessa, e dallo stesso Autore corrette, e ritrattate con quella sincerità, ch'era tutta sua.

Egli era impossibile il raccorre in un sol volume di questa nostra edizione tutt' i divisati diece libri. Ne riserbiamo dunque i rimanenti libri al Tomo seguente, che conterrà ancora la Relazione circa il Quietismo, *Opera scritta da M. Bossuet per dare al Pubblico un esatto conto di quanto era passato tra lui, ed il dottissimo Arcivescovo di Cambrai M. di Fenelon, circa la disputa del Quietismo istesso.*

EDIT-

EDITTO

ED ISTRUZIONE PASTORALE DI MONSIGNOR VESCOVO DI MEAUX, INTORNO AGLI STATI DI ORAZIONE.

JACOPO BENIGNO per Divina permissione Vescovo di Meaux, a tutt'i Curati, Confessori, e Superiori di Comunità, ed a tutt' i Sacerdoti della nostra Diocesi, salute, e benedizione nel Signore. Commossi da' pericoli di quei, che camminando in cose grandi, come dice David, ed in cose maravigliose sopra di loro, ricercano nell' Orazione le altezze non rivelate da Dio, ed incognite a' Santi: ben informati per altro, che tali pericolose maniere di orare introdotte da alcuni moderni Mistici si spargono insensibilmente anche nella nostra Diocesi, in un gran numero di Libricciuoli, e Scritti particolari venutici per Divina Provvidenza alle mani, Noi abbiamo conosciuto di essere obbligati a prevenire le conseguenze di un sì gran male. Al che ci ha eccitati anche la straordinaria vigilan-

za, ed attenzione, che in questa materia si è veduta nella Cattedra di S. Pietro. Non sì tosto si conobbe il segreto progresso di tali Novità, che il Pontefice Innocenzio XI. di felice memoria tutte impiegò le sue diligenze per impedirlo. E prima comparve una Lettera Circolare dell'Eminentissimo Cardinal Cibo, Capo della Congregazione del S. Officio, ed ora degnissimo Decano del Sagro Collegio, per avvertire i Vescovi ad opporsi ad una Dottrina perniciosa, intorno all'Orazione, che si spargeva in diversi luoghi d'Italia, e che si ridusse allora a diciannove Articoli principali contenuti nella medesima Lettera, in data di Roma de' 15. Febbrajo 1687. aspettando un più amplo Esame.

Per meglio opporsi a questo Mistero d'iniquità fu arrestato in Roma colui, che fu creduto esserne il principal Promotore per processarlo, e ne restò condannato per molte sceleraggini, e per aver insegnate più di cento Proposizioni contra la fede, ed i buoni costumi, mentovate nel Processo, e nel Decreto della sua condannazione. Con un altro Decreto de' 28. Agosto 1687. furono dannate sessantotto Proposizioni estratte dalle precedenti,

ti, in cui tutto rinchiudevasi il veleno di questa Setta. Per far poi più solenne la condanna con Bolla Pontificia speciale fu espressamente dichiarato esser tali Proposizioni rispettivamente eretiche, sospette d'eresia, erronee, scandalose, bestemmiatrici, con altre gravi Qualificazioni, che veggonsi in quella Bolla.

Per continuar la medesima sollecitudine, con varj Decreti furono proibiti più Libri di ogni linguaggio, che insegnavano quella falsa Orazione. Vi sono stati gran Vescovi, che ricevendo l'impulso dato dalla S. Sede a tutto il Cristianesimo, hanno seguito l'esempio della Madre, e Maestra delle Chiese, tra' quali Monsignor Arcivescovo di Parigi nostro Metropolitano, continuando a segnalare il suo Pontificato con la Censura, e Condanna di molti errori, ha fatto comparire il suo zelo nel giudizioso suo Editto del dì 16. Ottobre 1694. in cui sono proscritte molte Proposizioni de' falsi Mistici sotto gravi Qualificazioni, anche come condannate nel Concilio di Vienna, ed in quello di Trento, senz' approvar le altre, espressamente condannando tutt' i Libri, ne' quali si contengono, e proibendo di ritenerli.

Animati da tali esempli, e determinati

da diverse occasioni, che la Divina Provvidenza ci ha fatto nascere, ad applicarci con istudio particolare a questa materia; dopo aver conferito con molti Dottori in Teologia, Superiori di Comunità, e con grandi Prelati consumati nella Pietà, e nel Sapere, e con altri gravi Personaggi molto versati nella condotta delle Anime; e dopo aver letti, ed esaminati molti Libri, e Scritti particolari, ne' quali s'insegnavano queste Massime sì pericolose: invocando il Santo Nome di Dio, Noi ci siamo sentiti eccitar dalla Carità, condannando, come facciamo colle presenti, questa riprovata Dottrina, di mettervi nelle mani Mezzi valevoli a conoscere, ed a convincere i difensori di essa.

Per conoscerli, vi avvertiamo nel Signore di osservar quei, che ne' loro Discorsi affettano elevazioni straordinarie, e false sublimità nell'Orazione.

Primieramente qualor sotto specie di onorar l'Essenza Divina, escludono dall'alta Contemplazione la sacra Umanità del Nostro Signor Gesù-Cristo, come se la impedisse, con tutto, ch'ella sia la Via dataci dall'istesso Dio per sollevarci a se. Nè solamente questa santa Umanità, ma escludono dalla Contemplazione

gl'

gl' isteſſi Attributi Divini, anche quei, che ſono il più eſſenziale, e comune Fondamento della noſtra Fede, quali ſono l'Onnipotenza, la Miſericordia, e la Giuſtizia di Dio. Per la ſteſſa ragione n'eſcludono le tre Perſone Divine, alle quali noi ſiamo eſpreſſamente, e diſtintamente conſecrati per mezzo del Batteſimo, la cui eſplicita memoria non può laſciarſi ſenza rinunciare al nome di Criſtiano. Dal che ſi vede, che coſtoro mettono la Perfezione dell' Orazion Criſtiana nel ſollevarſi ſopra le Idee, che propriamente appartengono all' Eſſere di Criſtiano, cioè a quelle della Trinità, e dell' Incarnazione del Figlio di Dio.

Noi riportiamo con orrore il detto di un falſo Miſtico de' noſtri giorni, che ardiſce dire, che Gesù-Criſto, ſecondo la ſua Umanità eſſendo la Via, non ſi ha più biſogno di ritornare a lui, quando ſi è arrivato, e che il ſango dee cadere, quando ſono aperti gli occhi del Cieco. Il preteſtò, che apportano per non penſare alla ſacra Umanità di Gesù-Criſto, nè agli Attributi Divini, Eſſenziali, e Perſonali, è, che tutto queſto ſi comprende nella Fede, o ſia Viſta confuſa, generale, ed indiſtinta di Dio,

ſen-

ſenza ricordarſi, che Gesù-Criſto avendo detto: *Credete in Dio?* aggiunſe ſubito, *credete anche in me;* per inſegnarci, che la Fede nel Mediatore dee eſſere così eſplicita, e diſtinta, come la Fede in Dio conſiderato in se ſteſſo: e lo confermò con queſta Sentenza: *queſta è la Vita Eterna, conoſcer Voi, che ſiete il vero Dio, e Gesù-Criſto, che avete mandato:* e S. Paolo dice: *Io conoſco una coſa ſola, ch' è Gesù-Criſto, ma Gesù-Criſto Crociſiſſo.*

Si nota per ſecondo effetto dell' affettata elevazione de' nuovi Miſtici l' oſtentare una falſa generoſità con Dio, ed una ſpecie di ſtaccamento dal proprio Intereſſe, per cui non vogliono più dimandargli niente per se ſteſſi, nè pur la Remiſſione de' loro Peccati, la venuta del ſuo Regno, nè la perſeveranza nel bene, o il cooperare alla propria Salute, nè ringraziarlo de' ſuoi Beneficj: come ſe col riconoſcere l' eccellenza della di lui benefica Natura non ſi onoraſſe Dio in un modo puriſſimo, ed eminentiſſimo: o pure, che la Salute del Criſtiano non foſſe la grande Opera di Dio, e la perfetta maniſeſtazione, e conſumazione della ſua gloria, la quale non può mai abbaſtanza deſiderarſi, e di-

dimandarsi da' suoi Figliuoli.

Nasce parimente da questa elevazione ingiuriosa il pensar, che in questa Vita si trovi una Purità, e Perfezione, una sazietà, ed un riposo capace di sospendere ogni Operazione, ed una specie di Beatitudine, che rende inutili i desiderj, e le dimande, benchè ci troviamo in questo stato di debolezza, in mezzo a' peccati, ed alle tentazioni, in cui gemono tutt' i Santi, finchè sono aggravati da questo corpo di morte.

Per terzo mezzo da conoscer questi falsi Maestri, vi diamo il nuovo loro linguaggio, che fa consister la Perfezione nel cessare da tutti gli Atti buoni, e specialmente da quei, che il Cristiano eccita in se col soccorso della Grazia preveniente: e lascia a' pretesi Perfetti un Atto solo prodotto una volta al principio, che dura poi senza interruzione, e senza bisogno di rinnovarlo, fin al fin della Vita per mezzo di un Consenso da loro detto Passivo: in pregiudizio del Libero Arbitrio, e degli Atti, che dee produrre per espresso comando di Dio. Per escludergli, e tutto ridurre a questo preteso unico Atto adoprano il termine di Semplicità, come se Iddio, comandandoci di esser suoi

sem-

ſemplici Figliuoli, non ci aveſſe nello ſteſſo tempo comandati molti Atti diſtintiſſimi.

Queſt'Atto, da' nuovi Miſtici chiamato Univerſale, che ſecondo eſſi comprendendo eccellentemente, ed eminentemente tutti gli altri Atti, eſenta dall' obbligazion di produrgli, è un Prodigio nuovo nel Criſtianeſimo: non ſi trova di eſſo veſtigio, nè ombra alcuna ne' Libri ſacri, o nella Dottrina de' Santi: gl' ignora David, poichè egli ſi eccita a far tanti, e diverſi Atti, ed a rinnovarli dicendo; „ Anima mia benedici il Signore: o Si„ gnore io vi amerò: Anima mia, perchè „ ſei tu afflitta? Spera nel Signore: Sol„ levati Lingua mia: Sollevati mia Lira: con quel che ſiegue.

Anche Gesù-Criſto ignorava la Perſezione immaginaria di queſto Atto unico, ed univerſale, allorchè obbligò i più Perfetti, a far tante dimande, particolarmente nell' Orazion Domenicale. E pur è vero, che i nuovi Miſtici con un' idea di Perfezione incognita fin ora a' Criſtiani, rimettono i Salmi di David, e la ſanta Preghiera, che ci è ſtata inſegnata da noſtro Signore a' gradi inferiori di Orazione, e gli eſcludono dagli Stati più eminenti.

Veg-

Veggiamo in oltre, che David, come fanno gli altri Profeti, in vece di supprimer nell' Orazione il Conato del Libero Arbitrio, e starsi in mera aspettativa di ciò „ che Dio voglia operare in noi, pre„ vien la Faccia del Signore col pubblicar „ le sue Lodi, prevenuto interiormente „ dal dolce istinto della sua Grazia " fa quel, che può dalla sua parte, con quel soccorso: il che gli fa dire altrove: „ Il „ vostro servo ha trovato il suo cuore „ per farvi questa Preghiera; ed ancora: „ Signore io ricercherò la vostra Faccia; „ e finalmente: Non cessate mai dal cer„ car la faccia di Dio, e di rivolgervi a lui.

Per escluder tanti Atti comandati da Dio, coloro si servono anche della parola di Silenzio, e d' Annientamento, di cui si abusano per indur la suppression d'ogni Atto, ed operazione, che possa mai eccitarsi colla Grazia preveniente, o che anco possa conoscersi nel proprio interno. Or questo tende ad estinguergli affatto, ed a togliere insieme ogni attenzione a' doni di Dio, sotto pretesto di attaccarsi a lui solo, contra il detto espresso di S. Paolo: „ Noi abbiamo ricevuto uno Spirito, che „ vien da Dio per conoscere le cose, che „ Dio ci ha donate „. Noi qui non voglia-

gliamo parlar delle altre perniziose signi- ficazioni, che danno alcuni alle parole di Niente, e di Annientamento.

Siavi di quarta Nota di una Dottrina sì perniciosa il modo di parlare, che usano trattando della Mortificazione, e dell' applicarsi agli Esercizj particolari delle altre Virtù: poichè li rappresentano, come Pratiche volgari, e molto inferiori a' Perfetti; e la mortificazione, dicono, che serve ad invigorire non ad indebolire i sensi. Ma questo è contra gli esempli de' Santi, che hanno praticata l'austerità, come uno de' più efficaci Mezzi, che vi sia per abbattere, ed umiliare lo spirito, ed il Corpo; e contra ciò, che dice chiaramente S. Paolo, il quale si protesta „ che gastiga il suo „ Corpo, e lo riduce in servitù, lo bat- „ te, e lo calpesta, e lo tien sotto il „ giogo „. Nè men chiaramente si spiega il medesimo Apostolo circa il distinto, e particolar Esercizio delle Virtù: a cui va di concerto S. Pietro, laddove c' insegna la concatenazione delle Virtù con queste parole; „ Impiegate ogni diligenza per „ unire alla vostra Fede la Virtù: alla „ virtù la Scienza: alla Scienza la Tem- „ peranza: alla Temperanza la Pazienza: „ alla Pazienza la Pietà: alla Pietà l'A- „ mor

„ mor de' vostri Fratelli : all'Amor de' „ vostri Fratelli la Carità.

Finalmente il quinto effetto della Dottrina, che desideriamo farvi conoscere, si è di lodar comunemente solo le Orazioni Straordinarie, il dire, che da queste dipenda la Perfezione, e la Purità: tirare ad esse tutti con poco discernimento, sino i Fanciulli più teneri; come se fosse in poter di questi Maestri l'aprirne l'ingresso con certi metodi, che propongono per facili a tutt' i Fedeli. Onde ne viene l'ingerirvisi temerariamente, e poi (principalmente nelle Comunità) sotto pretesto di abbandonarsi allo spirito di Dio, far quel solo, che piace, con disprezzo della Disciplina, de' Confessori, e de' Superiori ordinarj, che che illuminati per altro si sieno; per cercare presuntuosamente altre Guide credute più esperte, perchè più conformi al proprio capriccio.

Noi tralasciamo altre Note, che per ispiegarsi vorrebbero un più lungo Discorso. Bastano queste, che vi saranno come cinque sensibili Caratteri, per facilmente conoscere coloro, de' quali vogliamo, che osserviate la Condotta, e schiviate le Sottigliezze. Ma per facilitarvi il modo di convincerli, bisogna sopra tutto avvertirvi,

vi, che volendo assalire la falsa Spiritualità, non offendiate la vera, di cui quella prende il Sembiante: per il che ci pare molto giovevole il mettervi sotto gli occhi alcune fondamentali Verità della Religione, ordinate a questo fine ne' seguenti Articoli da noi digeriti con lunga, e matura deliberazione nel Libro X. al n. V. e con tutt'i prudenti avvisi di sopra recativi, apponendo ad ognuno per vostro sollievo, e maggior facilità le convenienti Qualificazioni.

I XXXIV. Articoli definiti in Issy, e sottoscritti da M. di Meaux M. di Chalons al presente M. di Parigi, M. di Cambray, e M. Tronson.

Se voi pesate con attenzione ognuno degli Articoli precedenti, troverete, che sono conformi alle Regole della più comune Teologia, e non si possono rifiutare senza scandalizzar tutta la Chiesa.

Siamo anche persuasi, che quei, che mediteranno, e studieranno questi Articoli, colla Grazia di Dio vi troveranno un Corpo di Dottrina, che non lascerà verun luogo a quella de' nuovi Mistici, senza offender quella de' Dottori approvati, co' quali s' ingegnano coloro di coprirsi. E perchè non pigliate errore, vi nominiamo espressamente tra' Libri sospetti, e condannati, i seguenti, come più noti: LA GUIDA Spirituale di Michele de Molinos: LA PRATICA Facile per sollevar l'Ani-

ma

ma alla Contemplazione, di Francesco Malavàlle: IL MODO Breve, e facile di far Orazione: LA REGOLA degli Associati al Bambin Gesù: IL CANTICO de' Cantici di Salomone interpretato secondo i Sensi Mistici, e la rappresentazion vera degli Stati Interiori: con un Libro latino intitolato, *ORATIONIS Mentalis Analysis &c. per Patrem D.Franciscum la Combe Tononensem:* i quali Libri già notati di varie censure, anche noi condanniamo come pieni di cattiva Dottrina, e contenenti tutte, o le principali Proposizioni di sopra da noi condannate negli Articoli suddetti, senz' approvare altri Libri. Noi espressamente proibiamo la lettura di questi Libri a tutti quei, che sono commessi alla nostra condotta sotto tutte le pene del Diritto; ed ordiniamo sotto le medesime pene, che sieno trasmessi alle nostre mani, o de' nostri Vicarj Generali, o de' Curati, perchè ce li consegnino, come anche gli Scritti particolari, che si spargono segretamente, a favore di questa novità.

Per isradicare affatto ogni dubbio, che potesse restare su questa materia, Noi colla grazia di Dio c' ingegneremo di proccurarvi quanto più presto sarà possibile

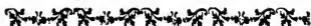
una più ampla Istruzione, in cui vedrassi l' applicazione colle prove de' sopraddetti Articoli, benchè si sostengono abbastanza da loro stessi, ed insieme i solidi Principj dell'Orazione Cristiana, secondo la Sacra Scrittura, e la Tradizione de' Padri: finalmente seguendo i documenti, e le Pratiche de' Santi Dottori, proveremo di metter limiti alla Teologia poco corretta, ed all' espressioni, ed esagerazioni sregolate di certi Mistici incauti, o anche presentuosi, le quali possono annoverarsi tra le profane novità di parlare, vietate da San Paolo.

In questa Istruzione abbiamo a bello studio schivato di parlarvi di certe Proposizioni, che troppo offendono le orecchie Cristiane: le noteremo però, quando così richiegga l' estrema necessità; e v' istruiremo anche intorno a qualunque altra Proposizione, che sarà giudicata necessaria per la total' estinzione di questi errori.

Comandiamo, ed ordiniamo a tutt' i Curati, Vicarj, e Predicatori di pubblicar nell' Esortazioni, e Prediche il nostro presente mandato, ed Istruzione, subito che l' avranno ricevuto. Ordiniamo parimente, che si trasmetta a tutte le Comu-

munità, perchè tutti veglino contra coloro, che sotto specie di pietà, e di perfezione introducono insensibilmente un nuovo Evangelio. Dato a Meaux nel nostro Palazzo Episcopale il Sabato, decimosesto giorno di Aprile del mille seicento novantacinque.

✠ J. Benigno Vescovo di Meaux.

Per ordine di Monsignor suddetto, ROYER.

PREFAZIONE

IN CUI SI PONGONO I FONDAMENTI, E SI SPIEGA IL DISEGNO DI QUEST' OPERA.

Disegno in generale di quest'Opera.

I. SE in leggere il Titolo di questo Libro, si credesse, ch' io volessi dare delle Regole per tutti gli Stati d'Orazione, o de' Mezzi per giungervi, ed in questa ben comportarsi; mi si attribuirebbe un Disegno troppo vasto, e ch' è anche molto lontano dal mio pensiero. Bisogna ricordarsi dell'occasione, che mi ha impegnato a trattare questa materia in un Editto, ed Istruzione Pastorale, e che mi ha fatto promettere un Trattato più diffuso sopra un Soggetto così importante. Ho voluto esporre gli eccessi di quelli, che fanno mal uso dell' Orazione, per gittare sotto pretesto di Perfezione, le Anime in sentimenti, e Pratiche contrarie al Vangelo, ed in una cessazione di parecchi Atti espressamente comandati da Dio, ed essenziali alla Pietà. Gli ho notati nell' Istruzione Pastorale quanto lo potea permettere la brevità d'un Discorso di quella natura, ed ora

ora mi accingo a spiegarli più di proposito.

Bisognerà in oltre far vedere, che gli errori, che intraprendo ad impugnare, non sono errori immaginarj, ma, che si trovano nelle mani d'ognuno, e che tanto più facilmente si leggono, quanto che sono d'ordinario assai piccioli.

In un tempo, che ognuno fa professione d'insegnar nuove Dottrine circa l'Orazione, e quando non v'ha quasi Direttore, che circa essa non voglia dare a' suoi Penitenti, ed alle sue Penitenti delle Regole di suo capriccio, colui, che ha da trattare un così grande Soggetto, e che l'obbligazione del suo Ministero unita a' bisogni della Chiesa lo astringono a spiegarsi circa questa materia, dee anche prima di tutto chiedere a Dio il suo Spirito di discernimento, e d'intelligenza per separare il vero dal falso, ed il certo, o sicuro da quello, ch'è sospetto, e pericoloso. Questo io ho proccurato di fare con ogni semplicità, e confido nel nostro Signore, che avrà ricevuti i miei voti nel suo Santuario.

II. Io mi ho almeno proposta la Regola sicura, ed invariabile per giudicare di tutte queste cose, ch'è la Sacra Scrit-

Regola falsa del Molinos, e di quelli della sua Setta,

che vogliono rapportar tutto alla Sperienza.

tura', e la Tradizione. Il Molinos, e quelli della sua Setta vorrebbero, che tutto si rimettesse alla Sperienza; e per lasciare un campo libero alle loro Immaginazioni, screditano la Scienza, e gli Uomini dotti. *Questi eruditi Scolastici*, dicono essi (a), *non sanno, che cosa sia perdersi in Dio:* impongono a' Teologi, *che condannano la Scienza Mistica, perchè non la intendono:* e si dà per *Regola senza eccezione*, che *bisogna saperne la Pratica, prima della Teorica, e risentirne gli effetti per mezzo della Contemplazione soprannaturale*.

Ma prima che ci esprimiamo sopra di ciò, è da sapersi, che fra le 68. Proposizioni di questo Autore condannate nella Bolla d'Innocenzio XI. di felice memoria, una delle più notabili è la 64. ove dice, *che i Teologi sono meno disposti alla Contemplazione, degl' Ignoranti, perchè hanno minor Fede, minore umiltà, minore sollecitudine della loro Salute; e che hanno la testa piena di fantasmi, di spezie, d'opinioni, e di speculazioni, che chiudono l'ingresso al vero Lume;* quindi conclude, *che non sono atti a formar giudizio di tali materie, e che la Contem-* pla-

(a) *Guid. Spir. l.* 3. *cap.* 17. 18.

plazione altri Giudici non ammette, *che i Comtemplativi*. Questa era la terza delle 19. Proposizioni, che si spedirono da Roma a' Vescovi per mettergli in guardia contra i nuovi Contemplativi. Ed è ancora al presente ciò, che hanno continuamente in bocca per eludere le Censure, di cui vengono da ogni parte fulminati.

Osservazioni di Gersone circa quelli, che rimettono ogni cosa alla Sperienza, e quali sono le Sperienze, sopra le quali bisogna fondarsi.

III. Gersone, che i nostri Antenati chiamarono giustamente Dottore Cristianissimo, tanto a cagione della sua Pietà, quanto per essere stato nel suo tempo il Lume di questo Regno, notò fin d'allora, che uno degli artificj di quelli, che vogliono darsi ogni libertà d' insegnare ciò, che loro piace in una materia così astrusa, e delicata, è da appellarsi continuamente all'Esperienza *(a)*. Si propongono essi certe Persone cognite, o incognite, le quali, pretendono, che sieno guidate da Dio in un modo particolare, e con questa frivola autorità ricusano tutt' i Giudici, che non sono loro favorevoli, sotto pretesto, che non sono sperimentati: ciò, che non tende a niente meno, che a rendere questi nuovi Dottori indipen-

(a) *Epist. ad fratr. Barth. Chartus. & lib. de dist. v. rar. vis. a falsis 1. part. p. 61. 576. contra Epist. Jo. de Scho. p. 466.*

denti dalle cenſure, e da' giudicj della Chieſa, perchè non ſi giungerà mai a ſapere, chi ſieno quei Giudici Sperimentati, i ſentimenti de' quali sarà meſtieri di ſeguire; nè ſe i Dottori, i Veſcovi, o i Paſtori ordinarj ſieno ſicuramente di queſto numero. Ma chiara coſa è, indipendentemente da queſte preteſe Eſperienze, che nella Chieſa v' ha delle Regole ſicure per giudicare delle buone, e cattive Orazioni, e che tutte l' eſperienze in contrario ſono Illuſioni. Non ſi può rivocare in dubbio, che i Profeti, e gli Apoſtoli dati a noi da Dio per Dottori, non ſieno ſtati perfettamente iſtruiti, ed eſperimentati nelle lor vie. I Santi Padri, che gli hanno ſeguitati, ed a noi ne hanno ſpiegata la Santa Dottrina, han preſo il loro ſpirito, ed animati dalla medeſima Grazia ci hanno laſciate delle Tradizioni infallibili ſopra queſta materia, come ſopra tutte le altre, che riguardano la Religione. Ecco l' eſperienze ſolenni, ed autentiche, ſopra le quali biſogna fondarſi, e non ſopra l' Eſperienze particolari, che difficilmente ſi poſſono attribuire, o contraſtare a niſſuno con principj ſicuri.

Seguito delle oſſerva-

IV. Queſto medeſimo Dottore per confu-

zioni dello ſteſſo Gerſone.

futare quelli, che pretendeano, che queſte materie d'Orazione non dovevano eſſere *portate alla Scuola*, ma ſolo trattate *da Uomini eſperimentati in queſta Pratica*, ſcopre le Illuſioni, nelle quali cadono quelli, che danno per ogni ragione *le loro eſperienze, e che traſportati da ſregolate affezioni verſo le Virtù, e da idee indiſcrete dell'Amor di Dio, hanno un zelo, che non è ſecondo la ſcienza* (*a*). Trovanſi, ſoggiunge egli (*b*), fra di loro *delle Donne d'un incredibile ſottiglienza*, gli Scritti delle quali qualche volta *contengono delle buoniſſime coſe*, ma *la loro ſuperbia, e la veemenza della loro ecceſſiva Paſſione, perſuadendole, che godono di Dio fin da queſta Vita, dicono coſe intorno a queſta Beata Viſione, che non avrebbero pari, ſe le aveſſero applicate alla Vita futura*. Io riferiſco queſti Teſti, per moſtrare fin dove può giungere lo Spirito di Seduzione, ed inſieme, come ſotto nome d'Amor Divino s'introducono degli Eceſſi, che diſtruggono la Pietà. Quindi è, dice queſto pio Dottore, *che ſono nati i Beguardi, e le Beguine*, gli enormi ecceſſi de' qua-

(a) *Ep. Jo. de Scho. reſp. Gerſ. ibid.* 463. 466. 470. 481. 486. *lib. de diſt. verar. viſ. a falſis*, 588. &c. (b) *Ibid.* 588.

quali già si sanno; ma il Gersone gli attacca qui per lo loro bel verso, voglio dire per l'ingannevole apparenza del loro spezioso principio, ed attacca nel tempo stesso *le altre simili follie d' Amanti insensati, che non si lasciano guidare dalla Scienza: insania Amantium, immo, & amentium, quia non secundum scientiam:* d'onde conclude, che bisognava credere *a' dotti Teologi*, che sanno le Regole, piuttosto che *a' devoti*, che si gloriano della loro esperienza.

Prova col Concilio di Vienna.

V. Ed è appunto quello, che fu praticato nel Concilio di Vienna contra questi falsi Contemplativi. Al loro dire, erano sollevati alla più sublime Orazione, Passivi sotto la mano di Dio, trasportati da un Amor estatico, e sempre mossi da Impulsi, ed Impressioni Divine. Ma benchè non cessassero d' allegare le loro esperienze, non furono ascoltati, e mal grado queste Prove tanto vantate, che furon prese per inganni del maligno spirito, ed in ogni caso per vani trasporti d'un' immaginazione riscaldata, furono fulminati con una Scomunica eterna, dalla quale restarono piuttosto abbattuti, che convertiti: lasciando al Mondo un esempio de' ciechi, ed ostinati impegni, ne' quali si en-

entra, con preferire esperienze particolari, e sovente ingannatrici, alla Regola invariabile della Tradizione.

Sentimento di S. Teresa, dalla quale vien preferita la Scienza all' esperienza: e le ragioni, sulle quali si fonda.

VI. Per la medesima ragione S. Teresa desiderò veramente di trovare ne' suoi Direttori, se si puote, la Scienza, e l'Esperienza unite insieme; ma in difetto o dell' una, o dell' altra, ella ha preferito *il Dotto a quello, ch' è solamente Spirituale* (a). Questo Passo non è ignorato da nissuno; ma non si è forse fatta seria Riflessione alle Ragioni di questa Santa: l' una è, che *l'Uomo d'Orazione* ristretto nella sua esperienza, *se non cammina nella vostra strada, come egli ne resterà sorpreso* (b) (per difetto di Scienza) *così non lascerà di condannarla:* ciò, che non faranno gli Uomini Dotti, e ben istruiti della Regola (c): *L'altra, che la cognizione, che lor dà la Scienza d'altre cose non meno ammirabili, accettate nella Chiesa, fa loro prestar Fede a quelle, che gli racconterete* (del vostro interno), *benchè non gli sieno ancora note.*

Così quello, di cui non si avrà avuto esperienza in se stesso, ci verrà in cognizione, sentendolo negli altri, o in casi

(a) *Chast. l. 6. mans. c.* 8. (b) *Ibid.*
(c) *Ibid.* 5. *mans. cap.* 1. 733.

casi somiglianti. La Santa non vi mette, che una condizione, ed è, che quei Letterati, che si consultano, *sieno Persone dabbene:* perchè allora unendo insieme dottrina, e virtù, verranno ad essere *di quegli Spirituali, i quali*, al sentimento di San Paolo (a), *fan giudizio di tutte le cose*, senza che per questo sia necessario, che sieno arrivati alla sublime Spiritualità di quelli, che chiamansi grandi Direttori: perchè si vede, che il Santo Apostolo dice bene, *che lo Spirituale*, di cui parla, *fa giudizio di tutto*, ma non dice, che abbia tutto sperimentato da lui stesso, nè dice, che per giudicare di ciascun modo di Orazione, faccia di bisogno, che vi sia passato, altrimenti bisognerebbe anco aver provate l'estasi per farne un retto giudizio; e per discernere le buone dalle cattive, *e lo Spirituale, che fa giudizio di tutto*, sarebbe solamente quello, che avesse sperimentate tutte le Orazioni straordinarie; ciò, che certamente non è vero.

Questi famosi Direttori, de' quali si vantano l'Esperienze, e, che di nulla stanno in dubbio, ignorano essi, che Dio (il cui braccio s'estende di là da tutte

(a) *I. Cor. II.* 15.

te le loro Prove, alle quali come dice Santa Teresa, vogliono ridur l'Anime) le gitta ben lontano in disparte, e si compiace di metterle in iscompiglio, ed in rovina di sorta, che le loro Esperienze, che prendeano per Guida, non serviranno sovente ad altro, che a confonderle? Laddove gli Uomini dotti ben istrutti delle Regole, purchè solamente sieno umili, e che il cuor loro sia retto con Dio, sapranno bene, quando occorrerà formar giudizio, e lo formeranno anche quando sarà di bisogno, con tanto maggior sicurezza, *quanto che Dio*, dice Santa Teresa (a), *avendogli scelti per essere Lumi della sua Chiesa, hanno questo vantaggio sopra gli altri, che quando vengono proposte loro delle verità, li dispone a riceverle:* di modo che in seguitarli non si viene a fondarsi sopra di loro, ma sopra Dio solo. Non bisogna obbliare, che la Santa aggiugne, *ch' ella ne può ben parlare per esperienza*, e giacchè si vorrebbe rapportare tutto all' esperienza, si può ben prestar fede alla sua.

VII. E' dunque, per dir così, l'Esperienza medesima, che impedisce di donar tutto all' Esperienza; ma per penetrare al

Come Dio nasconde all' anime semplici la lor orazione: e come lo studio

(a) *Ibid.*

può diventare un eminente contemplazione.

al fondo di questa materia, ecco in ultimo luogo un' altra sorta d' Esperienza notata da questa Santa; ed è l' essere Contemplativo senza pensare di esserlo: lo dirò io? L' essere sperimentato senza saperlo: *io so*, dice Santa Teresa (*a*), *da una Persona, che non avendo mai potuto far altra Orazione, che vocale, possedea tutte le altre, e quando ella volea farla in altra maniera si distraeva il suo Spirito sì fattamente, che non poteva ella stessa soffrirsi: ma piacesse a Dio, che le nostre Orazioni Mentali si assomigliassero all' Orazione Vocale, ch' ella faceva. Un giorno*, continua la Santa, *venne a trovarmi molto afflitta, che non potendo fare Orazione Mentale, nè applicarsi alla Contemplazione, era sovente costretta a fare qualche Orazione Vocale:* finalmente però si trovò, che senz' avervi nè anche pensato, ella era nella più sublime Contemplazione. Questi sono i segreti, e per dir così, i giuochi maravigliosi dell' eterna Sapienza, la quale nasconde alle Anime ciò, che dona loro, e fa, che ricerchino per rinvenire la Contemplazione, nel mentre che la posseggono le Persone erudite, siccome le altre sono soggette a queste oc-

(a) *Cam. di perf. c. 3.*

occulte condotte ; Dio le impicciolifce quanto gli piace , e non trovano in se ftesse , che Ignoranza , e Cecità . Da queste ammirabili Invenzioni della Divina Sapienza , un buono , e femplice Dottore , che non crederà di faper fare Orazione diverfamente dal comune de' Fedeli ; fenza fare il gran Direttore , nè parlar della fua Orazione , o raccontare l' Efperienze , che gli altri vantano , vi dirà in femplicità ciò , che Dio da voi dimanda ; il fuo Studio , che fecondo la Regola di Sant' Agoftino , non è , che un' Attenzione al Lume eterno , ed un fanto Attaccamento del fuo cuore a quello , ch' è la medefima verità , è una forta di Contemplazione ; quand' egli parlerà dell' Orazione , crederà di parlare d' un dono d' altri piuttofto , che del proprio : quanto più le fue prove gli fembrano deboli , o piuttofto quanto meno le conofce , e meno vi penfa , tanto più fi mette in iftato di cavar utile da quelle degli altri , e tenendo se fteffo per quello , ch' egli è negli occhi di Dio , annunzierà la Dottrina , che le Scritture Apoftoliche , e la Tradizione de' Santi gli avranno infegnata .

Come l' efperienza è fubordinata alla fcienza teologica .

VIII. Non fi creda però , ch' io rigetti il foccorfo dell' Efperienza ; farebbe un man-

mancare di senno, e di ragione; ma dico, che l'Esperienza, che può ben regolare certe cose, è in tutto subordinata alla Scienza Teologica, che consulta la Tradizione, e che possiede i principj. Questa è una verità sicura, e costante, che non può negarsi senza errore: ed il contrario, come si è veduto, è un mezzo indiretto di sottrarsi al giudizio della sana Teologia, ed in generale all'autorità de' Giudizj Ecclesiastici.

Divisione di quest' Opera in cinque principali trattati.

IX. Coll'appoggio di questi stabili fondamenti io entrerò con fiducia in questa materia, e per procedervi con ordine, dividerò quest' Opera in cinque Trattati. Proporrò nel primo, ch'è il presente, i falsi Principj de' Mistici de' nostri tempi, e la loro cattiva Teologia, con una giusta Censura de' loro errori. Per confutarli più fondatamente, il secondo Trattato farà vedere i Principj comuni dell' Orazione Cristiana. Esporrà il terzo per le medesime Regole i Principj dell' Orazioni straordinarie, delle quali Dio favorisce qualcheduno de' suoi Servi. Le Prove, e gli Esercizj saranno il Soggetto del quarto. Conchiuderò finalmente quest' Opera con ispiegare i Sentimenti, e le Locuzioni de' Santi Dottori, di cui i falsi Mi-

Mistici si sono abusati ; e da per tutto proccurerò d'impedire, che l'abuso, che ne avran fatto, non faccia perdere il gusto della Verità. Spero, che in questo modo non resterà al pio Lettore niente da desiderare circa questa materia : si scopriranno gli errori : quelli , che mancano più per imprudenza, che per malizia, si rallegreranno d'esser corretti . Le Anime semplici , ed ancora inferme saranno allettate all' Orazione , e quelle , che vi sono già esercitate, temeranno meno di arrendersi alle Divine Attrattive . Dio sa, che io non spero questi vantaggi da me medesimo , ma dalla dottrina de' Santi , e dalla forza della Verità .

Difficoltà di questa materia.

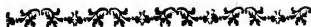
X. Benchè sia mio principale disegno di spargere in tutt' i cuori le dolci Attrattive della Perfetta Orazione , niente di meno in diversi luoghi, e sopra tutto quando si tratterà dell' Orazione , che si chiama Passiva, non potrò schivare l'astrazione, e la secchezza, che in un Soggetto sì sublime, e dilicato, accompagnano necessariamente le Definizioni , e le Risoluzioni precise . Dall' altra parte sarà mestieri d' entrare in materie , che il Mondo non gusta punto , e che sovente le fa Soggetto de' suoi motteggiamenti .

Vi si trattano di ordinario i Contemplativi da cervelli deboli, ed offesi; i Rapimenti, l' Estasi, e le sante Dilicatezze del Divino Amore, da sogni, e da visioni fantastiche. L'uomo animale, come dice S. Paolo (*a*), che non vuole, nè può capire le maraviglie di Dio, se ne scandalizza. Queste ammirabili Operazioni dello Spirito Santo nelle Anime, queste fortunate Comunicazioni, e questa dolce famigliarità dell' Eterna Sapienza, che fa sue delizie il conversare con gli uomini, sono un segreto sconosciuto, di cui ciascheduno vuol discorrere a suo capriccio. Fra tanti differenti pensieri, che si formano sopra questo Soggetto in tutti gli Spiriti, come impedirò io la profanazione del Mistero della Pietà, che il Mondo gustar non vuole? Dio lo sa, e sa anche l'uso, che far debbo delle Contraddizioni, o secrete, o palesi, che si trovano nel suo cammino, in una materia, in cui ognuno si crede Maestro, ed ove si vede pur troppo, che gli Spiriti prevenuti, s' appassionano d'una strana maniera per li loro sentimenti. Ma che importano queste opposizioni a chi cerca la Verità? Dio conosce quegli, a' quali vuol parlare: sa tro-

(a) *I. Cor. II.* 14.

trovargli, e sa, mal grado tutti gli ostacoli, fare ne' loro cuori per mezzo de' nostri deboli discorsi, le impressioni determinate, L'Opera sua, di cui una parte, e forse la principale, e per lo meno la fondamentale, è di scoprire gli errori, si compie con pazienza, e sovente si avanza di più con le contraddizioni di quelli, che vi si oppongono, che con gli applausi di quelli, che l' approvano. Andiamo dunque con confidenza, e nulla risparmiamo per prevenire il veleno di una Dottrina, che cerca di stabilirsi insensibilmente sotto colore di Pietà. Molti si stupiranno della necessità, in cui mi son posto, di esporre il sentimento di alcuni pii Contemplativi degli ultimi tempi, nella dottrina de' quali il Pubblico poco s'interessa, e che sovente non conosce punto. Mi si dirà; che dopo di avere stabilita la Verità rivelata nella Scrittura, e ne' Padri, dovea presupporre, che quegli Spirituali vi si sono conformati: in ogni caso, che han dovuto farlo; così che potea risparmiarmi la pena di esaminare i loro pensamenti, a' quali ad ogni modo si crede di non aver obbligo di portar molto rispetto. A questa obbiezione, io non so che dire, se

 non

non che la Carità mi ha inſpirato un Diſegno più vaſto, e che mi ſono propoſto di non laſciare alcun rifugio a coloro, che non riſparmiano niente per trovare approvatori alle loro Novità. Si ſoffra dunque la mia diligenza forſe eccesſiva: l'affare è più importante di quello, che penſar lo poſſano quelli, che non ne ſono interamente informati: e prima di paſſar oltre, torno a piegar le ginocchia innanzi a Dio Padre di Gesù Criſto, Signor noſtro, per implorare non ſolo la purità, e preciſione nel dire; ma inſieme la ſemplicità, e l'unzione della ſua Grazia, in un' Opera, in cui ſi tratta di parlare più al cuore, che allo ſpirito.

ISTRUZIONE
SOPRA
GLI STATI
D' ORAZIONE,
TRATTATO PRIMO,

In cui si espongono gli errori de' falsi Mistici de' nostri tempi.

LIBRO PRIMO.

Degli errori de' nuovi Mistici in generale, ed in particolare dell' Atto loro preteso continuo, ed universale.

Osservazioni generali sopra lo stile degli Autori Mistici, e sopra le loro esagerazioni da alcuni secoli in qua.

I. SOno già alcuni secoli, che molti Mistici, e Contemplativi hanno introdotto nella Chiesa un nuovo linguaggio, che ha eccitato più di uno a contraddir loro. Eccone un saggio nel libro di Giovanni Rusbrochio, che fu Canonico Regolare di S. Agostino, Priore e Fondatore del Monasterio di Vauvert, celebre Mistico, e morì verso il fine del quattordicesimo secolo. Quest' uomo adunque

 nel

nel libro dell' ornamento delle nozze spirituali, ch'è il suo capo d' opera, ha asserite queste proposizioni, rinfacciategli poi da Gersone, che fiorì poco dopo (*a*), cioè „ Che l'Anima contemplativa vede „ Iddio con una chiarezza, ch' è la Di„ vina Essenza; ma di più, che l'Anima „ istessa è questa Divinà chiarezza: che „ l' Anima cessa di essere coll' esistenza, „ che prima avea, nel suo proprio ge„ nere, ma è cangiata, trasformata, as„ sorbita nell'Essere Divino, e si risolve „ nell' Essere ideale, che avea fin dall'e„ ternità nell' Essenza Divina: ed è tal„ mente perduta in questo abisso, che più „ non può da veruna creatura trovarsi; *non est reperibilis ab ulla creatura*. Come? Dunque, nè l' Angelo tutelare di quest' Anima, nè gli altri Spiriti Beati possono più distinguerla da Dio? Nè pur essa conosce la sua distinzione, o, come parla quest'Autore, *la sua alterità?* Non sente ella più alcuna debolezza, e nè anche di essere creatura. Questo è un darle più di quel, che possa ottenersi in Cielo, *allorchè Iddio sarà tutto in tutti*. Quei,

(a) *Gerson. ad Carthus.* 1. *part. p.* 460. *Rusbr. de ornam. spirit. nupt.* 3. *part. cap.* 2. & 3. &c.

Quei, che l'Apostolo (*a*) comprende sotto il nome di *tutti*, conosceranno che esistono, e che restano molti, benchè uniti ad un Dio solo. Con tutto che, sottilizzando, ed attenuando i termini si possano forse ridur finalmente quest' espressioni di Rusbrochio a qualche senso tollerabile, il Gersone però sostiene, che, mal grado la buona intenzione di chi le ha usate, sono degne di censura, perchè sono conformi alla dottrina di quegli Eretici, che diceano, poter l' uomo realmente cangiarsi in Dio, e nella Divina Essenza. Ma senza entrare in questa disputa, bastami qui di far vedere, che quest'Autore, ed i suoi simili sono pieni di tali espressioni, che non possono pigliarsi in buon senso, se non con dar loro interpretazioni benigne, o, per meglio dire, le cose assai violente. E di fatto basta leggere le spiegazioni, che alle parole di Rusbrochio dà un pio Certosino di quel tempo, e suo discepolo, nel rispondere alle accuse del Gersone, per chiarirsi, che non si dee attendere nè rigore, nè precisione di termini in quest' espressioni stravaganti, ma al più scusarle con benigno compatimento.

De' libri attribuiti a S. Dionigi Areopagita.

II. Ciò, che pare avergli principalmen-

(a) *I. Cor. XV.* 28.

che i Misti ci han presi per modello.

mente inspirato questo esagerante parlare si è, che, volendo imitare i libri attribuiti a S. Dionigi Areopagita, hanno seguito il loro stile straordinario ben conosciuto dal Gersone, e come che lo spirito umano essendosi una volta sollevato non può più frenarsi, hanno pareggiato ad aggiungere; il che finalmente gli ha posti nel numero degli Autori disusati. Imperocchè chi conosce adesso l'Arsio, o lo stesso Rusbrochio, o gli altri Scrittori di questa fatta? Non già perchè sia cattiva la loro dottrina, poichè, come ha saviamente osservato il Cardinal Bellarmino, ella è stata senza condanna: nè i loro scritti debbono dispregiarsi, poichè molti savj Scrittori gli hanno stimati e difesi: ma perchè non si è potuto dalle loro esagerazioni concludere niente di certo; onde si è giudicato meglio l'abbandonargli, e lasciargli stare quasi sconosciuti ne' cantoni delle Librerie.

Dell' autorità di questi Scrittori. Sentimento del Suarez.

III. Quindi è che hanno picciola, per non dir niuna autorità nelle Scuole, non potendosi altro dire in loro favore, se non che sono Autori da benignamente interpretarsi: così quando al Suarez (*a*) si oppone l'autorità del Taulero, che pur è a

(a) *Suarez de Relig. c. II. lib. II. de orat. ment. c. XII. num.* 17.

è a mio parere tra' Mistici il più solido, ed il più corretto, egli risponde, che non parlando quest' Autore col rigore, e colla sottigliezza scolastica, ma con frasi „ Mistiche, „ non si può far molto fondamento sulle „ sue parole, per seguire la sua auorità.

Le scuse, che loro si danno. Riflessioni del Gersone.

IV. Il più verisimile, ed il più favorevole, che si dica per iscusare le loro esorbitanti espressioni, si è, ch' essendo eglino sollevati ad un'alta orazione, che non sapeano spiegare co' termini comuni, sono stati in necessità di gonfiare lo stile, per darci qualche notizia de' loro trasporti. Ma il Sant' Uomo Gersone (a), che pure non è loro contrario, avendone egli fatta l' apologia, non lascia di rimproverar ad essi, che operavano tutto all' opposto di Gesù-Cristo, e degli Apostoli, i quali, dovendo spiegare misterj impenetrabili, ed occulti a tutt' i secoli, l'hanno fatto con termini semplici, e volgari. S. Agostino, S. Bernardo, e tutti gli altri Santi gli hanno imitati: laddove costoro, dice il dotto e pio Gersone, in una minor' elevazione, pare che sognino sempre di penetrare le nuvole, e pretendano di non essere intesi da' loro Lettori.

Altra esagerazione.

V. Di queste fogge di parlare voglio dare

(a) *Ibid.*

di Rusbrochio.

dare un secondo esempio ancora più stravagante del passato, preso dallo stesso Rusbrochio nel medesimo libro (a). Parlando egli di un uomo rassegnato in Dio, perchè ei ne faccia quel, che vuole nel tempo, e nell'eternità, dice, che questo gli sarà più grato (*id melius ei sapiet*) che se potesse amare eternamente Iddio.

Questo è un pensiero, che non può intendersi: perchè v'è forse qualche cosa di meglio dell' amare Iddio in eterno, cioè, dell'amarlo come l'amano gli Spiriti Beati, come l'Anima Santa di Gesù Cristo, e come si ama Dio stesso? E pure questo Contemplativo trova qualche cosa migliore. Ma quel, ch'egli vuol mettere in luogo di questo eterno amore, bisognerà pur che sia amore; e quest'amore sarà egli più perfetto a causa di non esser eterno, e per esser di questa vita più tosto che dell' altra? Perderà egli il suo prezzo, perchè sarà immutabile, e beatifico? Pare molto strana questa proposizione, ma tutto è poco rispetto alla ragione, che ne rende. „ Perchè, segue egli a dire, „ sebbene la più gradevole „ azione si è il lodar Iddio, è però più „ desiderabile l' essere il proprio bene di

„ Dio,

(a) *De orn. Spirit. nupt. 3. p.*

„ Dio, poichè questo conduce a lui più
„ profondamente, ed è più tosto un ricever
„ l'operazione, che un farla da se, *passio potius est Dei quam actio.* Ecco stravaganza: quasi che operando in noi Dio potesse produr qualche cosa migliore in se, o che ci unisse più a lui, o che più ci tenesse da lui dipendenti, di quel che sia il far che l'amiamo, e lodiamo in eterno: o pure, ch'essendo in Cielo con questo amore, bisognasse ancora ricercar modi immaginarj da spogliarsene, sicchè, per amore, e sommissione a Dio, si consentisse di non più amarlo se ei lo volesse, o di amarlo meno, e di aver un amor più imperfetto di quello, ch'è beatifico, ed eterno. Assurdi tutti sì strani, che non so come mai potesse entrar nell' intelletto di un uomo: e pure l'uomo, che ce lo propone, è Rusbrochio (*a*), il più celebre Mistico del suo tempo, ed il Maestro di tutti gli altri (il maestro dico di Errico Arsio, che l'ha copiato, e di Giovanni Taulero, che l'ha seguito) quell' Uomo, che i suoi discepoli chiamano immediatamente inspirato da Dio, massime nel trattato predetto (*b*). Che vio-

(a) *Vita Rusbr. per Surium. Jo. de Schoen. ap. Gers.* (b) *Ibid.*

violenti correttivi non bisognano a tali proposizioni per renderle sopportabili? Conchiudiamo dunque un'altra volta, che, se a' prodigiosi discorsi del Rusbrochio, e de' suoi pari non si cercano caritatevoli addolcimenti da ridurgli a termini ragionevoli, entrasi in un laberinto, donde uscirne più non si può.

Altri esempli d' esagerazioni, che sono ne' Mistici.

VI. Un carattere di questi Autori è l'andare agli estremi colle allegorie, nè dico solamente, mettendosi come il Rusbrochio (*a*) in vane speculazioni tolte dagli Astrologi sopra i pianeti e loro figliuoli, ma spingendo le allegorie fino alle più cattive conseguenze, come fa il buon Arsio, parlando delle nozze spirituali dell' Anima con Gesù-Cristo, dice, e ripete, che producono *un' intera inseparabilità*, il che letteralmente preso non vuol dir meno dell'eresia di Calvino, e de' suoi seguaci.

Ma non è da usarsi tutto il rigore con uomini, che hanno avuta più bontà d' intenzione, ch' esattezza di termini. Per esempio, quando Errico Susone dice (*b*), ed inculca, che i perfetti Contemplativi *non sentono più veruna tentazione*, sia meglio

(a) *De Contempl. c. XXXII. & seq. LXVIII. &c. De Theol. myst. l. I. c. CI. fol.* 124. 125.
(b) *Dial. cum Sap. Æter. p.* 413.

glio intendere, ch' ei parli non così assolutamente, ma in paragone di altri stati, che più ne patiscono, che pigliar come suona questa espressione, per cui questi Contemplativi sarebbero cavati dalle comuni infermità di tutt'i giusti fino a non aver più bisogno dell' Orazione Dominicale, ch' è un eccesso, in cui sono caduti i Mistici del nostro tempo.

Strana esagerazione, ch' è nelle Istituzioni del Taulero.

VII. In un libro intitolato *Institutiones Tauleri* (a), che tra' libri Mistici è de' più stimati, si trova un' Istoria assai strana di un Sant' Uomo, che dopo aver esposto nella sua Orazione di non voler più consolazione alcuna sopra la terra, udì il Padre Celeste, che gli disse: Io ti darò il mio Figliuolo, che ti accompagni sempre in ogni luogo; no mio Dio, rispose questo Sant' Uomo, io desidero stare in voi, e nella vostra sola Essenza. Allora il Padre Celeste soggiunsegli: *Tu es Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* Tu sei il mio caro figliuolo, in cui ho tutta la mia compiacenza.

E' questa certo una strana idea, rifiutar Gesù-Cristo con un no sì formale, e sì secco, per aver l'Essenza Divina. Temea forse di non averla avendo Gesù-Cristo? Si

(a) *Instit. Taul. c. I. edit. Paris.* 1623. *p.* 676. *Traduct.* 1638. *p.* 21.

Si era egli scordato di ciò, che dice San Paolo (*a*): Quegli, che ci ha dato il suo proprio Figliuolo, come non ci ha date con lui tutte le cose? Quanta violenza non si ha da fare al proprio intelletto per ridurre a buon senso questo parlare? E qual orecchio Cristiano non resta offeso dalle parole, che si fanno dire al Padre Eterno verso colui, che rifiuta il suo Figliuolo: Tu sei il mio caro figliuolo, in cui ho tutta la mia compiacenza? questo è veramente eccessivo, per non dire di peggio. Dovremo noi dire, che s' insegni qui a rifiutare il Figliuolo di Dio, o che se gli pareggi una creatura applicandole ciò, che il Padre Eterno ad altri mai non ha detto, che al suo unico Figliuolo? Ma questo non l' ha mai sognato, nè il buon Taulero, nè il Surio, che ha compilate le sue Istruzioni. Voglio solamente dedurne, che un'ardente immaginazione fa bene spesso dire a questi Autori delle assurde espressioni, che (senza sminuire l'autorità del Taulero) c'insegnano per lo meno a non intendere tutto ciò, che gli è uscito della penna come suona la lettera.

S'io volessi raccogliere tutt'i modi di par-

(a) *Rom. VII.* 32.

parlare eccessivi, e lambiccati, che ſi trovano in queſto Autore, e ne' ſuoi ſimili, non finirei mai queſto diſcorſo: baſtami di oſſervare, che i più trabalzati ſono appunto quelli, che ſono amati da' Miſtici moderni, onde il loro carattere (poſſo dirlo ſenza timore) è di ſuperare il maſſimo, e di andar ſopra ogni eccesso.

VIII. Finalmente per ultimo eſempio dell' eſagerazioni, che io biaſimo, allegherò quel, che i Miſtici ripetono ad ogni pagina, cioè che la Contemplazione eſclude non ſolo tutte le immagini della memoria, e tutt' i fantaſmi del cervello, ma tutte le idee ancora dello ſpirito, ed ogni ſpecie intellettuale: il che è sì inſuſſiſtente, e sì inintelligibile, che nello ſteſſo dirlo ſono coſtretti a diſtruggerlo, non ſolamente riſpetto alle ſpecie, e idee intellettuali, ma in riguardo ancora alle ſteſſe immagini corporali; poichè i libri, ne' quali le condannano, li riempiono di queſte figure. Teſtimonio ne ſia il Rusbrochio nel libro delle nozze ſpirituali, ove, opponendoſi a tutto potere a tali immagini, non ſa ſcrivere un foglio ſenza ſervirſene. Tutti gli altri Miſtici ſeguono il ſuo eſempio. Il più ſublime ſtato di unione con Dio è in fatti, e ſecon-

Altro eſempio di eſagerazione in queſti Autori.

condo loro, quello in cui l'Anima è innalzata in modo particolare alla dignità di Sposa di Gesù-Cristo: ma qui non adoprano essi ad ogni passo le immagini di sposalizj, e di nozze? Della casta consumazione di questo divino matrimonio? Della dote dell'Anima sposata col Verbo, come pure de' donativi, che da lui riceve? E cento altre di questa fatta prese dalla Sacra Scrittura, che pure non possono in veruno stato rigettarsi, se non annientando il venerabile mistero del Cantico de' Cantici.

Con una simile esagerazione i più savj Mistici inculcano sempre il loro legamento, o sia sospensione delle potenze, se s' intendano letteralmente; in certi stati dunque secondo loro non si fa più l'unione con Dio per via dell'intelletto, della volontà, e della memoria, ma colla pura sostanza dell'Anima: e pure questo è tenuto per impossibile da tutta la Teologia, che insegna non potersi l'Anima unire a Dio se non per cognizione, e per amore, ed in conseguenza colle potenze intellettuali: ed è anche certo, che i veri Mistici non vogliono dire altro che questo, avvegnachè le loro espressioni appariscono differenti.

Errori de' Mistici de' nostri tempi.

IX. Bisognava dunque assuefarsi a mitigare, con sante interpretazioni, il troppo gran-

grande esagerar di questi Autori, che hanno trattato della Contemplazione, e dell' Orazione straordinaria. Ma i moderni Mistici hanno fatto al rovescio, perchè, non contenti di prender letteralmente quest' espressioni, le hanno spinte fino ad un eccesso insopportabile, e vi hanno aggiunte cose, che niuno prima di loro avea mai pensato, onde sono finalmente caduti in errori sconosciuti agli antichi Mistici, che noi ora veniamo ad esporre.

Necessità del Trattato presente.

X. Io qui per amor di Dio, e della sua Chiesa imprendo un' odiosa fatica, ch' è quella di cercare tra' libricciuoli spregevoli un numero infinito di errori, che pajono doversi più tosto lasciar da loro stessi cadere, che pigliarsi la briga di confutargli, o anche mettergli in qualche riputazione col censurarsi. Crederanno molti, che tai libretti dovessero disprezzarsi, specialmente quello di Francesco Malavalle laico ignorante di Teologia, e quei due, che furono composti da una femmina, cioè *il Modo breve, e facile, e l' Interpretazione sopra il Cantico de' Cantici*. Dirà forse alcuno, che in ogni caso basterebbe, dopo averli nominati, produrre gli atti, ne' quali colei ha sotto-

 E scrit-

scritta la loro condanna, mentre non meritano, che intorno ad essi i Dottori, e molto meno i Vescovi consumino il tempo. Io però sento diversamente, e m' attengo al parere di tanti Prelati, ed anche Papi, le cui giudiziose censure fanno vedere in qual conto tenessero questo affare. Per istruzione di chi legge si metteranno quegli errori al fine di questo Libro. Quelli, che vogliono, che si dispregino tali scritti, vogliono in conseguenza, che si lascino correre. Ma i Santi Padri non ricusarono di combattere anche i libricciuoli, se li vedevano andar per le mani di molti, e sparsi nel pubblico. Iddio mi guardi dal pensare, che sia più prezioso il mio tempo, e la fatica mia più stimabile di quella di questi grandi Uomini. Non è da disprezzarsi il pericolo delle Anime, anzi bisogna suggerir loro i preservativi necessarj contra que' libri, che in tanti modi corrompono la semplicità della Fede. Benchè sieno essi veramente di poco merito, sono però scritti con artificio, e tengono destramente celato il male, che contengono: sono piccioli, ma muovono questioni grandi; per esser brevi s' insinuano più facilmente, cresce il lor numero a dismisura, si tro-

va-

vano per tutto, e tra le mani di tutti. Quelli, che più degli altri hanno eccitata curiosità, ed ingannato più il Mondo, sono i composti da quella femmina, i quali, con tutto ch'ella ne abbia sottoscritta la condanna, pure non lasciano di correre, e suscitar dissensioni in molti luoghi, come ne siamo seriamente avvisati. In essi tutta contiensi la nuova Contemplazione ridotta metodicamente a certi capitoli: si vede l'approvazione de' Dottori, che con lusinghiera apparenza ha ingannati molti semplici: e v'è ragion di temere, che rinascano a' nostri giorni molti errori della Setta de' Beguardi.

XI. Questa Setta non pretendea già di separarsi dalla Chiesa; si diffondea nel suo seno sotto specie di pietà; ed al principio era più tosto ignoranza, e temerità, che malizia. Erano principalmente alcune donne, che dogmatizzavano *sotto il velo della santità*, come dice la Clementina (*a*): *Cum de quibusdam*. Benchè però fossero donne, ed ignoranti, restarono condannate. La Santa Chiesa fin dal suo principio ha vedute Donne, che si diceano Profetesse, e gli Apostoli non isdegnarono

De' Beguardi, e delle Beguine.

(a) *In Clement. Tit. de Relig. domib. l.III.c.I.*

no di notarle (a): e quei, che scrissero contra Montano, fecero menzione anche delle sue Profetesse. Lascio tanti altri esempj, che si trovano nell'Istoria Ecclesiastica. Non bisogna aspettare, che l'ignoranza presuntuosa, madre dell'ostinazione, diventi una Setta formata; al primo scoprirsi del male dee la sollecitudine pastorale rimediarvi.

Disegno particolare di questo primo Trattato: sua divisione in generale, materia de' dieci libri, che contiene.

XII. Per queste ragioni mi sento in obbligo di scoprire il male, che contiensi ne' libri già condannati, ed a questo fine io farò due cose, che divideranno questo primo Trattato in due parti: la prima, che sarà la maggiore, mostrerà la falsa idea di perfezione, che i nuovi Mistici, o Contemplativi detti Quietisti procurano d'introdurre: nella seconda si vedrà in particolare l'abuso, ch'essi fanno, sì dell'Orazione di quiete, come delle sperienze, e si apporterà la dottrina de'Santi, che l'hanno praticata.

Ben si vede, senza che io il dica, che in questo disegno vi sono cose tali, che ricercano un poco d'estensione, la prima delle quali è la necessità di apportare i Testi de'nuovi Autori per giustificar la verità delle censure, che lor si danno, ed

(a) *Apoc. II. 20.*

ed acciocchè niuno creda, che si accusino a torto: la seconda è, che, scoprendo il veleno, bisognerà proporre anche l'antidoto, ed a queste novità contrapporre la Tradizione: la terza, che non sarà la meno importante, si è il levare, com'è mio debito, a' nuovi Mistici l'appoggio di tutti gli Scrittori autorevoli, particolarmente di S. Francesco di Sales, che non cessano di allegare, come fosse lor favorevole, benchè niente sia tanto ad essi contrario, quanto la dottrina, e la condotta di questo Santo Vescovo: e questo è in generale ciò, che debbo fare in questo Trattato, ch' è il primo de' cinque, che ho promesso al pubblico.

Per dare anche un' idea più particolare, ed ajutar quanto sia possibile il pio lettore, io gli espongo in poche parole il soggetto di ciascuno de' dieci libri, che si contengono in questo Trattato.

Nel primo, dopo un' idea generale del Quietismo, si vedrà il principio fondamentale di questa dottrina, che consiste in un certo Atto continuo, ed universale, ch' essi pongono, il quale dovrà non solamente spiegarsi, ma confutarsi ancora colla brevità possibile.

Il più pericoloso effetto di questo falso

principio è di far cessare dagli Atti espliciti: e primieramente dagli Atti di fede, tanto circa le Divine Persone, anche di Gesù-Cristo, cioè del Figliuolo di Dio fatto uomo, quanto circa i principali attributi di Dio, i quali questi nuovi Autori non temono di levare a' Contemplativi, col pretesto di unirgli alla sola Essenza Divina: contra sì pericoloso errore sarà impiegato il secondo libro.

Dalla soppressione degli Atti di Fede si passerà nel terzo libro a quella de' desiderj, e delle preghiere, le quali i falsi Mistici, contra gli espressi comandamenti dell' Evangelio, pretendono mostrarci, che sieno interessate, o basse, e perciò indegne a praticarsi dalle Anime sublimi.

Come il pretesto di cessar dalle preghiere è una falsa conformità alla volontà di Dio, molto vantata da' falsi Mistici, mostrerassi nel quarto libro quanto questa sia mal intesa da loro, ed a quanti errori, ed inganni ella apra la porta.

Nel quinto libro chiamansi ad esame gli Atti diretti, e riflessi, i distinti, ed i confusi, i conosciuti, ed i non conosciuti: e qui si mostra esser fallace il preteso raccoglimento de' nuovi Mistici; anzi essere una sorgente inesausta di false massime, che non

non possono distintamente spiegarsi in questo luogo.

Prima di passar oltre a scoprire altri errori; nel sesto libro si opporrà a' già esposti la Tradizione de' Santi.

Nel settimo libro cominciasi a scoprir l'abuso, che i nostri falsi Mistici fanno del nome d'Orazion passiva, o di quiete, di cui spiegheremo la pratica, ed i varj principj colla sicura dottrina de' veri, ed approvati Mistici, quali sono il Beato Padre Giovanni della Croce, ed il Venerabile Padre Baldessarre Alvarez della Compagnia di Gesù, che fu Confessore di Santa Teresa.

Poichè la dottrina di S. Francesco di Sales, e la condotta della Venerabile Madre di Chantal sua figliuola spirituale serve di vano rifugio a' falsi Mistici, l'ottavo, e 'l nono libro saranno utilmente impiegati in esplicar le massime di questo Santo Vescovo, e si confermeranno con i sentimenti conformi di Santa Teresa, di Santa Caterina di Genova, e di alcuni altri eccellenti Spirituali.

Finalmente nell' ultimo libro, ch' è de' più importanti, perchè è come l'estratto della dottrina di tutti gli altri, si rende ragione degli articoli esposti negli Editti

di Monsignor Vescovo di Chalons al presente Arcivescovo di Parigi, e del Vescovo di Meaux, e di tutte le censure, che si danno alle proposizioni de' Quietisti. Si spiegheranno le ritrattazioni, e si darà il modo di conoscere gli ostinati ne'loro errori.

Io propongo al bel principio l' analisi de'dieci libri di questo Trattato, affinchè i Lettori condotti per mano intendano tutt' i passi, che faranno, e conoscano il progresso del loro intendere: felici se al medesimo tempo si avanzeranno nell'unione con Dio, ch'è il fine di tutto questo discorso.

Idea generale del Quietismo.

XIII. Per entrare ormai nella materia, diciamo, che il sommario degli errori del Quietismo consiste in metter l'altezza della perfezione in cose impossibili, o se pur possono darsi, non però in questa vita. Questo sistema gli obbliga a sopprimere in certi stati, massime ne' perfetti Contemplativi, molti Atti essenziali alla pietà, ed espressamente comandati da Dio, come sono gli Atti di Fede esplicita compresi nel Simbolo degli Apostoli, tutte le dimande anche quelle dell'Orazione Domenicale, le riflessioni, i ringraziamenti, ed altri Atti simili, che si trovano comandati, e praticati in tutte le pagine della

della Divina Scrittura, ed in tutte l'opere de' Santi. Questi sentimenti vengono tutti dall'orgoglio naturale allo spirito umano, che tende sempre al comparire, in cui se non si stia ben avvertito, mescola in ogni cosa, anche nell'Orazione, ch'è il centro della Religione, superbe singolarità. E perchè ciò si vegga, ecco i loro principj colle particolari conclusioni.

Primo principio de' nuovi Mistici, che l'Atto di donarsi a Dio sussista sempre, se non è rivocato, onde non è necessario reiterarlo, nè rinnovarlo.

XIV. Un de' principj del Quietismo, e forse il principale, viene in questi termini proposto dal Padre Giovanni Falconi in una lettera stampata al fine del libro intitolato: *Il modo breve* ec. (a) „ Io „ vorrei, dice, che tutte le vostre dili„ genze, tutt'i vostri mesi, tutt'i vostri „ anni, e la vostra vita tutta s'impiegasse „ in un Atto continuo di Contemplazio„ ne. In tal disposizione (segue egli a „ dire) non è necessario, che di nuovo „ vi doniate a Dio, perchè già l'avete „ fatto: ed apporta la similitudine di un „ diamante, che si fosse donato ad un „ amico, al quale, dopo averglielo con„ segnato, non sarebbe più necessario ri„ petere ogni giorno, che voi gli donate „ quell'anello: basterebbe lasciarglielo in „ mano senza ripigliarvelo, perchè, men„ tre

(a) *Modo breve p.* 141. 197. *e seg.*

„ tre voi non glielo levate, anzi neppur
„ ne avete il desiderio, è sempre vero
„ il dire, che gli avete fatto quel dona-
„ tivo, e che nol rivocate. Lo stesso ac-
„ cade (conclude questo Autore (*a*))
„ intorno alla donazione, che di voi
„ istesso avete fatta a Dio coll' amorosa
„ rassegnazione.

La similitudine è paruta sì bella a'nostri moderni Mistici, che da per tutto la ripetono, ed il Molinos benchè l' abbia presa dal P. Falconi se l' appropria (*b*). Il Malavalle apporta la somiglianza di una Sposa, che non ripete ogni momento al suo marito: io sono vostra; tutto per mostrare, che contenti di esserci donati una volta a Dio, non ci abbiam da prendere il fastidio di reiterare un Atto sì essenziale, o temere, che ci venga levato dalle occupazioni di questa vita, anzi neppur da' peccati quotidiani; poichè di sua natura è perpetuo se non si revochi, e lo dice il P. Falconi in questi termini (*c*): „ Quel, che più importa è,
„ che non leviamo più a Dio ciò, che
„ gli abbiamo donato, facendo qualche
„ cosa notabile contra il suo divino
„ be-

(a) *Ibid.* 150. (b) *Guida lib. I. cap.* XIII. XIV. XV. (c) *Falcon. ibid.* 150.

„ beneplacito: quando ciò non accada,
„ sempre dura l'essenza, e la continua-
„ zione della vostra rassegnazione, e con-
„ formità al volere di Dio; perchè i di-
„ fetti leggieri, che impensatamente si
„ commettono, non distruggono il punto
„ essenziale di questa conformità.

XV. Secondo questi principj egli ripren- de quei, che credono, *che gli esercizj della vita umana interrompano questo Atto d'amor continuo* (a). In questi esercizj della vita umana egli comprende le più distrattive occupazioni: ed è una massima del Quietismo, che l'Atto d'amore non s'interrompa con alcuna distrazione, onde, ancorchè nell'Orazione sia uno talmente distratto, che nè anche si ricordi di Dio, dicono, ch'è una debolezza, ed inquietudine viziosa il rinnovar l'Atto d'amore, perchè, non essendo la distrazione un rivocarlo, egli ha sempre durato benchè distratto si fosse.

Che questo atto dura sempre anche nelle distrazioni, senza che sia d'uopo il rinnovarlo.

XVI. Neppure col sonno s'interrompe, altrimenti bisognerebbe rinnovarlo almeno ogni giorno allo svegliarsi, come usano i Santi. Di questo però nulla dice quel Religioso, solamente proibisce in generale il rinnovar mai questo atto, eccetto se si fosse

Che sussiste anche nel sonno.

(a) *Ibid.* 161.

si fosse rivocato. Per tutto inculca (a): *voi non avete che a restar lì; guardatevi dall'inquietudine, e dagli sforzi, che tendono a far nuovi Atti:* guardatevene per conseguenza dopo il sonno, perchè il rinnovarlo, sarebbe troppo frequente, e non si direbbe con ragione perpetuo, se cessasse tante volte, e per sì lungo tempo. Quindi è, che colei, che scrisse il modo breve interpretando il Cantico de'Cantici (b) trovò „ che le Anime assai avanzate nell' „ Orazione passiva, e di quiete provano „ una cosa mirabile, cioè che la notte „ hanno solamente un mezzo sonno, e „ pare, che Iddio più operi in loro in „ tempo di notte, e del sonno, che di „ giorno „: non attribuisce però questo avvenimento ad una grazia straordinaria, e miracolosa; ma pensa, che sia un effetto dell'avanzamento in certi stati d'Orazione, il ch'è di una conseguenza di quel, che avea detto al principio, *che cioè questo atto sussiste sempre, ed in tutte le cose:* e secondo il principio del Quietismo bisogna, che sia così, perchè il dormire non è rivocare, e l'amico, al quale ho donato il diamante, ne resta in pos-

(a) *Ibid.* 160.
(b) *Cant.* c. *LV.* v. 2. p. 111.

possesso, tanto mentre io dormo, quanto mentre veglio.

XVII. L'assurdità di questa dottrina è sì grande, che anche i più indotti senza molto specolare la veggono. Attribuire una perpetua consistenza, anche nel sonno, e tra le maggiori distrazioni ad un Atto del libero arbitrio, questo è confonder l'Atto coll' abitual disposizione, che può introdur nel cuore. La comparazion della gioja donata, benchè paja sì bella a' Quietisti, è molto goffa. Altro è, che una donazione fatta una volta abbia un effetto perpetuo, ed altro è, che un Atto del libero arbitrio da se, e di sua natura sussista sempre. Non è lo stesso, donare la propria volontà, e donare un anello, o altra cosa corporea; perchè, posto che siesi dato una volta l'anello, non può rivocarsi: laddove pur troppo si può rivocare il dono, che a Dio si è fatto della propria libertà, e tutti gli Atti, che voleasi, che fossero di Dio: ed anche senza rivocarli s'interrompono con altri Atti, ed esercizj, che li fanno andare in dimenticanza. E chi è, che non debba temere, che bene spesso non gli accade questa disgrazia? Chi è che non debba riscaldare la sua volontà intepidita? Si può

Quãto scioccamente abbiano e il Falconi, ed il Molinos paragonato il donar la propria libertà col donare un diamante.

può donare sì cordialmente un anello, che non ſi abbia ripugnanza veruna, ma quando ſia dato, e ſiesi giunto all'Atto, che diceſi *Tradizione*, è talmente ceduto, che niun diſpiacere, o altro Atto, che ſopraggiunga, può, benchè poco, ſminuire l' effetto della donazione. Ma poſſo io mai, per quanto bell'Atto che io faccia, giungere a ſpogliarmi eternamente del libero arbitrio, che m' ha dato Iddio, e vuole che io abbia in tutta la vita? E poichè in queſto eſiglio, *ove la carne appetiſce contra lo ſpirito, e lo ſpirito contra la carne* (a), l'Atto libero, per cui ci doniamo a Dio, è combattuto col traſcurare di ſpeſſo rinnovarlo, ſi eſpone al pericolo di rallentarſi, di mutarſi, e di perderſi.

Anche il Malavalle introduce a ſpropoſito la comparazione di un Marito, ed una Moglie.

XVIII. L'obbiezione del Malavalle (b) ſi riſolve da se ſteſſa. Una Femmina, che ſi è una volta nel matrimonio col legittimo conſenſo data al Marito, non gli dice ogni momento: io ſon voſtra; così è, dic'egli, d'un Anima, che ſi è donata a Gesù Criſto. Ma chi diſcorre a queſta foggia moſtra di non intendere quel, che ſi dica. La Donna è di ſuo Marito in due maniere; prima per ragion del nodo maritale, ch'è perpetuo, ed irrevo-

(a) *Gal. V.* 17. (b) *I. p. pag.* 27.

vocabile, e che sussiste da se buono o mal grado ch' ella se n' abbia; di poi è sua per affetto, volontà, ed elezione, onde protesta, che quando anche fosse in libertà vorrebbe essere di lui, e questa maniera di donarsegli si rinnova spesso. Non basta l' aver un amor abituale verso un padre, una madre, una sposa, un amico, un benefattore; ma deesi ridur l' abito in Atto: così anche la disposizione abituale ad amare Iddio, ed a rassegnarsi in lui dee ridursi in Atto. Lasciate pure l' inquietudine, che reca l' indiscreta voglia di fare incessantemente Atti nuovi, perchè, dopo essersi fatti per isperienza si sente, che durano assai tempo in virtù: ma il dare per regola, che quando non si rivocano questi Atti durino per tutta la vita, e così indur le Anime a non curarsi mai di rinnovargli, è introdurre un rilassamento, che non può abbastanza condannarsi.

XIX. E ben l' ha mostrato Roma proibendo con decreto apposta il libro del Padre Falconi, e si veggono molte proposizioni equivalenti alla sua tra le sessantotto, che il Pontefice ha espressamente condannate, come sono la 12. 15. 17. 24. 25. ed altre somiglianti.

La Proposizion del Falconi espressamente censurata in Roma.

XX. Col sopraddetto principio il Falconi

Questo Atto continuo.

e naturalmente perpetuo è per lo Cielo. Sentimento di S. Agostino osservato dal P. Falconi, e quello d'altri Padri.

ni cade nell' errore di metter la perfezione di questa vita in un Atto, che convien solamente alla vita futura. E' vero ciò, ch' egli dopo S. Tommaso insegna, che la vita degli Spiriti Beati *è un Atto continuo di contemplazione, e d' amore* (a); ma voler che si dia la medesima continuazione in questa vita, ove noi veggiamo per mezzo di nuvole, e di enigmi, sotto pretesto, che la Contemplazione è più durevole in un sol Atto continuo, che in molti differenti; questo è voler, che la terra sia il cielo, e che l' esilio sia la patria.

Doveva il Padre Falconi aver veduta la confutazione della sua dottrina in un passo di S. Agostino da lui citato, poichè, dopo aver apportato il capitolo decimo del libro nono delle sue Confessioni per provare, che la perfetta rassegnazione, ch' egli vuol introdurre, è un „ Paradiso „ in terra, aggiunge, che il medesimo San„ to Padre nel luogo citato dice (b), che „ se questa Contemplazione durasse, sa„ rebbe quasi la stessa con quella, che „ godono i Santi nel Cielo: " dove egli nota chiarissimamente, che gli Atti d' una sì sublime Contemplazione sono di corta du-

(a) *Ibid. p.* 157. (b) *Ibid.* 156.

durata, e Sant'Agoſtino lo ripete in cento luoghi, e l'iſteſſo dicono gli altri Padri. S. Bernardo più volte inculca, che di queſta perfetta Contemplazione ſi gode ſol di paſſaggio, *raptim*, e prima di lui S.Gregorio aveva uſata la medeſima eſpreſſione. Ma i Quietiſti ſollevati ſopra i maggiori Santi, e ſopra i più perfetti Contemplativi vogliono introdurre ſopra la terra ciò, che queſti atteſtano riſervarſi per lo Cielo.

Perchè gli Atti non ſieno perpetui in queſta vita.

XXI. Ma d'onde mai hanno preſo queſto principio, che cioè ogni Atto ſi conſervi da ſe quando non ſia rivocato? Quando anzi è un principio certo per la ragione, e per l'eſperienza, che ogni Atto da se è paſſeggero, e ſe ſia perpetuo appartiene ſolamente all'altra vita. La ragion è, perchè nell' altra vita, eſſendo l'anima interamente unita al ſuo primo principio, ſenza eſſer diviſa, o impedita dal corpo, nè dalle cure inevitabili di queſta vita, nè dalla concupiſcenza, nè dalle tentazioni, nè da diſtrazione alcuna, agiſce con tutta la ſua forza, onde, avendo allora il precetto d'amare Iddio con tutto il cuore, e con tutta la mente, la ſua ultima perfezione, l'Atto d'amare non può più eſſere interrotto. Ma qui dove

noi siamo in uno stato affatto contrario, i nostri Atti anche i più perfetti, come sono prodotti da un cuore in qualche modo diviso, non possono mai aver tutto il vigore dovutogli, e sono soggetti ad estinguersi tra le occupazioni di questa vita, se non si risuscitano; e perciò tanto s'inculca al Cristiano la rinnovazione degli Atti interiori.

Risposta de' falsi Mistici, e dimostrazione in contrario.

XXII. Nè debbonsi ascoltare i nostri falsi Mistici quando rispondono, ch' essi non vietano al comune de'Cristiani rinnovare i suoi Atti, ma solamente a' perfetti: vale a dire, secondo il loro linguaggio, a quelli, che sono sollevati a straordinaria Orazione. Imperocchè, per distruggere questa risposta, basta dimandare a questi pretesi perfetti, se i giusti, che menano vita comune, soddisfacciano secondo la misura di questa vita al precetto d'amar Dio. Questo è un Atto assai forte, poichè consiste in amare Iddio con tutto il suo potere: perchè mai un atto sì forte non sarà perpetuo in tutti quelli, che lo producono? Dunque non dovrebbesi obbligar veruno a rinnovarlo, e la proibizione di reiterar gli Atti di Carità dovrebbe stendersi a tutt'i giusti, che vivono in grazia di Dio, il che sarebbe un

un distruggere tutta la Morale Cristiana.

Esempio della Scrittura, e di Gesù Cristo medesimo.

XXIII. Per meglio convincere quei, che dicono cose sì stravaganti, dimandiamo loro se Davidde non avea mai fatto alcun Atto d'amor di Dio quando cantò col cuore, e con la bocca il Salmo (a): *Diligam te Domine &c:* ove egli comincia dicendo: *Mio Dio, che siete la mia fortezza, il mio appoggio, e'l mio solo Dio, io vi amerò*, con quel che siegue: o pure, se non l'ha mai reiterato quando egli ha detto, e ripetuto tante volte: *Anima mia benedici il Signore: anima mia loda il Signore: o Signore l'anima mia ha sete di Voi, ah in quante maniere, quanto spesso! quam multipliciter: la stessa mia carne vi desidera*: San Paolo non aveva egli fatto un Atto forte quando dimandava a Gesù Cristo d'esser liberato da quella importuna tentazione, e non ostante vi ritorna ben tre volte (b): *io ho pregato tre volte il Signore*, e si sa, che tre volte vuol dire spessissimo, e pure egli è un perfetto, un Apostolo distinto tra gli altri, in una parola, egli è S. Paolo, che ripete questo Atto. Ma Gesù Cristo volea forse debolmente la sua Passione quando

(a) *Sal. XVII.* (b) *II. Cor. XII. 8.*

do disse (a) : *Io desidero d' esser battezzato con un Battesimo :* e di nuovo : *Si faccia la volontà vostra , e non la mia ?* e pure ripete per tre volte questa dimanda , e l' Evangelio dice , che *fino a tre volte ripetè il medesimo parlare*. Se dicasi, ch' egli lo fece solamente per nostro esempio, ed anche in persona degl' Infermi , io ho ben udito a dire , ch' egli diceva in persona degl' Infermi : *Passi da me questo calice :* ma il dire, e ripetere: *Si faccia la volontà vostra* , non è il linguaggio de' deboli , ed infermi , se non nel senso, in cui tali sono tutti gli uomini mentre vivono: se pure non si hanno da eccettuare da questa regola quei, che ci vantano una continua Orazione di Quiete , e che dicono quanto lor piace senza provarlo , e fuor d' ogni regola.

Il P. Falconi Autore di questo dogma:il Molinos lo siegue.Similitudine,ch'ei porta presa dall' esempio di un Viandante.

XXIV. Per altro io debbo avvertire, che prima del Padre Giovanni Falconi non trovo, che altri mai abbia insegnato il nuovo prodigio di questo Atto irreiterabile : ed abbiamo già veduto , che il Molinos seguendo questa dottrina , si appoggia all' autorità ben fievole del Falconi : egli si appropria i di lui termini, ed ag-

(a) *Luc. XII.* 50. *Mat. XXVI.* 39. 43. 44.

aggiunge alla similitudine della gioja, quella di un Viandante (*a*) : *Costui cammina*, dic' egli, *e senz' aver bisogno di dir sempre*, Io vado a Roma, *continua il suo viaggio in virtù della prima risoluzione, che ha fatto d'andarvi* (*b*). Ecco in che modo questi Speculativi, senza principio, senz' autorità o di Scrittura, o de' Padri addormentano l'Anime con similitudini, che adulano la lor negligenza. Bisognava considerare, che se il viaggio fosse difficile, s'incontrassero ad ogni passo nuovi ostacoli, ed il Viandante avrebbe bisogno di sovente incoraggiarsi, e quasi riaccendere il suo primo desiderio : e quando anche tutto andasse felicemente, non avrebbe da credere di potervi andar da se stesso, ma chiedere a Dio, che si compiaccia di continuargli le forze proporzionate alla lunghezza del cammino, ch' è una maniera non men solida, che necessaria di rinnovare i suoi Atti.

Il Libro del Modo breve contiene tutti questi sentimenti.

XXV. Il Molinos ne' Capitoli sopraccitati all' autorità del Padre Falconi aggiunge quella di S. Francesco di Sales, di cui parleremo a suo luogo. Quei, che hanno fatto stampare il Modo breve, han-

F 3

(a) *Guid. spirit. lib. I. cap. XIII. XIV. XV.*
(b) *Ibid. XV. pag. 65. 66.*

hanno congiunte a questo Libretto le medesime Autorità, tanto quelle di questo Religioso, quanto quelle del Santo Vescovo di Ginevra, e chiaramente si vede, che il fine di pubblicarsi questo Libricciuolo è stato il medesimo, che ha avuto il Molinos.

Si vede in questo Libro (a) anche il medesimo principio della perpetuità dell' Atto di *Conversione*, con cui ci doniamo una volta a Dio: „ Sì tosto, dice, che „ l'Anima si accorge di essersi distratta „ nelle cose esteriori, bisogna, che con „ un Atto semplice, ch'è un ritorno verso „ so Dio, si restituisca a lui, e di poi il „ suo Atto sussiste appunto, quanto dura „ la sua conversione „. Si aggiunge, con un sentimento assai straordinario, che *quest' Atto diventa, come abituale* a forza d'averlo reiterato, di modo che, come appare da queste parole, non bisogna più rinnovarlo. L'Anima non dee affannarsi per cercare quest' Atto per produrlo, perchè già sussiste: anzi decade dal suo stato sotto pretesto di cercarlo, il che non dee mai fare, mentre è certo, che sussiste in abito, e che l'Anima, qualor è nella conversione, è anche nell' amore abituale

(a) *Modo breve c. CCXXIII. pag.* 101.

le. Se questo Libro volesse dir solamente ciò, che insegna la Filosofia, cioè che non di rado un sol Atto fortissimo produce un Abito, direbbe ciò, ch'è comunemente ricevuto; ma ei vuole, che *l'Atto sussista*, e con tutto che vi sia molta ignoranza nel credere, ch' esso perseveri in Abito (essendo cose differenti l'Atto, e l'Abito) pure afferma, che *questo Amore* detto *abituale*, è veramente attuale, poichè è un Atto. Quindi è, che si rivolta di poi contra quei, che cercano questo Atto, vale a dire, che lo rinnovano, e li riprende in questi termini: *Si cerca un Atto con un Atto, in vece di tenersi con un Atto semplice attaccati a Dio.*

Conseguenze della dottrina di questo Libro.

XXVI. „ Se si ricerchi quanto possa durare questo atto, risponderà secondo il suo „ principio, ch' esso naturalmente durerebbe per tutta la vita, poichè essendosi l'uomo consagrato a Dio nel principio della via spirituale, perchè di lui, „ ed in lui facesse tutto ciò, che gli fosse „ in piacere, diede fin d'allora un attivo, e generale consenso a tutto ciò, „ che fosse Iddio per fare: *Donde ne siegue* (a); „ bastare, ch'egli per l'avvenire „ dia un consenso passivo, perchè egli

F 4 ab-

(a) *Ibid. XXIV. p. 130.*

„ abbia una piena, ed intera libertà „. Si spieghi come si voglia *questo consenso passivo*, di cui parleremo altrove, non è mai rinnovare un Atto, che sussiste da se: e perciò afferma (a), *che, quando vi è facilità di produrre Atti distinti, è segno manifesto, che si era distornato*: per altro naturalmente non si rinnova *l' Atto diretto* prodotto una volta, se non quando *siesi rivocato*, come diceva il Falconi, ch' è ciò, che qui dicesi *distornarsi*. L'Atto adunque sussiste sempre, e quando non si distorni (b), *vi è un Atto sempre sussistente, ch' è un dolce fondarsi in Dio*.

Basta dunque fondarvisi una volta, e di poi lasciar sussistere il suo Atto, senza più mettersi in pena di rinnovarlo; e quanto più facilmente si lascerà questa rinnovazione, (che pure la pratica, e la dottrina di tutt' i Santi ci mostrano sì necessaria) tanto maggior sicurezza si avrà di non essersi distornati dal suo cammino: ch' è precisamente la dottrina riprovata del Padre Falconi, perciò stampata nel Libro del Modo breve, come del tutto conforme a' suoi dogmi.

Sentimento conforme del Malavalle.

XXVII. Per la stessa ragione vi si poteva unire solamente il Molinos, ma anche

(a) *Ibid.* 130. (b) *Ibid.*

che il Malavalle, col suo Atto, ch' ei chiama *universale*, che comprende emìnentemente tutti gli altri Atti del Cristiano, e così esenta dall'obbligazione di praticarli. Perchè questo è un Atto (*a*), *come permanente per una continua, ed insensibile reiterazione; per una semplice risoluzione di non mai uscire della presenza di Dio:* lo spirituale, *vi persevera sempre qualunque cosa ei faccia*, appunto come si è veduto, che, secondo questo Autore, la Sposa non dice più al suo caro Sposo (*b*): *Io mi dono a voi:* basta averglielo detto una volta, essendo un Atto permanente. *La potestà* di voler essere interamente di Dio (c), se bene si faccia una volta, diventa abituale, vale a dire in questo linguaggio, diventa un Atto *abituale*, e continuo, o pure come parla questo Autore, *un Atto non interrotto*, nè già solamente coll' intenzione detta *virtuale*, poichè questa, com' egli dice, *non basta*, per non essere tanto attuale, quanto è quell'Atto. E perciò egli ha inventata *un' intenzione eminente*, per recare

(a) *II. parte pag.* 197. 198. 357. 361. 366. 390. 397. 417. 418. 431.
(b) *I. parte pag.* 29. 30. 32. 45. 46.*cet.* 66. 70.
(c) *I. parte pag.* 27. *qui sopra al c. XIV.*

care una parola, che abbagliasse il Mondo; e questo a lui basta per dir senza prova quanto gli piace, e per sollevare i Fedeli dal travaglio di rinnovare gli Atti più importanti, e necessarj alla salute.

Osservazione importante sopra questi Autori.

XXVIII. Ma per intendere il sentimento di questi Autori, debbo avvertire il savio Lettore, che non bisogna far caso di certi piccoli correttivi, che vanno spargendo qua, e là ne' loro Scritti; ma mirar bene dove va il principio, dove portano l' espressioni, e qual è, in una parola, lo spirito del Libro. Per esempio, avrà osservato, che il Malavalle pare, che esiti a nominare il suo *Atto universale* assolutamente *permanente*, e dice, *come permanente*: ma vi aggiunge subito dopo, e sempre lo ripete, *ch' esso è perpetuo*, *non interrotto*, ed il resto, che abbiamo veduto. Il principio porta là, e tutto il conseguente discorso tende a quel segno: onde questi leggieri correttivi fanno solamente vedere, che questi Autori qualche volta hanno avvertiti con ispavento gli eccessi, ne' quali si metteano. Pare anche alle volte, che neghino in un luogo ciò, che asseriscono in un altro, ma ciò è, per aver pronta qualche scusa, e farsi luogo alla ritirata.

Non

Non può credersi, che con tanti assurdi si conservi una dottrina conseguente: nè i principj fondamentali del Cristianesimo possono mai totalmente escludersi dal pensiero. Quindi è il trovarsi anche negli Arriani, ne' Pelagiani, negli Eutichiani, ed in tutti gli altri Eretici alcune proposizioni, o sfuggite, o artifiziose, nelle quali sembrano lasciare il loro errore. Con più ragione se ne dee trovare ne' nuovi Mistici, mentre in loro più si è conservata la tintura della pietà: la forza della verità fa sempre dir molte cose a quei, che se ne allontanano, ed è necessario dire qualche volta la verità, perchè possano passare le falsità. La Chiesa, senza arrestarvisi, o scusar quei, che vogliono ingannare, ha condannati gli Eretici nella forza de' loro principj, e nel sostanziale delle loro espressioni: mentre ciò, che può concludersi da quelle, che pajono contrarie, si è, ch' essi hanno voluto errare.

Conseguenze perniziose di questa dottrina.

XXIX. Che che però ne sia, questo è certo, che la nuova Orazion Mistica tende a levare a' perfetti la cura di rinnovare gli Atti più essenziali alla pietà. Il Falconi ha aperta la carriera, il Molinos l'ha seguito in termini formali, il Malavalle, benchè qualche volta parli ambi-

biguo, non lascia di chiaramente spiegarsi per seguace della loro dottrina; e nel Libro del Modo breve si asserisce a piena bocca la perpetuità degli Atti irreiterabili per lor natura.

Da questa dottrina se ne deduce ancora, che non bisogna prendersi la pena di raccogliersi dopo qualunque distrazione, ed occupazione, che abbiasi avuta: perchè gli Atti ben fatti una volta, (com'è senza dubbio quello del raccoglimento prodotto al principio della vita interiore) non periscono punto. Onde non si dee temere di dissiparsi, poichè quando non si rivocano i suoi primi Atti, durano sempre, o che si dorma, o che si vegli, o che siesi occupato, o disoccupato. Questi sono i modi facili, che quegli Autori propongono per l'Orazione, e spiegano tant'oltre la facilità, ch' esentano i pretesi perfetti dal rinnovare il loro raccoglimento: portano tutt' insensibilmente al riposo: ed essendo la rinnovazione degli Atti, secondo queste massime, un segno d' averli fatti male la prima volta, quanto pretende ogni uno d'averli ben fatti, tanto anche vuol evitare il reiterarli: queste sono *le Facilità* del nuovo metodo. Ma eccone altre non meno considerabili.

LI.

LIBRO II.

Della suppressione degli Atti di fede.

NOi entriamo ad esporre un error de' più importanti della nuova Orazione, cioè, che tutti gli Atti esplicititi circa la Trinità, l'Incarnazione, gli Attributi Divini, gli Articoli del *Credo*, sopra le Petizioni del *Pater noster*, non obbligano più questi pretesi Perfetti, e la ragion è chiara: perchè, se essi hanno un solo atto perpetuo, ed universale, lor si prescriverebbe inutilmente il produr tanti Atti di Fede esplicita, tante Petizioni espresse; tutto vien da loro epilogato in un *Atto confuso, ed eminente*, nel quale si ritrovano tutti gli altri Atti, in quanto è necessario per contentar Dio, e queste sono le facilità, che voleva insinuarci l'Autore del Modo breve.

Disegno di questo secondo Libro.

Noi adunque abbiamo da far vedere per ordine, che tutti gli Atti, che sono espressi nel Simbolo degli Apostoli, tutte le Petizioni dell'Orazione Dominicale non fanno più al proposito per li nostri superbi Perfetti. Cominciamo in questo se-

con-

condo Libro da ciò, che riguarda gli Atti di Fede, ed in particolare quelli circa la Trinità, e l'Incarnazione.

Che la dottrina de' nuovi Mistici sopprime l'unione con Gesù-Cristo in qualità d' Uomo Dio, e di Persona Divina: Passo della Interpretazione sopra i Cantici.

II. Essi ne sopprimono l'obbligazione, ed il passo n' è espresso sul Cantico de' Cantici; ma prima di tutto bisogna spiegarne bene il linguaggio. Sul bel principio quest'Autore distingue due sorte d'unione con Gesù-Cristo, l' una essenziale, e l' altra personale: l' essenziale è quella quando si sta unito all' Essenza Divina; la personale è l'unione con la Persona del Figliuolo di Dio. Questa unione personale è pure di due sorte, perchè o si è unito a Gesù Cristo, come essendo semplicemente Divin Verbo, ovvero come essendo anche Uomo perfetto. Io non allego già questo parlare per riprenderlo, perchè non bisogna mai disputare di parole, ma proccurare d' intenderle bene. Spiegato questo, altro non resta, che riflettere a queste parole del nostro Autore (a): *Qui si può risolvere la difficoltà di alcune Persone Spirituali, che non vogliono, che l' Anima essendo arrivata in Dio* (ch' è lo stato d' unione essenziale) *parli di Gesù-Cristo, e de' suoi stati interiori, dicendo, che per una tal Anima questo*

(a) *Cant. p.* 4. 5. 6.

sto stato è passato. Ecco almeno la difficoltà ben proposta : la quistione è, se l'Anima unita a Dio *essenza ad essenza*, ch' è, secondo il parlare dell' Autore, l'ultima, e la più perfetta unione, può ancora *parlare di Gesù-Cristo*, Uomo, e de' suoi stati interiori. In verità è ella una quistione da farsi fra i Cristiani ? E si può fra di loro cercare uno stato, ove più non si parli di Gesù Cristo ? Se si dicesse, che assorbito nella Divinità, vi sono certi momenti, che il pensiero non si occupa di Dio Umanato, quivi non vi sarebbe niente d'impossibile; ma si tratta d'uno stato, ove *più non si parla di Gesù-Cristo*, dove per stato se ne dimentica, a causa, *che questo stato* (ove si parla di Gesù Cristo) *per una tal' Anima è passato :* in vece di detestare un tale stato, senz'anche esaminarlo, si pena per giustificare quelli, che vogliono, che questo stato *dove si parla* ancora di Gesù-Cristo sia uno stato passeggero : *Io accordo*, dice questo Autore con loro, che *l'unione a Gesù-Cristo* (come Persona Divina) *ha preceduta da gran tempo l'Unione Essenziale*; vale a dire l'Unione a Gesù Cristo, secondo l'Essenza della sua Divinità, di cui si rende questa ragione: *Che*

Che l'Unione a Gesù Cristo come Persona Divina si prova nell'Unione delle Potenze (ch' è ancora, secondo questo parlare, una sorta d'Unione inferiore) *e che l'Unione a Gesù-Cristo Uomo Dio è la prima di tutte, e ch'ella si fa sin dal principio della Vita illuminativa.* Ecco già dunque due gradi d'Unione con Gesù Cristo distintissimamente segnati: l'uno fin dal principio della Vita illuminativa con Gesù-Cristo Uomo Dio, l'altro con Gesù-Cristo semplicemente come Persona Divina, che appartiene a quelli, de'quali è già maggiore l'avanzamento: al che se aggiungiamo l'ultimo grado, ove l'Anima (dicesi) è arrivata *in Dio solo*, cioè a dire alla sola Essenza, senza più parlare delle Persone, si troveranno tre stati. Il primo d'Unione a Gesù Cristo *Uomo Dio*; il secondo d'Unione *a Gesù Cristo come Persona Divina*, che in vero è più elevato, ma ancora inferiore al terzo, che viene spiegato, dicendo, che *l'Anima è stabilita in Dio per l'Unione essenziale*, e non più per la personale, come prima.

Senza esaminare particolarmente queste sottigliezze, nè ciò che seguentemente poi si propone, ei basta d'aver veduti

ti tre stati d' Unione con Gesù-Cristo, che passar si dee l'un dopo l'altro. L'Unione, che si ha con lui *come Uomo Dio* precede quella, che con lo stesso si tiene semplicemente, come *Persona Divina*, astraendo dall' Umanità, e questa, si dice (a), che precede da *gran tempo* quella, che si ha col medesimo secondo la Divina Essenza.

Sono stabiliti questi *tre* gradi per risolvere la difficoltà di quelli, che vogliono, che nell' Unione con l' Essenza Divina *non si dee più parlare di Gesù-Cristo, e de' suoi stati interiori*, perchè allora *questo stato è passato*. Così lo stato, ove *si parla ancora di Gesù-Cristo* come Uomo, è uno stato passeggiero: lo stato, nel quale a *lui si unisce come Persona Divina*, lo è parimente; ed il solo stato permanente, come perfetto, è quello d' Unione all' Essenza medesima di Dio, senza più *parlare* di Gesù-Cristo, o de' suoi stati interiori, nè unirsi *alla sua Divina Persona*.

III. Ecco i prodigj della nuova Dottrina; ecco i gradi stabiliti dell' Unione con Gesù-Cristo, di modo che nell'ultimo grado, ove si unisce *alla sua Essenza*, si

Riflessione sopra la Dottrina precedente.

 ces-

(a) *Ibid.*

cessa d'unirsi a lui, *come Persona Divina*, ed ancora più d' unirvisi secondo la sua Umanità, ed i suoi stati interiori. Se si cessa d' unirsi a Gesù-Cristo come Persona Divina, si cessa per conseguenza d'unirsi di questa maniera al Padre, ed allo Spirito Santo. Se si cessa d' unirvisi, si cessa di esercitare sopra questi Divini Oggetti verun Atto di Fede esplicita, perchè questi Atti vi ci unirebbero. Quindi si pretende d'arrivare, come ad uno stato più perfetto, a stabilirsi *in Dio solo*, considerato secondo la sua Essenza, e vi s'immagina maggior perfezione, che unirsi a Dio, secondo la distinzione delle tre Persone Divine. In effetto vedremo ben tosto, che si tira la sottigliezza fin a questo segno, ed anche più oltre, poichè si trova una specie di perfezione più eminente nell' esclusione degli Attributi Divini, per ridursi alla *natura confusa*, *e indistinta* della sola Essenza. Questo è il favellare comune di tutt' i nostri Mistici novelli. Quando si credono arrivati, com' essi dicono, *in Dio solo*, è un discendere il contemplare la Trinità, o l' Incarnazione. Dunque non si recita più il *Credo*, e si trovano troppo Perfetti per produrre gli Atti. Crederebbesi mai, che i

Cri-

Cristiani dar potessero in questi eccessi? Una pretesa *simplificazione*, una pretesa riduzione di tutt' i nostri Atti ad un *Atto perpetuo*, *ed universale* ha introdotti questi prodigj.

IV. Che se si può ancora dubitare de' sentimenti di questi Autori, basta solo leggere queste parole nella medesima interpretazione sopra la Cantica (a): „ Da „ che l'Anima comincia a scorrer di nuo„ vo al suo Dio, come un Fiume nella „ sua origine., ella dee essere tutta per„ duta, ed abissata in Dio; bisogna, che „ allora perda anco la percezione di Dio, „ ed ogni distinta cognizione, per picciola „ che sia, „. Dunque non v'è più distinzione, non dico di Attributo, ma nè anco di Persone Divine: il che spiega più chiaramente parlando così: *Allorchè io parlo di distinzione, non intendo già della distinzione di qualche Perfezione Divina in Dio medesimo; perchè ella è perduta già da lungo tempo.* Si perdono dunque molto presto queste distinzioni delle Perfezioni Divine, e *fin da' primi assorbimenti non ha l' Anima, che una vista di fede confusa, e generale di Dio in lui stesso, senza distinzioni di Perfezioni, nè d' At-*

Altro passo dell' interpretazione sopra la Cantica. Conseguenza perniziosa di questa Dottrina.

G 2 *tri-*

(a) *Cap. VI. v. 4. p.* 143.

tributi relativi, o assoluti; perchè certo allora è tolta interamente la distinzione: più non si distinguono le Persone Divine, in conseguenza nè pur Gesù-Cristo; e tutto questo, che altro mai è, senza esagerazione, che un artificio del nemico per far mettere in dimenticanza i Misterj del Cristianesimo, sotto pretesto di raffinamento sulla Contemplazione?

Strane parole sopra Gesù-Cristo.

V. In conformità di questa Dottrina, si trova in un esemplare del manoscritto benissimo verificato, intitolato *i Torrenti*, dell'istesso Autore del *Modo breve*, e dell'interpretazione sopra i Cantici, *che un' Anima, senza aver pensato ad alcuno stato di Gesù-Cristo, dopo i dieci, e venti anni, trova, che tutta la forza n' è impressa in se stessa per stato, benchè l'Anima non abbia mai in tutto il suo corso distinta considerazione di Gesù Cristo*. Voi ben lo vedete Savio Lettore: Chi non pensa *a nessuno stato* di Gesù-Cristo, non pensa nè alla sua Croce, nè alla sua Gloria: Chi sta *senz' averne alcuna vista distinta*, non pensa, nè s' egli è distintamente il Figliuolo di Dio, la Seconda Persona della Trinità, nè s' è il Figliuolo dell' Uomo, come egli medesimo si chiama, che ci ha salvati col suo Sangue

gue. In queste strane sublimità si passano tranquillamente *i dieci, e venti anni* senza nè pur pensare a lui, nè ad alcuno de' suoi stati, e tutto questo, replico, che altro è, se non far servire la Contemplazione ad un'estinzione totale della Fede esplicita in Gesù Cristo?

VI. Si dirà, che questa obbiezione è prevista, e risoluta nel Modo Breve con queste parole (a): *Mi si opporrà, per questa via* (ove non si ha, che queste viste confuse, ed indistinte di Dio) *non s'imprimeranno mai i Misterj; anzi tutto all' opposto, vengono in realtà dati all' Anima, come S. Paolo dice, che li portava sul suo corpo*. Ma tutto questo non è, che un escludere: non si tratta di *portare sul suo corpo* con questo Apostolo, *la Morte, e le Piaghe di Gesù*; ma d' unirsi a lui con un Atto di Fede esplicita, come faceva incessantemente, ed in tutte le sue Epistole il medesimo S. Paolo, fino a dire, *che non sapea niente se non Gesù-Cristo*, non già vedendolo in Dio, per viste confuse, e generali, ma distintamente, ed espressamente come *Crocifisso* (b): *Je-„sum, & hunc Crucifixum*; ma all' in-„con-

Artificio de' nuovi Mistici per eludere la Fede esplicita in Gesù Cristo.

(a) P. 32. 33. *II. Cor. IV.* 10. *Gal. VI.* 17.
(b) *I. Cor. XI.* 2.

„ contro i nostri nuovi Mistici assegnano per regola, che l'Attenzione amorosa a Dio rinchiude in se ogni particolar divozione, e che chi sta unito a Dio solo (nella sola Essenza, come si è veduto) per la dimora, e riposo in lui, gli vengono applicati tutt'i Misterj di una maniera più eccellente „. Questo è, lo replico ancora, un modo di eludere ogni Atto di Fede in Gesù Cristo; Questo è un far obbliare a quest'Anima, che crede d'essere in una sublime Orazione, il bisogno, ch'ell'ha della sua grazia, e della sua mediazione perpetua: e questo è in fine un non proporlo a queste Anime, che in Dio, ed in generale, senza conoscimento, ed applicazione distinta, contra S. Paolo, che diceva (a): *Io vivo nella fede del Figliuolo di Dio, che mi ha amato, e si è dato per me*.

Conseguenza di questi Artificj. Parole del Molinos.

VII. Non è soddisfar punto alla difficoltà, l'aggiugnere come si fa, *che chi ama Dio, ama ciò, ch'è di lui*; perchè questa è precisamente la cosa medesima, che diceva il Molinos (b): quegli, *che pensa a Dio, e che lo mira, pensa, e mira Gesù Cristo*; ciò, che non esce punto di

(a) *Gal. II. 20.*
(b) *Ibid. Sect. II. n. 12. pag. 7.*

di un amore confuso; dove senza pensare a Gesù-Cristo per un Atto di Fede esplicita, si crede di far tutto in pensando a Dio in generale. Io non voglio dire, che in ogni momento della loro Orazione s'abbiano ad astringere le Anime a pensar sempre attualmente a Gesù-Cristo, ed anche meno a discorrere sopra di lui, poichè la Fede non ha bisogno di discorso. Saper debbono i falsi Contemplativi, che non è questo ciò, che lor si dimanda: quello, che lor si dice, e si replica è, che lo stabilire Orazioni, dove per stato, e come di professione si cessa di pensare a Gesù-Cristo, a' suoi Misterj, alla Trinità, sotto pretesto di perdersi meglio nell'Essenza Divina, è una falsa pietà, ed un'illusione del maligno Spirito.

Passi del Molinos.

VIII. L'artificiosissimo Molinos mostrò aver della renitenza di venire a queste spiegazioni, che rendevano odiosa la sua Mistagogia, contentandosi ordinariamente di escludere il pensiero distinto, e particolare di Gesù-Cristo, o de' suoi Misterj, e delle Persone Divine, proponendone, come fa incessantemente, *la sua Fede, e la sua Cognizione generale, e confusa:* e d'altra maniera *la sua Fede amorosa, ed oscura, senz' alcuna distinzione di Perfe-*

 zio-

zioni, *e d' Attributi* (*a*), come la sola, e perpetua Azione de' Contemplativi; il che importa l'esclusione degli Atti di Fede esplicita, e distinta in certi stati. Ma alla fine bisogna dirlo: strascinato dalla forza de' suoi principj, egli ha pronunciate le parole seguenti (*b*): *Chi pensa a Dio, pensa a Gesù Cristo*; al che aggiunge, *che si tralasciano i mezzi quando si è ottenuto il fine*.

E' vero, che pare, ch' egli riduca l'esclusione di questi mezzi a quella della meditazione discorsiva; ma le sue espressioni, come anche i suoi principj vanno più avanti, poichè ristringe l'Anima *alla presenza della Divinità*, *ed alla cognizione generale*, *e confusa*, *che le ne dà la Fede* (*c*): il che in tutto il suo favellare non contiene, che queste nozioni generali, ed indistinte, dove non si veggono nè Persone, nè Attributi Divini.

Passi del Malavalle.

IX. Questo è precisamente quello, che diceva il Malavalle sopra queste parole di Gesù Cristo: *Io sono la strada*; dove questo temerario Contemplativo interpreta così (*d*): *S'egli è la strada*, *passiamo per*

(a) *Introd. sect. I. n. 1. p. 1. Lib. I. cap. 11. p. 40. &c.*
(b) *Ibid. sect. II. n. 12.* (c) *Ibid. n. 13.*
(d) *II. p. 256.*

per lui; e lo ripetè di nuovo un poco dopo (*a*): *Poichè egli è la strada passiamo per lui; ma quegli, che sempre passa non arriva mai:* Al che in altri luoghi aggiunge queste deboli comparazioni (*b*): „ Che
„ quegli, ch' è arrivato, non pensa più
„ per quale strada sia stato obbligato di
„ passare, foss'ella lastricata di marmo,
„ o di porfido, e che, se qualche volta
„ vi pensa, è solo per rammentarsene,
„ non già per ritornarvi ". Per insensata, che sia questa espressione, l'Autore cresce ancora più di stima per la seguente: *In quella guisa, che cade il fango all' aprirsi gli occhi del Cieco, così l'umanità svanisce, e si perde per giugnere alla Divinità* (*c*). Ecco le delicatezze della nuova Contemplazione; di questa maniera si apprende a gustarvi Gesù-Cristo.

Contrarietà di questa Dottrina a quella del Vangelo.

X. Lo Spirito di Gesù-Cristo, e del Vangelo è, che un Dio ha voluto, che *la pienezza della Divinità abitasse corporalmente*, ed espressamente *in Gesù-Cristo* (*d*), affinchè s'incorporasse all'Uomo simile a noi, al quale ci accostiamo tanto, che per mezzo della Fede, per così dire, ce ne impossessiamo, senza perdere la Di-

(a) *Ib*.266. (b) *P*.54. (c) *Ib*.140. (d) *Col*.II.9.

Divinità, che gli è unita in Unità di Persona; e pure, al sentimento di questi Dottori, l'Umanità di Gesù-Cristo sarà il fango, di cui bisognerà lavarci per aver gli occhi aperti alla Contemplazione. Si può cercare spiegazioni a queste parole insensate, e chi ha mai udito parlare di un tal prodigio?

Questa Dottrina de' nuovi Mistici, è una conseguenza necessaria de' loro principj.

XI. Non bisogna però maravigliarsene punto; questa è la conseguenza de' principj della nuova Orazione. Vi si appigliano *a questo Atto confuso, ed universale, senza verun pensiero distinto:* in cui non vi è, che la sola Nozione di Dio d'una *maniera oscura, ed universale*, e vi bisogna *talmente riguardar Dio senz' alcuna distinta Nozione, talmente l'Oggetto della Contemplazione, e talmente bisogna guardarsi di niente aggiungere alla semplice vista di Dio* (a), che Gesù-Cristo Uomo non vi può entrare. Nè pure vi entrano le Persone Divine, poichè *vi si dee considerar Dio in Lui medesimo, senz' Attributi, senz' alcuna Azione distinta secondo la sua Essenza*, ed in quanto che ha detto (b): *Io sono quello, che sono:* dove, se si vuole un' altra frase; *si dee* rap-

(a) *Malav. I. pag.* 55. *II. p.* 186. *Ibid.* 228. 273.
(b) *Ibid.* 224. *Ibid.* 221. 222. 226. 228. *Ibid.* 231.

rappresentarselo sotto la Nozione più universale, ch'è quella *d'essere per Essenza*. Or tutto questo non soffre punto di distinzione di Persone, per conseguenza punto di Gesù Cristo; e così, come altri l'hanno rimarcato, un vero Adoratore di Dio dovrebbe seguire le Nozioni più rassomiglianti a quelle de' Maomettani, o degli Ebrei, o se si vuole de' Deisti; altrimenti degraderebbe dall' alta Contemplazione, e ricaderebbe in ciò, che si chiama Moltiplicità.

XII. So, che si potrebbe pensare, che questa dottrina non ha luogo, che nel tempo dell'Orazione; ma quelli, che si contenteranno di questa risposta, saranno poco informati de' segreti della nuova Dottrina, poichè vi s'insegna, che l'Orazione de' pretesi Perfetti non ha punto d'interruzione, e che la loro Contemplazione è perpetua; ridotta per conseguenza a queste Idee generali, ed indistinte, dove non entrano punto le Persone Divine, e dove Gesù-Cristo non si trova, che in Dio confusamente riguardato.

Vana scusa.

XIII. Qui hanno potuto rimarcare un' altra sublimità; cioè a dire un'altra Ignoranza, ed un altro errore della nuova Contemplazione. Ed è, che dopo aver la-

Dottrina de' nuovi Mistici sopra gli Attributi Divini.

lasciato a' più Imperfetti le tre Persone Divine, e l' Incarnazione del Figliuolo di Dio, vogliono, ch' ella si sollevi ancora sopra tutti gli Attributi Divini, per applicarsi alla sola Essenza: ma che cosa è mai questa Essenza? Chi la conosce in questa Vita? Chi può vantarsi di conoscervi con certezza l' Essenza, o la Sostanza d' alcuna cosa creata qualunque ella si sia? E pure quanto mai di più l' Essenza Divina supera ogni nostro concetto? Che se si dice, che non si parla così, se non secondo le nostre fiacche maniere di concepire, e secondo le Idee della Scuola; si resta poi d' accordo della Nozione, dove bisogna porre la ragion essenziale, e costitutiva di Dio, secondo le nostre maniere imperfette di conoscerla? Il Malavalle, che viene a fare la lezione al Mondo, e a dargli delle nuove Idee di Contemplazione, ignora egli, che una parte della scuola stabilisce l' Essenza di Dio, in un atto d' una semplice, e pura intelligenza? Quelli, che sono di questo sentimento, sono obbligati di mutar parere nella Contemplazione, o non bisogna piuttosto confessare, che Dio vi dee esser riguardato d' una maniera più semplice, e per così dire, anteriore alla di-

distinzione dell'Essenza, e degli Attributi? Si ostina, però il Malavalle a non voler applicare la Contemplazione, che alla sola Essenza di Dio, in quanto che per lo pensiero si vien a distinguerla dalle sue perfezioni, e la ragione, ch' egli ne rende, è (*a*), *che le Divine Perfezioni non sono, se non qualche cosa di Dio*, laddove l'Essenza è Dio medesimo: Idea, che per la sublime Contemplazione divide troppo questa Natura infinita, e ne fa malamente intendere la Perfezione.

Idea grossolana sopra il medesimo soggetto, nell' interpretazione della Cantica de' Cantici.

XIV. Ma il fatto è, che quando si pretende di alzarsi sopra le nuvole, vi si perde, o per parlare più semplicemente, si manca di precisione, e di giustezza, e si mostra la propria ignoranza. Non è anche una bella Idea nella Spiegazione della Cantica (*b*), ove ci vien detto, che „ i Sessanta Forti d'Israele, quei valorosi „ guerrieri, che guardano il letto di riposo del vero Salomone, sono gli Attributi Divini, che circondano questo „ Letto Reale, e che ne impediscono „ l'accesso a quelli, che non sono interamente annichilati? " E' un pensiero bizzarro, disgiungere gli Attributi di Dio da Lui medesimo, per farne le Sentinelle,

(a) *I. part. p.* 47. (b) *Cap. III. n.* 7. *p.* 74.

le; che lo guardino; ed è una strana ignoranza il dire, che questi Attributi assoluti, o relativi indistintamente impediscono l'accesso a Dio, ed il riposo nella sua Essenza. Quindi con estremo errore vogliono insinuare, che, per entrare nell' alta Contemplazione dell' Essenza di Dio, sia d'uopo lasciar sotto d'essa gli Attributi, e non vi si appigliare; in quella guisa appunto, che non si bada alle Guardie, quando si sta col Re. Si dirà, che non bisognerebbe pretendere tanta esattezza da una Donna: io lo concedo, purchè mi confessino, che nè pure bisognava asserire, come si ardisce di fare fin dal principio di questo Libro, che questa nuova spiegazione, difettosa per tanti capi, *non può essere se non il frutto di un' assistenza particolare dello Spirito Santo* (a).

Passo di S. Clemente Alessandrino.

XV. Per presentare qualche cosa di più utile, e più grata al Lettore, annojato forse quanto io dal racconto di tante vane sottigliezze, lo priego d'avvertire un passo di S. Clemente d'Alessandria sopra i Nomi, ed Attributi Divini: „ Dio è „ Infinito, dic'egli (b), e senza figura, „ e non può essere nomato, benchè qual-

„ che

(a) *Cant. Pref.* (b) *Strom. V. pag.* 587.

„ che volta impropriamente lo nominia-
„ mo, come quando lo chiamiamo Dio,
„ e così ancora, che lo diciamo Uno,
„ o Buono, o Intelligente, o Quello,
„ ch'è, o Padre, o Dio, o Creatore, o
„ Signore, non pretendiamo già con que-
„ sto di dire il suo nome; ma ci serviamo
„ di tutti questi bei nomi a causa della
„ penuria del nostro parlare; perchè nes-
„ suno di loro, preso a parte, esprime
„ Dio, ma tutt' insieme ne indicano la
„ Sovrana Potenza „. Ecco come siamo
costretti, per contemplare, e conoscere
la perfezione dell' Esser Divino, di con-
durre con la Scrittura lo Spirito per più
Idee, essendo impossibile di trovarne al-
cuna, di cui restiamo contenti, e questa
qui, *Quello ch' è*, benchè in effetto sia
la maggiore, e la più semplice di tutte,
essendo posta in riga, come si è veduto
da questo dotto Padre, con le altre sì
difettose, il concorso delle quali ci è ne-
cessario per esprimer Dio al nostro modo
imperfetto; sembra aver voluto espressa-
mente ribattere il delirio del Malavalle,
e de' suoi simili, che s' appigliano a que-
sta Idea, *Quello ch' è*, per escludere tutte
le altre dalla perfetta Orazione, e dallo
stato Contemplativo.

XVI.

Obbiezione tratta dalla Dottrina di Scoto, e del Suarez.

XVI. Si fa qui un' obbiezione, che non bisogna dissimularla; ed è, che gli Scolastici concordemente asseriscono, che la più perfetta Contemplazione della Natura Divina è quella, con la quale vien riguardata secondo le Nozioni meno ristrette, come quelle d' Essere, di Verità, di Bontà, di Perfezione; tanto a causa che queste Nozioni sono in effetto le più pure, le più intellettuali, le più astratte, e le più sollevate sopra queste immagini corporali, che la Scuola chiama Fantasmi, quanto anche perchè, per la loro universalità, fanno in qualche maniera intender meglio l' universale Perfezione di Dio in tutta la sua estensione, di quello, che non lo fanno le Idee più particolari, e ristrette di Giusto, di Sapiente, di Santo. Questa è eccellente Dottrina di Scoto (a), e del Suarez (b): ed io confesso, che in queste idee, *Dio è il medesimo essere*, *Dio è la Bontà*, o com' egli dice a Mosè, *è ogni Bene*; gli si attribuiscono in un certo modo più compitamente le perfezioni infinite, che sono comprese confusamente, ed universalmente in queste Nozioni astratte,

(a) *Sect. I. num. 11. dist. 3. q. 3.*
(b) *Suarez t. II. lib. II. de Orat. Ment. c. XIII. num. 19. 20.*

te, e che così anche ſi eccita maggiormente quell'Ammirazione, quello Stupore, e quel Silenzio, donde ha principio la Contemplazione, e che fa dire a David (a): O Signore, Signor Noſtro, quanto mai ammirabile è il nome tuo in tutta la Terra! ed ancora *il ſilenzio è la tua lode.*

XVII. Ma queſta Dottrina differiſce molto da quella de' nuovi Miſtici, i quali ſotto preteſto, che in un certo ſenſo ſi attribuiſce a Dio più perfezione nelle Nozioni più generali, eſcludono dalla Contemplazione quelle, che ſono più particolari, come quella della Giuſtizia, della Clemenza, e della Santità di Dio, in che è viſibile il loro errore, perchè, ancorchè ſia coſa bella lodare, ed ammirare la Grandezza di Dio per queſte Nozioni generali; ſi ha però per Lui un'ammirazione al ſuo modo anco eccellente, quando ſi contempla diſtintamente, e che ſi ſpiegano, per così dire, al proprio Spirito attonito le Perfezioni più particolari di queſto Eſſere Infinito. Perciocchè, come ciaſcheduno de' noſtri Concetti, anzi tutt' i noſtri Concetti inſieme, come ha detto S. Clemente Aleſſandrino, ſono infinitamente inferiori alla perfezione dell'

Si ſpiega in qual ſenſo le Nozioni univerſali ſono più ſublimi, ſenz' avvilire per queſto le altre.

(a) *Pſ. VIII. 1. Pſ. LXIV. 1.*

Esser Divino, la Scrittura presenta al nostro Spirito tutte le maniere di contemplarlo, che in fine saranno ugualmente perfette, perchè tutte c' immergono di nuovo, per parlar così, nell' immensità della Perfezione di Dio, e nella sua incomprensibile Verità. Per esempio, chi ardirebbe mai dire, che Isaia (a), ed i suoi Serafini non sieno stati innalzati alla più alta contemplazione in quell' ammirabile Visione di Dio tre volte Santo, ovvero, che in una sì alta veduta della sua Santità, non si sieno, con immenso amore inabissati in quella profonda incomprensibilità dell' Esser Divino, poichè questo è, che gli obbliga a nasconder si fra le lor ale, ed a farsene una coperta, cioè a dire, trovar sempre una ignoranza infinita ne' loro più sublimi pensieri.

Tutti gli Attributi proposti nel Simbolo degli Apostoli come oggetto della Fede, e della Contemplazione.

XVIII. Quindi si vede chiaramente, ch' è una falsa sottigliezza, ed un errore pericoloso de' nuovi Mistici di lasciare a' principianti la Contemplazione degli Attributi Divini, e riservare a' Perfetti quella della sola Essenza. Questo è un formare per li Perfetti un altro Simbolo diverso da quello, che si è sempre venerato, ch' è il Simbolo degli Apostoli, nel qua-

(a) *Is. VI.*

quale ci vengono chiaramente l' propofti tutti gli Attributi Divini come l'unico fondamento della noftra Speranza, nel cui principio vi è fubito efpreffa l'Onnipotenza in termini formali, e manifefti per la Creazione del Cielo, e della Terra, d'onde apparifce anche l'Eternità, poichè, fe Dio non foffe eterno, e da se medefimo, farebbe creato, e non Creatore. Vi fi trova la Mifericordia in quelle parole: *credo la remiffione de' peccati*, ch'è il principio delle Mifericordie di Dio, come fe ne vede la confumazione nell'Articolo, dov'è efpreffa *la rifurrezione della carne*, *e la vita eterna*. La Giuftizia è nell'Articolo *verrà a giudicare i vivi*, *ed i morti*; dal quale fi dee anche intendere in Dio la comprenfione perfetta di tutte le cofe, ed ancora del fegreto de' cuori, poichè è appunto per quefto, che gli uomini faranno giudicati, come dice S. Paolo (a), *che manifefterà ciò che fi crederà di aver occultato nelle tenebre*, *e metterà in evidenza il fegreto de' cuori*, *ed allora ciafchedune riceverà da Dio la lode*, *che merita*. Dal che rifulta l'Immenfità dell'Effer Divino a tutti prefente, fenza che fia poffibile fottrarfi

H 2 alla

(a) *I. Cor.*

alla sua Cognizione, alla sua Potenza, alla sua Provvidenza, alla sua Giustizia. La vera idea della Santità di Dio, è in questi Articoli: *credo nello Spirito Santo, la Comunione de' Santi, la remissione de' peccati*; dove ci vien mostrato, che la Santità di Dio consiste in quello, ch'egli è Santo, non già di una Santità presa ad imprestito, ma Santo, e Santificante; non Santificato per l'infusione di una Santità straniera, ma operando da Lui medesimo con la remissione de' peccati la Comunione de' Santi per la carità vivificante, e santificante, che gli unisce tra di loro, e con Dio. Non si può negare senza empietà, che tutt' i Fedeli, ciascheduno a misura della sua capacità, non sieno obbligati a comprendere queste Divine perfezioni, tanto chiaramente epilogate nel Simbolo, senza le quali Dio non sarebbe più Dio, e disfatto ne resterebbe il suo Culto. Che se vi è qualche altro Attributo più nascosto, e forse meno necessario alla cognizione d'ogni particolare, si sa in Teologia, ch'è in questi compreso, de' quali nessuno può dimenticarsi senza mettere a pericolo la propria Salute, ch'è anche la ragione, per la quale sono stati posti sì espressamente nel Simbolo degli Apostoli.

Che

Che se sono l'oggetto della nostra Fede in ogni stato, lo sono altresì della Contemplazione, il fondamento della quale è la Fede, e non si può innalzarsi al di sopra della Fede, che ce li propone, se non per una falsa, ed immaginaria trascendenza.

Vana obbiezione di alcuni circa gli Atti di Fede esplicita necessarj alla salute.

XIX. Dio perdoni a quelli, che han detto, o che forse lo dicono ancora, che, per istabilire la necessità degli Atti di Fede esplicita negli Articoli 1. 2. 3. 4. e 5. con gli Editti de' 16. e 25. Aprile 1695. si sono portati troppo avanti i punti di Fede, che bisogna credere esplicitamente per salvarsi. Alcuni, fra le altre cose, hanno dimandato se si poteva obbligare la gente rustica, e grossolana a credere espressamente l'Onnipotenza, e la lor obbiezione non ci è stata ignota. Quelli, che l'han fatta, debbono riflettere, che gli Autori, de' quali parliamo, non sono già di quei grossolani, nè di quei rustici, che possono in certi casi trovare scusa nella loro ignoranza; ma all'opposto, che pretendono anzi d'essere i più illuminati fra gli Spirituali. Non debbono dunque ignorare, che sono soggetti al comandamento d'avere, e d'esercitare la Fede Cattolica, per lo meno sopra i punti, che sono contenuti nel

Simbolo degli Apostoli. Per loro principalmente il Simbolo, che si attribuisce a S. Atanasio, dice, che debbono credere esplicitamente la Trinità, l'Incarnazione, le Perfezioni, e gli Attributi della Natura Divina, fra i quali è nominata l'Onnipotenza, *se vogliono salvarsi;* ed in effetto, quale Articolo è più necessario di quello dell'Onnipotenza, senza la quale tutto il Simbolo si riduce al niente? Se Dio non è Onnipotente, egli non sarà punto Creatore: Gesù-Cristo non sarà nato da una Vergine (*a*); perchè fu di bisogno per farlo credere alla sua Santa Madre, che l'Angelo assicurasse, che Dio poteva ogni cosa. Se Dio non è Onnipotente, se Gesù-Cristo non è risuscitato, nè pur Noi risusciteremo, nè saremo santificati nel tempo, nè avremo *la vita eterna* nel Secolo avvenire. E' appunto anche per questa ragione, che l' Onnipotenza fu posta espressamente al principio del Simbolo, come un immobile fondamento di tutto il restante. Non si obbligano già i semplici a fare de' sublimi discorsi sopra questo Attributo; ma è ben fuor di ogni dubbio, che quello degli Attributi, che il Popolo dee meglio cono-

(a) *Luc. I. 37.*

noscere, ed in effetto meglio conosce, è l' Onnipotenza. Perchè, come mai potrebbesi mettere in Dio, in tutto, e per tutto, una speranza senza limiti, se non si sapesse, che può ogni cosa? Io metto in chiaro espressamente questa obbiezione, per far vedere al pio Lettore quanto può sopra lo Spirito d'alcuni la contraddizione, che nel nostro Secolo giunge fino all'estremo.

Del restante per giustificare i cinque Articoli di quei Decreti, de' quali si tratta in questo luogo, non è già di bisogno, che gli Atti di Fede esplicita, a' quali si è voluto obbligare i nuovi Mistici, sieno necessarj *de necessitate medii:* basta ben anche che lo sieno *de necessitate præcepti*, per condannare quelli, che volontariamente gli omettono; ma se s' insegnasse, che gli Atti espressi in quei cinque Articoli sono anche necessarj *de necessitate medii*, al certo non si avrà motivo di pentirsene: poichè alla fine altro non si sarebbe fatto, che seguire l' opinione di tutta la Scuola, appresso San Tommaso, il quale determina chiaramente, *ch'è necessario di necessità di salute credere esplicitamente* l' Incarnazione; poichè questa propone in Gesù-Cristo l' unico mezzo

d'unirsi a Dio. Per la medesima ragione bisogna credere la Trinità, senza la quale Gesù-Cristo non è conosciuto, come nè pure il Battesimo, che in Lui si riceve. Nello stesso luogo il medesimo San Tommaso (a) stabilisce con San Paolo, che chi *vuole accostarsi a Dio*, *dee credere ch' egli è: e ch' è rimuneratore di quelli, che lo servono;* e ciò esplicitamente, come lo conclude S. Tommaso con le parole medesime dell'Apostolo (b): perchè sarebbe un massimo assurdo di non credere se non confusamente, che Dio è, o ch' è Rimuneratore. Il medesimo Dottor Angelico (c) mostra ancora, che tutti gli Articoli del Simbolo debbono sapersi da tutt' i Fedeli; e l'Articolo (d), dov'è proposta l'Onnipotenza, è uno di quelli, ch'egli giudica più necessarj.

Che se si ricerca più avanti, aggiungerò ben anco, che alcuni de' Casisti più facili osarono sostenere, *che la Fede esplicita in Dio Rimuneratore non era necessaria de necessitate medii*, *ma solamente la Fede di un solo Dio:* Tutta la Chiesa si è sol-

(a) 2. 2. *q.* 2. *Art.* 7. 8.
(b) *Ibid. Art.* 5. *Hebr. II.*
(c) *Ibid. q.* 1. *Art.* 6. 7. 8.
(d) *Ibid. Art.* 8. *ad* 2.

è ſollevata contra queſta beſtemmia, e queſto errore è ſtato poſto fra le ſeſſantacinque Propoſizioni dannate da Innocenzio XI. di felice memoria (*a*), con applauſo univerſale. Si ceſſi dunque di credere, che baſta per eſercizio di Fede, eſercitarla ſolamente ſopra la Divinità, conſiderata indiſtintamente, ed in generale, e ſi ſappia, ch'è neceſſario ad ogni Criſtiano, ſenza eccezione, di fare degli Atti eſpreſſi ſopra gli altri punti, che abbiamo notati: che ſe dimandaſi, quando produr ſi debbano queſti Atti, non è queſto il luogo, che ſi tratti di ciò, e ſi è detto, quanto baſtava per lo noſtro ſoggetto, nell'Articolo de' Decreti, de' 16. e 25. Aprile, dove ſi è oſſervato, che biſognava fargli *in tempi convenienti* (*b*).

Della preſenza di Dio, e ſe queſto Attributo ſia più neceſſario alla contemplazione degli altri.

XX. In ſomma, non ſi sa per qual cauſa i noſtri falſi Miſtici, nell' allontanare gli Attributi Divini da ciò, che chiamano ſublime Contemplazione, non ne abbiano riſerbato che un ſolo, ch'è quello della Preſenza di Dio in noi, ed in tutte le coſe, o come parla il Malavalle di Dio (*c*), *ch' eſſendo in ogni luogo, è ancora per conſeguenza nell' Anima noſtra;*

(a) *Decr. Inn. XI. 2. Mart. 1679. Prop.* 25.
(b) *Art. XXI.* (c) *I. part. p. 7. &c.*

stra; ciò che gli fa diffinire la Contemplazione *uno sguardo amoroso sopra Dio presente*, ed altrove (*a*), *un Atto confuso di Dio presente*. Se bisogna appigliarsi all'Essenza nessuno vi è, che la costituisca nella presenza di Dio, e se bisogna richiamar qualche Attributo, non si comprende, perchè questo piuttosto, che gli altri.

Ma per non far dispute di parole spieghiamo in quante maniere si concepisce, che Dio è presente. Primieramente egli è presente in ogni Creatura animata, ed inanimata, santa, e peccatrice, glorificata, o dannata, ed in questa maniera la Fede della Presenza di Dio non è già la più perfetta, perchè bisogna aggiungere tosto che Dio è presente, come causa, la cui influenza inspira per tutto l'essere, il moto, e la vita, ch'è anche l'Idea della Presenza, che S. Paolo dava agli Ateniesi, dicendo (*b*): Che Dio *distribuisce a tutti la vita, la respirazione, e tutte le cose:* donde conclude, che non è da noi lontano. Ma non vi è nessuno, che non vegga, che prendendo la Presenza di Dio in questo modo, vi si unisce necessariamente l'Onni-

(a) *Ibid. II. part. pag.* 404.
(b) *Act. XVII.* 25. 27. 28.

nipotenza: cioè a dire quella Virtù Creatrice, e Conservatrice, per la quale ogni cosa sussiste. Ma nientedimeno, questo non esprime ancora ciò, che vi è di più eccellente nella Fede della Presenzza di Dio: perchè S. Paolo, che parlava allora agl'Infedeli, non parlava loro se non della Presenza, per la quale era in loro, come anche è ne' Demonj. Ma vi è un' altra Presenza, per la quale egli non è, che ne' Santi, operandovi per un' azione immortale la Santità, e la Grazia. Una tale Presenza bisogna avere nell' Orazione, perchè per la Fede di questa Presenza si prega Dio in se medesimo come nel suo Tempio, il che opera il Perfetto Raccoglimento. Di qui si aggiunge alla Fede della Presenza universale quella di Dio, come Santo, e come Santificatore, dove si trova ancora un' altra Presenza, o piuttosto un'ammirabile estensione della già detta, cioè, che Dio c' inspira la preghiera; ch'egli c'induce a pregare; *che prega in noi*, secondo l'espressione di San Paolo (*a*), e questa è precisamente la Presenza, che si dee avere nel far Orazione: poichè è quella, che, unendoci all'Autore dell'Orazione medesima, vi ci fa

(a) *Rom. VIII. 27.*

ſa trovare la forza , ed il vero Spirito di orare. E' poca coſa il credere, che Dio è Preſente: il primiero ſentimento di chi prega, è d'eſſere aſcoltato, e, che non è lontana l'orecchia di quello, ch'egli chiama in ſuo ſoccorſo; il che avviene quando lo crediamo preſente con quella preſenza, della quale Gesù Criſto diſſe a' ſuoi Apoſtoli (a), *ſtate in me, ed io in voi: Io ſono il ceppo della Vite, donde a Voi ne deriva ad ogni momento l'influenza : Voi ſenza di me nulla potete: ſenza di me non potete portare alcun frutto*. Voi dunque non potete portare il frutto dell' Orazione : Io ſono in voi per inſpirarvela , per ſuggerirvene tutt' i ſentimenti, ed il reſtante, ch'è compreſo in queſto grande Atto di Fede. Queſta Fede della Divina Preſenza è tutto il fondamento dell' Orazione , o per meglio dire l' Orazione intera. Ora dire, che una tal Fede ſcelga fra gli Attributi la Preſenza univerſale di Dio in tutte le coſe , per farne l' unico oggetto della Contemplazione , è un ridurre la Contemplazione medeſima al minor grado della Preſenza di Dio. La vera Preſenza di Dio, della quale dee eſſere impreſſo il Contemplativo, è quella di Dio nell'Anime, come

(a) *Jo. XV.* 1.

come loro Santificatore, e come quegli, che loro inspira l'Orazione. Quindi si dee confessare nella più sublime Contemplazione la Presenza d'un Dio Santo, e Santificante, d'un Dio Giusto, e che inspira la Giustizia, d'un Dio Onnipotente, e che opera ne' cuori, d'un Dio Misericordioso, che stabilisce la sua dimora negli Uomini di cuor retto.

Equivoco dell'Atto confuso spiegato.

XXI. Mal grado l'ambiguità dell'espressioni de' nostri Mistici, io non credo, che possano, o vogliano negare la necessità, e la perfezione di questa Presenza nella Contemplazione; ed in vano si affaticano tanto all'esclusione degli Attributi, poichè anche contra voglia sono astretti a riservarne uno, che sotto un altro nome tutti gli abbraccia. Or più non resta, che dimandare al Malavalle, perchè voglia sì assolutamente, che l'Atto di Contemplazione *sia un Atto confuso di Dio Presente?* Questa parola *confuso* (*a*), della quale egli si serve perpetuamente, può esser presa in senso diverso. Se per un Atto confuso, egli intende un Atto semplice, o un Atto oscuro, a causa della Fede, dalla quale procede; un Atto distinto della Presenza di Dio, o sia d'ogni altro

(a) *I. part. pag.* 404.

altro Attributo particolare, ha senza dubbio questa santa oscurità, e questa semplicità della Fede. S'egli vuol nominare *confuso* ciò, che ci tira in qualche cosa d'Incomprensibile, abbiamo veduto, che gli Atti più distinti di Contemplazione (*a*), come quelli, con i quali ci fermiamo sopra la Santità, e sopra la Giustizia, o sopra la Potenza di Dio, ci tirano similmente in quest' abisso dell' Incomprensibilità Divina. Non astringiamo dunque punto i Contemplativi ad Atti confusi nel medesimo senso, che sono indistinti, poichè gli Atti distinti sopra gli Attributi, sopra le Persone Divine, sopra Gesù-Cristo Dio fatto Uomo, che in se riconcilia il Mondo, ed altri di questa natura, sono egualmente santi, e perfetti. Non si pensa già sempre a tutti questi Divini Oggetti; ma non se n' esclude nessuno, ed occupata la contemplazione, ora in uno, ed ora in un altro, trova in ciascuno l' Infinità di Dio intera, e perfetta.

Errore del Malavalle sopra gli Attributi.

XXII. Quindi si vede l' illusione del ragionamento del Malavalle (*b*), il quale, per distogliere i Fedeli dal discorrere *so-*

(a) *Qui sopra cap.* 13. *e* 14. (b) *Pag.* 8.

pra la potenza di Dio , e sopra la Creazione del Cielo, e della Terra, nota, che discorrere di tutto è niente in comparazione di riguardar Dio in Lui medesimo: Dio, dic' egli, *non è di più della potenza? Più del Cielo, più della Terra, e più di tutt' i pensieri degli Uomini?* Io voglio bene, che un Contemplativo non discorra, e che operi per pura Fede, la quale di sua natura non è punto discorsiva; e questo non è già quello, di che Noi disputiamo. Ma quanto a questa bella interrogazione: *Dio non è più della Potenza?* No, Dio non è di più della Potenza, perchè è la sua Potenza medesima, non è di più della sua Santità, e della Sapienza, perchè è la sua Sapienza medesima, e la sua medesima Santità. Basta rammentarsi quella definizione del Concilio di Reims (*b*), estratta da S. Agostino, e dettata da S. Bernardo: Dio è Santo, Dio è Sapiente, Dio è Grande per la Santità, per la Sapienza, e lo è per la Grandezza, ch'è Lui medesimo. Dunque è un' Ignoranza grossolana l'asserire, che pensar a Dio Onnipotente, o Santo, non sia riguardarlo in *Lui medesimo*, attesochè senza dubbio è Lui medesimo, ch' è Onnipo-

(b) *Conc. Rhem. sub Eug. III.* 1148.

potente, e Santo; e quando si aggiunge, ch'è Superiore a tutt'i *pensieri degli Uomini*, in conseguenza bisognerebbe pensare, ch'è anche superiore allo sguardo confuso della sua Presenza, che senza dubbio è un pensiero, e che se bisogna sopprimere gli Atti, che sono inferiori a Dio, non occorre lasciarne veruno, poichè gli avanza tutti fino all'Infinito.

Pretesto vano, e nuovo errore del medesimo Autore.

XXIII. Si dirà, che il mentovato Autore non ignora, che *la Bontà*, *la Giustizia*, *la Potenza*, *l'Eternità di Dio sieno Dio medesimo*, poichè ei lo dice espressissimamente (*a*). Io lo concedo, ma il suo errore continuo è di non vedere ciò, ch'egli vede, e dopo d'avere stabiliti de' buoni principj, dedurne delle cattive conseguenze. Perchè, per esempio, nel luogo citato non è egli un grand'errore l'asserire, che pensando agli Attributi particolari *sembra*, *che si divida Dio in più pezzi* (*b*)? Isaia, ed i Serafini, che adoravano Dio come Santo, metteano per questo in pezzi la sua Semplicità? O come grossolani sono questi Raffinatori! Essi più non riflettono, che Dio non è Santo, nè Sapiente, nè Potente, come lo sono le Creature per certi doni particolari;

(a) *Pag.* 64. (b) *Ibid.*

ri; ma, che essendo tutti da Lui medesimo, e per la sua propria Sostanza, tutta l'Infinità di questo Primo Essere si vede in ciascheduna delle sue Perfezioni. Non è dunque un dividerle, come dice, troppo materialmente, questo temerario speculativo, il considerarle per nozioni distinte al modo, che si è esposto. Anzi all'opposto l'unirle insieme ad altro non servirebbe, che ad aggravare l'umana fiacchezza, che non può reggere a tutto in una volta. E quando lo stesso aggiunge (a), che *rimirando Dio in Lui medesimo per la sua semplice Presenza, lo vede tale, quale in se si ritrova, e non tale qual da noi vien compreso:* Egli non si ricorda, *che questo sguardo di Dio Presente* è in noi una delle maniere di comprenderlo, ed in somma, che da qualsivoglia parte, che si giri la sua vana sottigliezza, non sarà mai, che veggiamo Dio d'altra maniera, che per qualcheduna delle nostre nozioni, nè che lo concepiamo in altro modo, che per mezzo di qualcheduno de' nostri concetti. E se si dice, che bisogna innalzarsi al di sopra de' proprj concetti, chi ne dubita? Pensano forse questi falsi Astuti d'insegnare

Bos. Istr. sop. gli stati d'Or. T. XXXI. I al

(a) *Ibid.*

al Mondo questa verità? Ma questo medesimo non è anch' egli uno de' concetti dello Spirito Umano? Che se solamente dir vogliono, che i soli concetti degni di Dio sono quelli, ch' Egli c' inspira, e che senza tanto pensare a' concetti, bisogna darsi all' amore, questo appunto è quello, di che tutti convengono in ogni stato d' Orazione, e non era perciò necessario ricorrere ad Orazioni straordinarie.

Parabola, o similitudine piena d' illusione del Malavalle, che disto-glie da Dio, dalla Chiesa, e da Gesù Cristo.

XXIV. Si vede adunque, che questi grandi Mistici a forza di raffinare si perdono ne' loro pensieri, ed altro non fanno, che abbagliare i semplici con un parlare, che non ha punto di senso, o pure in ogni caso altro, che attribuire a se soli pratiche comuni a tutti quelli, che sono un poco avanzati nella pietà. Il medesimo Malavalle (a) tiene a bada la Gente con una similitudine, che replica di continuo, ed in cui crede d' aver ristretta tutta la finezza della sua Orazione; ed è quella di una Figlia, che chiamata da un Re al suo letto nuziale, in vece d' andarvi immantinente, *si trattenesse a considerare la lettera del Re*; vale a dire secondo quest' Autore la Sagra Scrittura: o la bellezza de' suoi Apparata-

(a) *I. part. eg. 8. ec. 2. p. 37. 52. 53. e. 9. part. 37.*

ramenti, la ricchezza delle sue Vesti, che sono gli Attributi Divini, *o la sua Porpora*, ch'è, dic'egli (a), *l'Umanità del Salvatore, della quale si vestì Dio per nostro amore.* Ma, a che mai serve quest' allegoria, se non, sotto pretesto di mirare la faccia del Re, a sviare, d' una maniera indiretta, l'Anima dalle sue Divine Perfezioni; e ad inspirarle del disgusto, o per la Scrittura, o anche per lo medesimo Dio fatto Uomo. Chi non ha appreso da S. Ireneo, da S. Agostino, e da altri, o chi non vede per isperienza, che vi sono delle Anime, le quali vengono innalzate da Dio alla Santità, senza la lettura de' Libri santi? Ma non bisogna già per questo far immaginare a' Contemplativi, che per non legger più la Sagra Scrittura sieno più perfetti di S. Agostino, di S. Bernardo, e di altri, la divozione de' quali stava congiunta ad un gusto Divino, che lor veniva inspirato con questa lettura.

XXV. Sta perplesso qualche volta il Malavalle (b), e pare che cammini a tentone, circa la Persona di Gesù Cristo, senz'aver animo di dire quello, che dice, ma all'ingrosso si è potuto vedere, ed è in-

Altra maniera di dosogl'ere da Gesù Cristo dello stesso Malavalle

(a) *Pag.* 64. *n.* 37. (b) *Pag.* 146.

infallibile, che ne disgusta le Anime. Per convincerlo però interamente io non mi valerò, se non di quel breve detto alla sua Filotèa, la quale semplicemente gli confessava, *che le Considerazioni delle Opere di Nostro Signore, l' innalzavano alla sua Persona, e che questa Persona Infinita le facea trovare qualche cosa d' Infinito nell' Azione del Salvatore*. Al che questo freddo Direttore risponde sdegnosamenae, come ad una Persona imperfetta: *Usate bene di questa Grazia, e non vi attaccate se non a Dio, che ve l' ha fatta*; come se Gesù Cristo ne l' avesse impedita. Tali discorsi, che sono seminati in tutto il Libro, sviano l'anime da Gesù-Cristo, sotto pretesto d' inculcar sempre Dio in Lui medesimo; in vece che bisognerebbe pensare, che un' eccellente maniera di contemplar Dio in Lui medesimo, è di contemplarlo in Gesù-Cristo, *nel quale la Divinità abita corporalmente, e nella sua pienezza*, secondo l' espressione di S. Paolo (*a*), il quale diceva ancora queste parole di una sì dolce, e sublime Contemplazione: *Dio era in Gesù-Cristo riconciliando a se il Mondo*, ed a se unendolo

(a) *Col. II. 9.*

dolo di una maniera tanto intima, ed ammirabile.

Differenza della Dottrina de' nuovi Mistici da quella di alcuni Dottori, de' quali ha parlato Santa Teresa.

XXVI. Io sono obbligato d'avvertire, che questi Dottori sono ben più arditi di quelli, de' quali fa menzione S. Teresa, e de' quali ella non poteva approvare il sentimento, allorchè asserivano troppo generalmente, che l'Umanità di Gesù-Cristo è un ostacolo alla Contemplazione. Tratteremo altrove più a fondo questa materia; ma voler dir tutto in una volta, è imbrogliare un discorso. Dirò qui dunque solamente, che un'Anima tratta da un Istinto particolare a contemplar Dio, come Dio, può bene per quei momenti non pensare nè alla Santa Umanità di Gesù-Cristo, nè alle Persone Divine, nè se voi volete, a certi Attributi particolari; perchè uscirebbe dell'Allettamento presente, e porrebbe ostacolo alla Grazia. Quello, che si condanna ne' Mistici de' nostri tempi, è l'esclusione permanente, e per istato di questi divini Oggetti nella perfetta Contemplazione; e quello, ch'è ancora più pernizioso, in tutta la durata di questo stato, poichè, secondo il loro sentimento, l'Atto di Contemplazione vi è continuo, e perpetuo, inducendo con ciò alla soppressione de-

degli Atti di Fede esplicita, assolutamente comandati dal Vangelo, come mi era proposto di farlo vedere in questo libro.

LIBRO III.

Della soppressione delle Petizioni, e della Conformita' alla Volonta' di Dio.

Principj de' nuovi Mistici sulla soppressione delle petizioni.

I. Dopo aver veduti gli Atti di Fede esplicita, che vengono soppressi da' nostri Dottori, senza rispettare il Simbolo, facil cosa è comprendere, che nè pure la risparmiano alle Petizioni, che si contengono nell' Orazione Domenicale. Tutti quegli Atti, e le Petizioni, come gli altri, sono egualmente compresi in quell' unico Atto, continuo e perpetuo, e noi passiamo a vedere anche per questa ragione sospese interamente le Petizioni. Ma oltra di questa ragione comune agli Atti di Fede, ed alle Petizioni, ve n' è una particolare per le Petizioni medesime; ed è, che sono tutte interessate, indegne per conseguenza della generosità de' nostri Perfetti, a ri-

a riserba forse di questa, *fiat voluntas tua*, *sia fatta la volontà tua*: ancorchè Gesù-Cristo, il quale senza dubbio ne ha ben conosciuta tutta la forza, non abbia lasciato di comandare egualmente tutte le altre.

Dottrina del Molinos: soppressione di tutti i desideri.

II. Supposti questi fondamenti, non bisogna di più che udire a parlare i nostri falsi Dottori. Il Molinos apre la carriera per l' annichilazione di tutti gli Atti, di tutt'i Desiderj, di tutte le Petizioni, e va predicando per tutto. *L'annichilazione*, dic' egli (a), *per esser perfetta s' estende sopra il Giudizio, Azioni, Inclinazioni, Desiderj, Pensieri, sopra tutta la sostanza della vita.* Eccone qui ben assai; non si sa ormai più, che cosa ei voglia lasciare ad un Cristiano. E pure s' innoltra ancora di più: „ L' anima dee „ esser morta alle sue brame, tentativi, „ percezioni, volendo, come s' ella non „ volesse, comprendendo, come se non „ comprendesse, ed anche, senz' aver in„ clinazione per lo niente; vale a dire, „ senz' averne per l' indifferenza, ch' è in „ fine un ridurla a distruggersi da se stes„ sa. “ Questa perfetta annichilazione, la

(a) *Guida l. II. c. XIX. n. 193. p. 196.*

la quale ha soppressi i Desiderj, ha insieme con loro soppresse le Petizioni, e le Preghiere, che sono il loro effetto: ed un poco dopo (*a*), *in non considerar niente*, *in non desiderar niente*, *in non voler niente*, *in non far veruno sforzo*, *consiste la vita*, *il riposo*, *e l' allegrezza dell' Anima*.

Questo è quello, che in termini più generali egli chiama (*b*): *immergersi nel suo Niente;* vale a dire non produr nessun desiderio. *Il Niente*, dic'egli (*c*), *dee chiuder la porta a tutto quello*, *che non è Dio:* il desiderio medesimo di Dio non è Dio, ed il Niente *gli chiude la porta* come a tutto il restante (*d*): *Per l'addietro l' Anima era affamata de' beni del Cielo*, *ed avea sete di Dio*, *temendo di perderlo:* ma questo è *per l' addietro*, adesso, e dopo d'esser divenuta Perfetta non si prende più parte *alla Beatitudine di quelli*, *che hanno fame*, *e sete della Giustizia*, *a' quali Gesù-Cristo ha promesso*, *che saranno saziati*. „ Questa è la strada per ar„ rivare *alla Santa*, *e Celeste Indifferen*„ *za*. Quelli, che con S. Paolo avean ri„ ce-

(a) *Ibid.* 20. 199. *n.* 202. *p.* 199. (b) *Ibid.* 20. *n.* 196. *p.* 197. (c) *Ibid. n.* 201.
(d) *Cap. II. p.* 21. *n.* 206. *p.* 201.

„ cevute le Primizie dello Spirito San-
„ to (*a*), erano in un gemito perpetuo,
„ e ne' dolori del parto, desiderando l'ado-
„ zione de' Figliuoli, e la Celeste Eredi-
„ tà. " Ora divenuti più forti stanno tanto contenti in Terra, quanto in Cielo; si torna alla prima origine. L' Uomo in tale Stato non avea punto da gemere, egli era tanto tranquillo, quanto innocente, e *la Celeste Indifferenza ci riconduce* anche *alla felice innocenza*, *che perdettero i nostri Primi Padri*: All' opposto *tratteniamo le Grazie Celesti*, *volend' operar qualche cosa*. E' far qualche cosa il desiderare, ed il chiedere; così ogni desiderio dee esser indifferente, ed annichilato.

Dottrina uniforme del Malavalle. Soppressione delle Petizioni.

III. Nè meno chiaramente parla il Malavalle, che fin dal principio del suo Libro mette per fondamento di gettare quell' amoroso sguardo sopra Dio Presente (*b*), asserendo, che *non bisogna pensar niente*, *nè desiderar niente tanto tempo*, *quanto sarà possibile*. Se di primo lancio si restringe ad un tempo determinato, Egli non lo fa, se non in grazia de' Princi-pian-

(a) *Ibid. cap. XIX.* 20. *n.* 194. 202. *p.* 197. 199. *cap. XXI. n.* 206. 207. & 212.
(b) *I. par. p.* 8.

pianti; ma per altro abbiamo veduto (*a*) che vien poi *ad un Atto continuo, e perpetuo: la Vista semplice, ed amorosa comprende tutti gli Atti, Fede, Speranza, Carità, Rendimento di grazie* (*b*), e tutto il resto: più non si esercita nè Intelletto, nè Volontà, nè Memoria, *come se non se ne avesse punto: il vostro Atto eminente il tutto assorbe, e tutto contiene in virtù, ed in valore* (*c*): non vi vuol altro, se non darsi in *abbandono alla Divina Operazione*, senza far nulla, e lasciar far tutto a Dio: bisogna (*d*) *sospendere tutti gli Atti distinti, e particolari per dar luogo all' Atto confuso, ed universale della Presenza di Dio: quest' Atto universale importa la sospensione degli Atti particolari:* a che mai servirebbero i desiderj, e le Petizioni? *Tutte le Petizioni sono comprese* (*e*) in quel grand' Atto universale. In un Trattenimento (*f*) vi è un luogo espressamente destinato per questa materia, e vi è deciso, *che l' Anima, la quale possiede Dio per una presenza amorosa, non dimanda niente altro, che Dio, ch' ella possiede:* vale

(a) *Qui sopra lib. II. c. XXVI.*
(b) *I. part. p. 63.* (c) *Pag. 7. pag. 63. 64.*
(d) *II. part. p. 196. p. 357.*
(e) *Ibid. 412. 413.* (f) *Tratten. XII. n. 10.*

vale a dire, che stà sì contenta, che non desidera niente di più di quello che ha, come se più non fosse in luogo di pellegrinaggio, e di esilio. Una seconda ragione contra le Petizioni è (*a*), che se Dio si è *dato Egli medesimo, ci darà altresì quello, di cui abbiamo bisogno, senza che glie lo chiediamo: e che le Anime, spogliate di tutto, sono bene in pena di chiedere a Dio, se questo non è sua volontà.* Dunque sono ben in pena se debbono chiedergli, ch' Egli medesimo dichiari ciò, che loro comanda. Così quando si vuole, contra il suo precetto, ridur tutto a questa sola Petizione: *sia fatta la vostra volontà*, e che si aggiunge (*b*), che *l'Uomo, il quale ha una sola volontà*, cioè a dire, quella di Dio, *non ha da far giammai altro, che una Petizione*; si suppone, che quelli, che fanno, per dir così, alla distesa le sette Petizioni del *Pater noster*, hanno una volontà diversa da quella di Dio. Per terza, ed ultima ragione (*c*), *si chiede tutto nell'unirsi tutto amorosamente a quello, ch'è tutto.* Senza dubbio Gesù-Cristo avrà ignorato questo Misterio; e non pensava alla forza di questa Petizione: *Fiat volontas tua:* Se bisognava soppri-

(a) *Pag.* 414. (b) *Ibid.* 914. (c) *Ibid.*

primere le altre, per essere in questa sola comprese, perchè Gesù Cristo non le ha soppresse? E donde viene l'averci Egli data l'Orazione Domenicale come sta? Chi potrebbe soffrire tali Cristiani, che disputano contra Gesù-Cristo, e vengono a riformare una preghiera, che nella sua semplicità, e grandezza, è una maraviglia del Cristianesimo?

Che il Libro, nel quale è più evidente la soppressione delle Petizioni, è il Modo breve.

IV. Ma il Libro, ov'egli più si dichiara contra le Petizioni, senza dubbio è il *Modo breve, e facile*: non aspetta già, che l'Anima sia giunta alla più alta Perfezione; ma fin dal primo grado, dice (a), ch'ella *si troverà in uno stato d'impotenza di fare a Dio le Petizioni, che prima facea con facilità*. Notate questo: Quelli, che vogliono ridurre al niente l'espressioni con interpretazioni stiracchiate, intendono per questa Impotenza una mancanza di facilità, non riflettendo, che si oppone la facilità d'altre volte, all'Impotenza presente, il che non può aver altro senso, se non è forse, che l'Anima, la quale avea prima facilità, più non trova, che Impotenze, ed Impotenze *per Istato*, acciocchè non si creda, che sieno Impotenze passeggiere. La ragione, che ne

(a) §. 17. *p.* 68.

ne assegna, è universale: *perchè allora è, che lo Spirito chiede a favore de' Santi*, al detto di S. Paolo (*a*), come se quel detto riguardasse unicamente uno stato particolare d'Orazione, e non piuttosto in generale ogni Orazione ben fatta in qualsivoglia Stato, ch'ella si faccia. Apparisce ormai questo essere un error grossolano, ben contrario a S. Agostino (*b*), il quale prova con quel passo, che ogni Orazione, tanto degl' Incipienti, quanto degli altri, è inspirata da Dio: ma questo è l'errore ordinario de' nuovi Mistici, attribuire a certi stati straordinarj, e particolari quello, che conviene in generale all' Essere di Cristiano. Ma lasciamo da parte quest' errore, che non è tempo di correggerlo, e consideriamo solamente la conseguenza, che cava dal detto dell' Apostolo, è dic' Egli (*c*); *che bisogna secondare i disegni di Dio, i quali sono di spogliar l'Anima delle sue proprie Operazioni per sostituirvi le sue: dunque lasciatelo fare*. Questo *lasciate fare* in questo linguaggio è non far niente, non desiderar

(a) *Rom. VIII. 26.*

(b) *De Dono persev. c. XXIII. n. 64. Epist. ad Sixt. olim* 105: *nunc* 194. 2. 15. 16. 17.

(c) *Ibid.*

rar niente, non chieder niente dalla parte sua, ed aspettare, che Dio faccia tutto. Aggiunge: *La volontà di Dio è da preferirsi ad ogni altro Bene; spogliatevi de' vostri interessi, e vivete d' Indifferenza, e di Fede*; vale a dire, come siegue: Vivete nell' Indifferenza di tutte le cose, ed anche della vostra Salute, e della vostra Dannazione: Spogliatevi di quell' Interesse, come di tutti gli altri; non riguardate più, come una pena, l' Impotenza di fare a Dio qualche dimanda, poichè nè anco bisogna chiedergli la felicità di possederlo: *Quivi è*, continua a dire (a), *che la Fede comincia ad operare eccellentemente*, quando si fa cessare tutte le Petizioni, come imperfette, ed interessate. Ecco il più incomprensibile di tutti gli errori de' nuovi Mistici; una temeraria disinteressatezza, che rende indifferente la salute, una falsa generosità verso Dio, come se fosse un offenderlo, ed un importunarlo, chiedere in un estremo bisogno qualche cosa a quello, le cui ricchezze del pari, che la bontà, sono inesauste.

Il desiderio, e la petizione della sa- V. Questo è quello, che si spiega precisamente sopra il Cantico de' Cantici,

(a) *Ibid.*

ci, ove si nota (*a*), che la Sposa sta *senza chieder niente per se stessa*. Al che, un poco dopo s' aggiungono queste strane parole (*b*): „ Era una Perfezione, ch' „ ella avea per l' addietro, il desiderare „ ardentemente quest' allettatrice Possessio- „ ne, e ciò era necessario per farla cam- „ minare, ed andare a Lui; ma adesso „ è un' Imperfezione, che non deé am- „ metter punto, possedendola il suo ama- „ to perfettamente nella sua Essenza, e „ nelle sue Potenze, d' una maniera rea- „ lissima, ed invariabile, superiore ad „ ogni tempo, ad ogni modo, e ad ogni „ luogo. Dunque ella è perfettamente „ Felice, ella è nella Patria, e non nell' „ Esilio: altrimenti avrebbe ancora, e „ da desiderare, e da chiedere: ma all' „ opposto, qui ella non ha più, che fa- „ re di anelare a' momenti di godimento „ distinto, e percettibile; oltrechè tro- „ vasi già in uno sproprio sì intero, che „ non saprebbe più trattenere un sol de- „ siderio sopra qualunque cosa si sia, nè „ anco sopra l' allegrezze del Paradiso "; benchè queste allegrezze di Paradiso altra cosa non sieno, che il Colmo, la Soprabbondanza, la Perfezione dell' Amor di Dio,

lute interamente soppressi: strano eccesso nell' Interpretazione della Cantica.

(a) *Cap. VIII. v.* 16. *p.* 100. (b) *Ibid.* 207.

Dio, e l' ultimo Compimento della sua Volontà.

In tanto quest' Anima è talmente piena, o indifferente, che lascia, che lo Sposo Celeste sparga, dove gli piacerà, ed in altre Anime, a guisa di prezioso balsamo, ogni sorta di Santi Desiderj (a): „ Ma per se non saprebbe chiedergli „ niente, nè niente da Lui desiderare, „ Se non fosse Egli stesso, che le desse „ il movimento, non già, ch' Ella disprez- „ zi, e ributti le Divine Consolazioni, „ ma perchè Grazie di simil sorta non „ sono più a proposito per un' Anima „ così annichilata, com' ella è, e che si „ trova stabilita nel godimento del cen- „ tro, e che avendo perduta ogni Vo- „ lontà nella Volontà di Dio, non può „ più voler niente " nè anco voler veder Dio, ed amarlo, come si farà nel Cielo; vale a dire in un modo più eccellente, ch' esser possa.

La virtù della Speranza interamente soppressa.

VI. Non potea più oltre avanzarsi la presunzione, ed il vaneggiamento; perchè, ancorchè in apparenza non si tratti se non delle Visite particolari del Verbo, che a noi viene per mezzo delle sue Consolazioni, s' innoltra però l' Indifferenza fino

(a) *Ibid.* 208.

fino al Poſſeſſo Eterno di Dio; ſi pronuncia generalmente, che non ſi ſaprebbe chiedergli niente, nè niente da Lui deſiderare, per conſeguenza ſperar niente, poichè ſi deſidera quello, che ſi ſpera, e che la Speranza rinchiude; anzi ella ſteſſa, al ſentimento de' Dottori, è una ſpecie di deſiderio. Così di tre Virtù Teologali, ſe ne oſcura la ſeconda, qual' è la Speranza, e ſi porta tanto avanti l' eſtirpazione del deſiderio, che più non ſi ſaprebbe formarne, nè trattenerne *un ſolo ſopra qualunque coſa ſi ſia.*

Due ragioni de' nuovi Miſtici per ſopprimere le petizioni; la prima quanto temeraria.

VII. Ma le ragioni, che di tale ſtato ſi allegano, ſono ancora più perniziose della coſa ſteſſa: due ve ne ſono nel Paſſo ſopr' addotto; l' una è la Pienezza di Godimento, che impediſce tutt' i deſiderj, ed in conſeguenza tutte le dimande: l' altra è la Perfetta *Diſintereſſatezza, e lo Sproprio* di queſt' Anima, che l' impediſce di niente chiedere per se medeſima. La prima è il colmo del vaneggiamento: queſta pienezza, che ſi vanta *nel Godimento del Centro*, con quel perfetto Poſſeſſo *dell' Amato nella ſua Eſſenza, e nelle ſue Potenze, d' una maniera realiſſima, ed invariabile, ſuperiore ad ogni tempo, ad ogni modo, ad ogni luogo:* è, come a ſuo luogo vedraſſi, un'

Illusione de' Beguardi. Passa una tale sproporzione fra la Pienezza, che si può concepire in questa Vita, e quella della Vita avvenire, che qui fra noi vi resta sempre qualche cosa a sperare, qualche cosa a desiderare, e qualche cosa a chiedere fin all'Infinito; sicchè il sopprimere le nostre Petizioni, è uno scordarci de' nostri bisogni, e nutrire la nostra presunzione nel modo più pericoloso, e più temerario che sia.

Che il desiderio della salute non è un desiderio interessato; tre verità prese da San Paolo: abuso d'una Dottrina della Scuola.

VIII. La seconda ragione di questo Stato, ove si sopprimono le Petizioni, è di considerarle come Interessate. Io qui son obbligato d'avvertire, che i nostri Mistici si fondano principalmente sopra un' opinione della Scuola, la quale mette l'Essenza della Carità nell'amar Dio, come si dice, senza considerazione al proprio vantaggio, e senz'attenzione alla propria Eterna Beatitudine. Farò vedere in progresso, che in fine questa non è fra' Dottori Ortodossi altro, che una disputa di nome, e che in ogni caso non può servire a' nuovi Mistici di fondamento. Ardirò solamente con rispetto di avvertire i Teologi Scolastici a misurare in modo le loro espressioni, che non diano motivo di attaccarsi a Gente temeraria.

Ma

Ma nel mentre ſi ſta atttendendo, che ſi ſviluppi queſta Teologia della Scuola, come farò nel Trattato, che ſiegue, dirò frattanto con ſicurezza, che deſiderare la propria ſalute, come l'Adempimento della Volontà di Dio, come una coſa, ch'egli vuole, e che vuole, che noi vogliamo; ed in fine, come il colmo della ſua Gloria, e la più perfetta manifeſtazione della ſua Grandezza, è coſtantemente, a parere di tutti, un Atto di Carità. Queſta è una Verità manifeſtamente rivelata da Dio per quelle parole di San Paolo, ov' eſprimendo con tutta l'energia poſſibile il deſiderio di poſſeder Gesù-Criſto, conchiude poi, che l' abbiamo *per una buona volontà; bonam voluntatem habemus*(a); or la buona Volontà è la Carità. Il medeſimo San Paolo ci eſprime ancora queſta buona Volontà, come un effetto della noſtra elezione: „ Io ſono, dic'Egli (*b*), premuto da doppio deſiderio, l'uno d'eſſere con Gesù-Criſto, ch'è migliore di molto; l'altro „ di ſtar con Voi; il che a Voi è più „ neceſſario, e non so a qual coſa appigliarmi „: moſtrandoci eſpreſſamente con queſte parole, che qualunque de' due

(a) *II. Cor. V.* 8. (b) *Phil. I.* 22.

avesse fatto, sarebbe stato un effetto della sua Elezione. Ma questa Elezione avrebbe avuto per fine naturale la Gloria di Dio, come lo stesso Santo lo testifica manifestamente, quando propone a se medesimo nell'eterna adozione del Figliuol di Dio il possesso della Celeste Eredità (a), *in lode della Gloria della sua Grazia*, alla quale riferisce ancora tutto il consiglio della Predestinazione. Così lo Spirito Santo ci ha rivelato, per mezzo di S. Paolo, tre importanti Verità, sopra il desiderio d' essere con Gesù-Cristo. Primieramente, ch'è un Atto di Carità: secondariamente, ch'è un Atto deliberatissimo: in terzo luogo, ch'è un Atto d'Amore, e d'Amor puro, e perfettamente disinteressato, dove non si riferisce punto Dio a se, ma tutto se stesso interamente a Dio, ed alla sua Gloria. Fin d'allora dunque lo amiamo più, che noi stessi, poichè non amiamo noi stessi se non in Lui, e per Lui.

Per ridur questo Discorso in poche parole: Un Atto non è punto interessato, allorchè ha per fine naturale, e per mira primaria la Gloria di Dio. Questo principio è incontrastabile: Il desiderio della sa-

(a) *Eph. I. 6. Rom. XI. 33.*

salute ha per suo fine naturale, e per mira primaria la Gloria di Dio, come lo prova manifestamente il passo citato di S. Paolo, al quale aggiungo anco quello di David (a), quand'Egli spera in verità *d'esser saziato*; ma solamente *quando la Gloria di Dio gli apparirà: Satiabor cum apparuerit Gloria tua.* Dunque il desiderio della salute non può, senza errore, esser posto fra gli Atti interessati.

Con tal fondamento egli è certo, che tutt'i desiderj di posseder Dio, i quali si veggono espressi ne' Salmi, in S. Paolo, ed in tutt'i Santi, sono desiderj inspirati da un Amor puro, e che non si può tacciarli d'Imperfetti, senza manifesto vaneggiamento, come nè pure si può pretendere d'innalzarsi sopra i medesimi, senza portare la presunzione fino al *non plus ultra.*

Due scuse de' nuovi Mistici: la prima, che non escludono le Petizioni inspirate da Dio. Distinzione importante.

IX. Proccurano però i nostri nuovi Mistici di temperare i loro eccessi con due scuse: l'una, dicendo, che quando ributtano sì espressamente dall'Anima perfetta tutt'i desiderj, e tutte le Petizioni, vi mettono questa eccezione (b): *se non fosse Dio medesimo, che ne le desse il movi-*

(a) *Psalm. XXVI.*
(b) *Cant. pag.* 208. 1. *part. pag.* 55.

mento (*a*). Il che spiega il Malavalle in questi termini (*b*): *Che bisogna esser senz' alcun pensiero distinto, se non è, che lo Spirito Santo vi ci applichi per Divina Volontà, e non per la nostra, la quale più non opera, nè per nostra elezione*. L'altra scusa è, ch'escludendo in tal modo i desiderj, e le dimande, intendono solamente *i desiderj conosciuti*, *e le Petizioni interessate*, *e percettibili*, senza pretender d'escudere le altre.

I sutterfuggj dell' errore ad altro non servono, che a scoprirlo più chiaramente, ed una breve distinzione lo dimostrerà. Quando si *dice* (*c*), *che non si saprebbe più chieder niente a Dio*, *nè niente da Lui desiderare*, *s'egli non ne dia il movimento*; o s' intende per questo movimento l'Inspirazione preveniente della Grazia comune a tutt' i Giusti, o s' intende un' Ispirazione particolare: s'è il primo, si dice vero, ma non si dice niente, che sia a proposito. Si dice il vero, perchè è di Fede Cattolica, che non si può fare alcuna preghiera, che sia grata a Dio, nè produrre alcun buon desiderio senza la prevenzione della

(a) *Ibid.* 207.
(c) *Modo*, *&c. pag.* 129. *&c.*
(d) *Ibid. pag.* 208.

della sua Grazia: ma nel medesimo tempo non si dice niente a proposito, poichè non si spiega punto quello, che si pretende, ch' è di mostrare in uno stato particolare la cessazione delle dimande. Ma se per dir qualche cosa, che sia particolare a questo stato, si vuol dire, che vi si attende un' Ispirazione particolare, per fare a Dio le Petizioni, ch' egli ha comandate, in questo sta l'errore. L' errore è, dico, di credere, che per orare, o chiedere non bastino a certe Anime, il comando espresso di Gesù Cristo, il suo esempio, e quello di quanti Santi vi sono: come, s' elle fossero esenti dal praticare questi Comandamenti, o dal seguir questi esempj. Questo errore è direttamente condannato in quella determinazione del Concilio di Trento (*a*), tratta da S. Agostino, e dalla tradizione di tutt' i Santi: Dio non comanda niente d' impossibile; ma comandando ci avvertisce di fare quello, che possiamo, e di chieder quello, che non possiamo, ajutandoci egli a poterlo. Secondo questa definizione, ogni Anima giusta dee credere, che l' Orazione è possibile tanto, quant' ella è necessaria, e comandata.

 Che

(a) *Seff. VI. cap.* 11.

Che Dio picchia alla Porta, e che noi siamo in colpe, se la teniamo chiusa: ed in fine, che il movimento della Grazia non ci manca per adempire questo Precetto di Gesù Cristo (a): *Chiedete, ed otterrete: cercate, e troverrete: picchiate, e vi sarà aperto*, ne questo di S. Giacomo (b): *Chi ha bisogno di Sapienza*, e chi non ne ha bisogno sulla Terra? *la chiegga al Signore*. Che se la Fede ci assicura, che questo movimento della Grazia non manca punto al Fedele attendendone Noi un altro, ed in attendendolo restar frattanto sospesi, senza punto operare, con aspettare, che Dio *ci applichi*, ed anche *senza nostra Elezione, per sua Volontà* particolare, e non per la nostra, a causa, ch'ella più non opera, è un peccare contra questo Precetto (c): *Non tenterete il Signor vostro Dio*; è un resistere alla sua Grazia comune a tutt' i Fedeli, ed al suo espresso comando: ed in fine un aprire la Porta ad ogn' Illusione, e condur l'Anime inferme fino al Fanatismo.

Quindi è facil cosa stabilire la nota, o la censura precisa, della quale dee esser

(a) *Matth. VII.* (b) *Jac. I. 5.*
(c) *Matth. IV. 7.*

ser qualificata la proposizione de' nuovi Mistici, dicendo, che non si può *più* dimandar niente, se Dio non ne dà il movimento; se per questo *più* s'intende, che prima si potea farlo, senza il movimento della Grazia preveniente, è un' Eresia: e se s' intende, che non si può farlo *più*, perchè il comando generale, e la Grazia comune a tutt'i Giusti non ci è sufficiente in certi Stati, di modo che vi bisogni attendere per muoverci, che Dio ci muova con un' Inspirazione più particolare, è un' altra Eresia contraria alla manifesta rivelazione di Dio, ed all' espressa determinazione del Concilio di Trento.

'Seconda scusa de' nuovi Mistici: che rigettare ogni Atto avvertito, è l'istesso, che rigettarli tutti in generale.

X. Che se si torna a dire, che in affermare di non potersi più far dimande, o produr desiderj, non si pretende d'escludere, se non le dimande conosciute, ed i desiderj avvertiti: io accordo, che quest' è la Dottrina perpetua de' nuovi Dottori, e che gli Atti, che vogliono sospendere, o sopprimere, sono per tutto gli Atti conosciuti: ma questo è precisamente un ricadere nell'errrore, ch'evitar si pretende. Chi non può soffrire in se stesso la cognizion d' un Atto, per se stesso non ne vuole alcuno. Si trova in effetto que-

sta

sta Decisione nel Modo breve (a), *che bisogna rinunziare a tutte le inclinazioni particolari per buone, che sembrino, subito che si sentono nascere*. Queste *Inclinazioni particolari* sono quelle, con cui vorrebbesi qualche altra cosa in luogo della Volontà di Dio in generale; e questa è la ragione, perchè si conclude in appresso, per *l'Indifferenza ad ogni bene, o d'Anima, o di Corpo, o di Tempo, o d'Eternità* (b). Così non basta di non produrre alcuno di questi Atti, bisogna in oltre rinunziarli fin d'allora, che *si sentono nascere;* il che non importa niente meno dell'intera estinzione d'ogni atto di Pietà, onde il minor principio, la minore scintilla, e solo il pensiero potesse in noi sollevarsi. Che se rinunciar si debbono al lor comparire, con più forte ragione si dee guardarsi di produrne; e per conseguenza dire, che non se ne vuole mai avere alcuno, che sia conosciuto, o avvertito, vale a dire, che non se ne vuole aver nessuno affatto; il ch'è precisamente la medesima Eresia, di cui si è qui sopra veduta la condannazione.

Equivoci, ed illusioni de' nuovi

XI. Questo luogo è più importante di quello, che dir si possa, e se non si sanno in-

(a) §. 6. *pag.* 29. (b) *Ibid.*

intendere queſte finezze de' nuovi Miſtici non ſe ne ſchiveranno mai le Illuſioni: perchè ſpeſſe volte eſſi vi dicono, che fanno delle Petizioni, che fanno degli Atti di Fede eſplicita in Gesù-Criſto, ed alle Tre Perſone Divine, ed ancora, che hanno delle divozioni particolari a' Miſterj di Gesù-Criſto, come alla ſua Croce, o alla ſua Infanzia: ma in così dire nulla dicono; poichè eſſi intendono, che fanno tali Atti, eſſendovi moſſi da Inſpirazione ſtraordinaria, e particolare a certi Stati, ed ancora, che per produrne, attendono ſempre queſta Inſpirazione, di maniera che, s' ella non viene, vale a dire, ſe non s'immaginano, che Dio la dia loro con Inſpirazione ſtraordinaria, viveranno pacificamente dieci, e venti anni, ſenza penſare a Gesù-Criſto, e ſenza fare un ſolo Atto di Fede eſplicita, ſopra veruno de' ſuoi Miſterj, come ſi è veduto (*a*); ciò ch' è viſibilmente ricadere nell' errore, che fanno ſembiante di riprovare.

Miſtici ſopra gli Atti, e ſopra Gesù Criſto.

E per finir di convincerli: Quando eſſi laſciano ſuſſiſtere nelle lor'Anime gli Atti, che vi oſſervano, a cauſa, che ſi perſuadono, che lor ſono inſpirati dall'alto, con quel genere d'Inſpirazione partico-

(a) *Qui ſopra l. II. c. V.*

colare agli Stati d'Orazione straordinaria, bisogna anche dimandar loro a che segno essi conoscono quell' Inspirazione. Se rispondono, secondo i loro Principj, ch' essendosi abbandonati a Dio, affine, ch' egli solo operasse in loro ciò, che gli piacesse, creder debbono, che mente lor non venga in pensiero, che non sia di Dio; e questa lor Presunzione, che non è sostenuta da alcuna promessa, li mette in riga d'uomini soggetti all'Illusione de' loro cuori, e pronti a tener per Dio tutto ciò, che lor piace.

Fondamenti de' nuovi Mistici: abuso, che fanno del passo, ove San Paolo dice, che lo Spirito Santo prega in noi.

XII. Basterebbe il detto fin ora sopra questa materia, se non bisognasse esporre i fondamenti de' nuovi Contemplativi. Eccoli qui nel Modo breve al Capo della Petizione, dove, trattando quel passo di S. Paolo (*a*): „ Noi non sappiamo ciò, „ che ci bisogna chiedere; ma lo Spirito „ Santo prega in noi con gemiti inesplicabili, questo, dicesi, è sicuro; se noi „ non sappiamo ciò, che ci bisogna, e „ se bisogna, che lo Spirito, ch'è in Noi, „ al cui movimento ci abbandoniamo, „ per noi lo chiegga, non dobbiamo lasciarlo fare „ ? Questo è ben un Discorso capace ad abbacinare lo Spirito igno-

(a) *Cap. XX. pag.* 95.

ignorante, e prevenuto d' una Donna, che non sa, o non pensa, che S. Paolo non dice questo d' un Orazione straordinaria, ma dell'Orazione comune a tutt'i Fedeli, dove *il lasciar fare*, che si vuol introdurre, vale a dire, la Sospensione di ogni Atto espresso, e d' ogni sforzo di libero arbitrio, non hà punto luogo. Perciocchè il disegno dell'Apostolo (*a*) visibilmente è di far vedere, che lo Spirito Santo è l'Autore non delle preghiere di un certo Stato, ma di quelle di tutt' i Fedeli. Ma se il dire, che lo Spirito Santo forma le nostre preghiere, è dire, che non bisogna eccitar se stesso, ma attendere, come in sospeso, che questo Spirito ci muova di una maniera straordinaria; questo è attribuire un tale Stato a tutt'i Giusti; è un toglier loro *quello sforzo di libero arbitrio*, *conatus*, che S. Agostino (*b*), e tutt'i Santi vi riconoscono, è un introdurre la Passività, com' essi la chiamano, nella più comune Orazione. In vece dunque di dire, come si fa, se lo Spirito Santo opera in Noi, altro non vi è, che lasciarlo fare, bisognava dire al contrario, s' egli opera in noi,

(*a*) *Rom. III. v. 26. 27.*
(b) *Aug. in Ps. XXXII. de nat. & gr. 65. &c.*

noi, se ci eccita a gemiti Santi, bisogna operare con Lui, con Lui gemere, con Lui eccitar se medesimo, e far de' pii sforzi per partorire lo Spirito di Salute, e di Adozione, come S. Paolo ci esorta in tutto quel passo (*a*).

L'Abuso, che fanno di questo detto: non vi è che una sola cosa, che sia necessaria: quale moltiplicità ci sia proibita.

XIII. Così la conseguenza, che si cava in questi termini (*b*): *E poi perchè aggravarci noi di cure superflue, ed affaticarci nella moltiplicità de' nostri Atti, senza mai dir riposiamo?* E' un abuso manifesto del Vangelo, perchè è mettere in riga delle sollecitudini superflue il pensiero di eccitarsi a pregar Dio; è un attribuire ad una cattiva Moltiplicità la Pluralità degli Atti, che Dio ci comanda; è un indurre le Anime ad una quiete falsa, ad una quiete, che Dio loro proibisce, ed ove son date in mano alla trascuraggine: è avere una falsa idea di quel detto (*c*), dove il Salvatore riprende Marta *di turbarsi in molte cose, quando non ve n'è se non una, che sia necessaria*. E' vero, una sola cosa è necessaria, ch'è Dio; ma vi sono molti Atti per unirsi a lui. Vi è un solo fine, ma vi sono parecchi mezzi per giugnervi, altrimenti la Fede, la Speranza, e la

(a) *Rom. VIII. 22. &c.* (b) *Ibid.* 95.
(c) *Luc. X. 41.*

la Carità, che, ſecondo S. Paolo (*a*) *ſono tre coſe*, rimarrebbero ſoppreſſe da queſta Unità, alla quale il Figliuolo di Dio ci riduce, ed il ſuo Apoſtolo gli ſarebbe contrario. Non ſi può dunque cadere in un errore più ſtrano, quanto è voltare contra gli Atti di Pietà ciò, che Gesù-Criſto viſibilmente ha pronunziato contra la Moltiplicità degli Atti vani, e turbolenti, che danno le cure del Mondo, o che può inſpirare una divozione inquieta, e mal regolata.

Come ſi abuſano di queſta petizione: Sia fatta la volontà tua.

XIV. Stabiliſcono ancora i noſtri nuovi Dottori un altro fondamento, ch'è il principale; ed è: che non vi è niente a volere, nè a deſiderare, fuor che la Volontà di Dio, e che così è ſuperflua ogni altra dimanda. Noi abbiamo di già riſpoſto, che Gesù-Criſto ſapea bene la forza di queſta Petizione: *ſia fatta la volontà tua*. Dunque egli dovea ſopprimere le altre dimande: e s'egli le giudica neceſſarie, non biſogna preſumerſi più di Lui accorto, e prudente.

Queſto ſarebbe a baſtanza per convincere l'errore; ma per conoſcerne tutta l'eſtenſione biſogna ſviluppare un poco più ciò, che s'intende nel Quietiſmo per

(a) *I. Cor. XIII. 15.*

per conformarsi alla *Volontà di Dio* : ed in una parola essere indifferente ad esser salvo, o dannato, il che importa un' intera Indifferenza d'essere in grazia, o di non vi essere; amato da Dio, o da Lui odiato, aver per Lui dell' amore, o esserne privo nel Tempo, e nell' Eternità per un' intera sottrazione de' suoi Doni.

Questi Sentimenti fanno errore, e quelli, che non sapranno le pretensioni de' Mistici d' oggidì, avranno della pena a credere, che arrivino fino a questi eccessi; e pure non vi è niente di più vero.

Abbandono de' nuovi Mistici: prodigio d'indifferenza.

XV. Ma qui è necessario spiegare questo loro abbandono, *ch' è*, come dicono (*a*) *ciò, che vi è di conseguenza in tutto il cammino, e la Chiave di tutto l'interiore.* Si tengano ben a mente queste parole: Bisogna stare attento a questo passo della nuova Dottrina, il cui nodo principale si vede, che quivi consiste. L'Abbandono, com' è dimostrato in quelle parole di S. Pietro (*b*): *Gittate in Lui ogni vostra Sollecitudine*, tutt' i vostri pensieri, tutte le vostre speranze, ed in cento altre somiglianti, e di obbligazione per tutt' i Fedeli: bisogna dunque, che i nostri

(a) *Modo Breve pag.* 26. (b) *I. Petr. V.* 7.

ftri pretefi Perfetti, i quali ci vogliono fpiegare de' cammini particolari, intendano anche nell'Abbandono, che n'è il Fondamento, qualche cofa di particolare. Ora gettare in Dio tutt' i proprj penfieri, ed a Lui abbandonarfi, fecondo quello, che dice San Pietro, è volere tutto quel, ch' egli vuole; per confeguenza voler la propria falute, perchè ei vuole, che noi la vogliamo; prenderne cura, perchè vuole che ci prendiamo quefto penfiero; chiedergli perciò tutto quello, che ci è neceffario; vale a dire la Continuazione delle fue Grazie, e la noftra Perfeveranza; credere con ferma, e viva Fede, che la noftra Salute è opra più di Dio, che noftra. In quefta fede, attendere dalla fua mera liberalità l'effetto, e le grazie per confeguirlo, e chiedergli i fuoi Doni, che coftituifcono i noftri meriti: ecco fin dove portar fi dee l'Abbandono, fecondo le comuni Obbligazioni. Quindi niente vi è, per comporre uno Stato, ed un' Orazione ftraordinaria, che il dannabile Abbandono, di cui abbiam già veduto un piccolo Saggio nell' Indifferenza del Molinos, e del Malavalle; ma di cui paffiamo a vederne l'ecceffo maggiore nell' interpre-

tazione della Cantica (*a*): „ Giunta l'Ani-
„ ma a questo grado entra negl' Interessi
„ della Divina Giustizia, e rispetto a se,
„ e rispetto agli altri, di tal maniera,
„ ch'ella non può voler altra cosa, o per
„ se stessa, o per qualunque altro, che
„ quello, che questa Divina Giustizia le
„ vuol concedere per lo Tempo, o per
„ l'Eternità „. Eccovi in quest'Anima,
pretesa Perfetta, un' indifferenza inaudita
fra' Santi: *Dio vuole, che tutti gli uomini sieno salvi:* questa nè vuole, nè può
avere questa Volontà. Una delle interpretazioni di questo passo di S. Paolo (*b*)
è, che Dio inspira a tutt'i Giusti la volontà della salute di tutti gli uomini.
„ Questa si mette al di sopra di questa
„ Inspirazione, è tanto Indifferente per
„ gli altri, che per se medesima, benchè
„ sarebbe, com'ella dice, prontissima ad
„ esser anatema per li suoi Fratelli, co-
„ me S. Paolo (*c*), e che ad altro non
„ attenda, che alla loro Salute, niente-
„ dimeno ella è Indifferente dell'evento,
„ e non potrebb' esser afflitta nè della
„ sua propria perdita, nè di quella di
„ alcun' altra Creatura riguardata dalla
„ par-

(a) *Interpr. della Cant. c. VIII. v. 14. p. 206.*
(b) *I. Tim. II. 4.* (c) *Ibid.*

„ parte della Giustizia di Dio „. Questo correttivo è assai debole, poichè l'Abbandono, ove trovavasi quest'Anima, da lei medesima or ora dichiarato, la impedisce di riguardare le altre Anime, del pari che se stessa da altra parte, che da quella della Volontà, e della Giustizia di Dio. Gli enormi eccessi, ove si gettano questi Spiriti temerarj gli obbligano di tratto in tratto a certi piccioli Correttivi, che in sostanza poi nulla rilevano, e ad altro non servono, che a far intendere, che volendo l'inevitabile censura de' loro Sentimenti, han voluto prepararsi qualche rifugio; ma indarno, poichè con tutto ciò essi dicono (a), „ è sì grande l'Indifferenza, „ che l'Anima non può inclinare, nè „ dalla parte del Godimento, nè dalla „ parte della Privazione, e benchè il suo „ amore sia incomprensibilmente più for- „ te di quello che sia mai stato, nien- „ tedimeno essa non può desiderare il Pa- „ radiso, nè per se, nè per alcun altro „. come si è veduto; la ragione, che se ne apporta è, *che il più profondo effetto dell'annichilazione dee essere l'Indifferenza dell'evento* di tutto quello, che si fa per la propria salute, e per quella del

 Prof-

(a) *Ibid.* 209.

Prossimo. San Paolo (*a*), del quale si allega l'esempio, non fu mai annichilato di questa maniera. Nel mentre ch'egli desidera d'esser anatema, dichiara, ch'è oppresso *da una profonda tristezza*, e risente *un continuo e violento dolore*, ὀδύνη, *per la salute de' suoi Fratelli Israeliti*. Questa mira più lontano dell'Apostolo, *e non può essere afflitta, nè dalla sua propria perdita, nè da quella d'alcun altra Creatura*. Eccovi una nuova generosità di queste Anime sì stranamente disinteressate; non basta ad esse la Perfezione di S. Paolo, per loro bisogna fare un altro Vangelo.

Sequela d'indifferenza sotto pretesto della volontà di Dio.

XVI. La medesima Dottrina è stabilita nel Modo breve, e la differenza, che si trova tra questi due Libri, è, che la Cantica va più per Invenzioni, e l'altro va più per Principj. Per questo, dopo d'aver supposta l'Idea generale *del totale Abbandonamento*, se ne viene all'applicazione con queste parole (*b*): *Bisogna non volere altro, che quello, che Dio ha voluto fin dalla Eternità*. Ecco sotto un'espressione speziosa nascosti degli strani sentimenti. Dio ha voluto *ab eterno* privare i Re-

(a) Rom. IX. 2.
(b) §. *dell'Abbandono*, p. 28.

i Reprobi di Lui medesimo, e loro non perdonar mai; ch' è il più infelice, ed anco il più giusto effetto della lor dannazione. In vece dunque di chieder per essi perdono, o pure di chiederlo per se stesso, nell'Ignoranza, in cui si è del Segreto di Dio; bisogna sopprimere queste dimande, per non mettersi a rischio di voler altra cosa, che ciò, che Dio vuole dall' Eternità (a): „ Dal che anco è costretto di conchiudere, che bisogna essere „ Indifferente a tutte le cose, sia per lo „ Corpo, o sia per l'Anima, per li beni „ Temporali, o per gli Eterni, lasciare „ il passato in obblio, l' avvenire alla „ Provvidenza, ed il presente, darlo a „ Dio; " vale a dire per lo passato, e per l' avvenire mettersi nella disposizione la più opposta al pensiero, che Dio ci comanda, che abbiamo della nostra salute, alla memoria de' nostri peccati, per chiedergliene perdono, al prevedimento de' pericoli, ed all' inchiesta delle Grazie. Ecco fin dove si vuole arrivare con quegli speziosi termini. Abbandonamento, ed Abbandono; e con tutto quel bell' apparecchio, ove pare, che non s' abbia altro disegno, che di rassegnarsi alla Divina Volontà. L 3 XVII.

(a) *Ibid.*

Qual sia la Volontà di Dio, che seguir dobbiamo, e che vi sono delle Volontà Divine, circa le quali Dio non ci ricerca nessun Atto.

XVII. Qui dunque è, dove si cade manifestamente in quello strano sregolamento, tanto giustamente rimproverato a' nuovi Mistici di sprezzare, sotto pretesto d'abbandonarsi alle Volontà sconosciute di Dio, quelle, ch' Egli per nostra regola ci ha rivelate ne' suoi Comandamenti. La Volontà, che Dio ci dichiara per mezzo de' suoi Santi Comandamenti, è di volere, che noi desideriamo la nostra Salute, che gli chiediamo le sue Grazie, e che temiamo sopra tutto di meritarne la sottrazione per li nostri peccati, che ne imploriamo continuamente perdono da Dio, e lo preghiamo di farci vincere le Tentazioni, che vi c' inducono. Ecco ciò, che Dio comanda; ed a che i nuovi Mistici non possono più nè anche pensare all'opposto; sulle Volontà sconosciute di Dio, fanno degli Atti, ch' Egli lor non ricerca, come su la lor riprovazione, e quella degli altri. Egli è certo, e forse bisognerà ben tosto dimostrarlo più diffusamente, che Dio non comanda alle sue Creature alcun Atto di lor Volontà sopra questo Soggetto: di modo che niente vi è di meno conforme alla Volontà di Dio di questo Abbandono alla propria eterna dannazione, e di questo tranquillo con-

consenso a quella degli altri.

Questa barbara Indifferenza si tira dietro una disposizione più funesta di quella de' licenziosi, i quali si contentano di dire nel loro cuore: Dio ha deciso della mia sorte; Io non debbo far altro, che starmene senza far nulla, attendendo l'Esito del mio destino: ma questi vi aggiungono ancora; Io non me ne piglio punto fastidio, ed ho per indifferente l'esser salvo, o dannato. Si detesta l'empietà di un Prodigo, e di altri, i quali rigettavano l'Orazione sotto pretesto, che Dio sa fin dall'Eternità ciò, che ci bisogna, e che ha determinato di darci. Questi Empj non riflettevano, che in porger noi a Dio le nostre preghiere, non è mica a fine d'informarlo; ma per metter noi medesimi nelle buoni disposizioni, nelle quali verso di Lui esser dobbiamo. Si rimette in piedi il mal effetto di questa Dottrina sotto pretesto di Perfezione, giacchè si viene alla soppressione dell' Orazione, e fanno, che si cessi di onorar Dio con le Petizioni, ch'Egli medesimo s'è degnato d'insegnarci.

XVIII. E' una conseguenza di questa Dottrina, che nè l'Orazione Domenicale, nè i Salmi pieni di tante Petizioni, non sie-

Che secondo i nuovi Mistici i Salmi, e l'Orazione.

Domenicale non sono per li Perfetti: Dottrina del Padre la Combe.

sieno le Orazioni de' Perfetti. Sopra di ciò bisogna ascoltare il Padre Francesco la Combe, nel suo Libro intitolato: *Analysis Orationis*: il quale ancorchè non abbia osato dichiarare un errore tanto insopportabile, se non con qualche sorta di rigiro, non sembrerà tuttavolta il suo sentimento punto oscuro a quelli, che sapranno intendere tutta la finezza delle sue tre spezie d'Orazione Mentale; *quella di Meditazione*, e *Discorso*; *quella d'Affezzione*; e *quella di Contemplazione* (a). La „ distinzione è comune; ma questo Autore „ vi aggiunge due cose: l'una, ch'è cosa certa, che nell' Orazione d'Affetto „ si debba lasciare la Meditazione, ed il „ Discorso, e che bisogna astenersi anche „ dagli Affetti, quando l'Orazione di silenzio, e di quiete (ch'è quella, ch' „ Egli chiama anche Contemplazione) ci „ vien comandata; il che, soggiunge, si „ conosce per regole sicure, ed eccel- „ lentissime, che i buoni Direttori sanno „ discernere: " e conferma la sua proposizione con questa sentenza: „ Che que- „ gli, che ha ottenuto il Fine, abbandona i Mezzi; che quegli, ch'è al Ter- „ mine, lascia il Cammino; che quegli, „ che

(a) *Anal. Orat. c. I. p. 18.*

„ che ſi ferma ſempre ne' Mezzi, e vuol' „ eſſer ſempre in iſtrada non arriverà mai,, cioè a dire, ſecondo le ſue maſſime, che biſogna laſciar la Meditazione, e gli Affetti, che ſono i Mezzi, e la Strada, ſubito che ſi pervenga alla Contemplazione, ch' è il Fine, ed il Termine.

Ma, l' altra coſa, che aggiunge il Padre la Combe (*a*), è „ che i Salmi, „ le Lamentazioni de' Profeti, i pianti „ de' Penitenti, le allegrezze de' Santi, „ tutti gl' Inni della Chieſa, e tutte le „ ſue Orazioni, principalmente la Divina „ Orazione, che Gesù-Criſto ci ha inſe„ ſegnata, con il ſuo Prologo, ove ado„ riamo Dio ne' Cieli come noſtro Pa„ dre, e le ſue ſette Petizioni, apparten„ gono all' Orazione d' Affetto; per conſe„ guenza a' Mezzi, che biſogna laſciare; „ al cammino, che biſogna abbandonare, „ quando ſi è nella Quiete, ed in fine a „ quell' Orazione, che dee cedere il luo„ go ad una migliore “.

Egli conferma queſta dottrina, replicando (*b*), *Che l' Orazione Domenicale è interamente aſpirativa;* vale a dire, che appartiene all' Affetto: donde conclude, *che*

(a) *Ibid. c. IV. pag.* 25. 26. (b) *Ibid. VI. p.* 35.

che ancorchè paja, ch' essa contenga ogni pienezza di Perfezione, solleva quelli, che se la rendono famigliare ad uno Stato più sublime : ov' egli fa mal uso d' un passo di Cassiano, che noi esamineremo altrove; e che che ne sia, certa cosa è, secondo lui, che i Salmi, ed il *Pater noster*, appartengono ad un genere d' Orazione inferiore a quella de' Perfetti.

Contrarietà tra l' Orazione de' nuovi Mistici, e quella de' Salmi, e di Gesù-Cristo.

XIX. Ed in effetto, come mai si può accordare insieme nessuna Dimanda con sette Petizioni espresse; nessun Atto distinto con cento Atti distinti, senza i quali non si possono dire i Salmi; nessun Affetto, nessun Desiderio con quei perpetui Affetti, e Desiderj, de' quali sono pieni quei Cantici Divini? In fine nessun pensiero d' eccitar se stesso a produr degli Atti, e de' Desiderj, con quei continui eccitamenti, con cui David dice a se medesimo: „ Anima mia benedici il Signore (*a*); ancora una volta, benedici il „ Signore: Anima mia loda il Signore: „ Signore io vi amerò, ergete Voi la mia „ lingua, ergete Voi la mia Lira, e la mia „ Cetra, io canterò al Signore, finchè avrò „ vita „ ed il resto, che non si potrebbe citare senza trascrivere tutt' i Versetti de' Salmi. XX.

(a) *Ps. CII. 1. 2. XVII. 2. LVI. 9. ex CXLV. 2.*

XX. Si è veduta in più mani una Difesa del Modo breve del suo medesimo Autore, ove si dice „ che i più „ Rassegnati non si esentano mai dal dire „ *Pater noster*, del che se ne rende questa ragione; perchè, benchè si sappia, „ che si possa in questa Vita acquistare „ l' intera Rassegnazione, niuno presume „ d' averla; e se ne inferisce questa con„ seguenza: Concludiamo dunque, che si „ può acquistare la perfetta Rassegnazio„ ne; ma che, essendo questo acquisto „ quasi sempre ignoto a quello, che lo „ possiede, non è un' esclusione di recita„ re il *Pater noster*. " Questa risposta contiene un errore insopportabile con un' Illusione manifesta. L' error è, che la perfetta Rassegnazione sia incompatibile con le dimande del *Pater noster*, e l' Illusione di far credere al Lettore, che non si sa, quando si sia ottenuta questa perfetta Rassegnazione. Perchè, quando si sopprime fino al minimo movimento di Petizione, o di Desiderio, che si scorge nel proprio cuore, o si sa di essere in quell' alto Stato di pretesa Rassegnazione, o no: se si sa, è un' Illusione dire, che non se ne sa niente; e se non si sa, è un' altra Illusione assai più pericolosa dispen-

Altra Dottrina sopra il Pater noster.

sarsi

farsi dall'osservanza d'un Comandamento espresso, senza sapere d'esser nel caso, ove si pretende, che più non obblighi questo Precetto: Che che ne sia, si vede abbastanza, che tutto il Sistema, tutto lo spirito del Libro, tutt'i Principj, e tutt'i Ragionamenti della nuova Mistica conspirano alla cessazione d'ogni Dimanda, anche di quelle, che sono le più pure, e più espressamente contenute nell'Orazione Domenicale.

Che il preteso Atto eminente, che dispensa da tutti gli altri, è ignoto alla Scrittura, ed a' Santi.

XXI. Non resta a' nuovi Mistici altro, che una scusa: cioè a dire, che fanno tutte le Dimande, e tutti gli Atti comandati in un sol *Atto eminente*, *il quale comprende gli altri*, come si è veduto espresso, e sì sovente replicato dal Malavalle. Ma, mi si definisca un poco quest'Atto: ove mai troverassi egli? In qual passo della Scrittura (a)? E' questo forse l'Atto di Carità? Ma l'Atto di Carità, è comune a tutt'i Giusti, i quali tuttavia non pretendono d'esser esenti da tutti gli altri Atti. San Paolo ha numerate tre cose, o tre Virtù Principali, *la Fede*, *la Speranza*, *e la Carità* (b), ciascheduna delle quali ha il suo Atto distinto: e se di questi tre Atti non se ne vuol fare

(a) *Modo XV. 64.* (b) *1. Cor. XIII.*

fare che un ſol Atto, e così anche di tutti gli altri, che ne dipendono, per lo rapporto, che hanno alla Carità, o perchè ella gli anima, o perchè li comanda, ſecondo il detto di S. Paolo (*a*), *la Carità tutto crede, tutto ſpera, a tutto regge;* anche queſto è comune a tutti gli Stati. Finalmente di qualunque maniera, che ſi definiſca queſto preteſo Atto Eminente, o Abbandono, o Indifferenza, o Preſenza fiſſa di Dio, o come ſi vorrà, queſto tal Atto, ſe è verace, ſarà ſtato conoſciuto da Gesù Criſto, e pure non ha laſciato di comandare gli altri indifferentemente a tutti.

Egli ha ben ſaputo, che la Carità in un certo ſenſo comprendea tutte le Virtù; ch'eſſa producea tutt'i buoni Deſiderj, ch' eccitava tutte le Petizioni: con tutto queſto non ha laſciato di comandare tutti gli Eſercizj particolari, da farſi a tempo conveniente. Egli ha ben ſaputo ciò, che volea ſignificare, *Fiat voluntas tua*, e ſe qualcheduno oſaſſe dimandare, perchè dunque ha egli ordinate le altre Petizioni, ſe quella in un certo ſenſo le contien tutte, ſi potrebbe dire a queſto temerario Ricercatore (*b*): *O Uomo, chi ſei*

(a) *Ibid.* (b) *Rom. IX.* 20.

sei tu per disputar con Dio? Ma senza serrargli la bocca con un'autorità sì assoluta, diciamogli, che voler sopprimere gli Atti, che in un certo modo contiene in virtù la Carità, o le Petizioni sotto pretesto, che sembrano comprese in una sola, è l'istessa cosa, come se si dicesse, che non occorre punto distinguere in un Albero i rami, le foglie, ed i frutti, sotto pretesto, che saranno virtualmente contenuti nella radice, o nel seme. All' opposto in questo sviluppamento, o distinzione, consiste non solamente la bellezza, e la perfezione, ma anche l'essere dell' Albero: e, per penetrar fino al fondo, è facile da capire, che Noi non facciamo le nostre Dimande a Dio, per istruirlo, perchè Egli sa tutto quello, che ci bisogna, non dirò prima, che gli parliamo, ma prima, che noi produciamo il primo Desiderio: nè per persuaderlo, o per commoverlo, come si fa ad un Uomo, nè per fargli mutare i suoi Decreti, poichè si sa, che sono Immutabili, ma per fare quello, che richieggono i nostri doveri. Di questa maniera bisogna credere fermamente, che Gesù-Cristo, il quale sa ciò, che ci è proprio, ha veduto, ch' era conveniente, e necessario all' Uomo

di

di ſvilluppare, e diſtinguere tutt' i ſuoi Atti, e di formare tutte le ſue Dimande per conſervare la dipendenza, che dee a Dio; per eſercitar le Virtù, e farle paleſi, per iſtabilirſi nelle medeſime, per renderſi attento a' ſuoi biſogni, ed alle Grazie, che ſono neceſſarie: in ſomma per eſercitar di vantaggio, e quindi conſervar meglio, o anche accreſcere, e fortificare la medeſima Carità. Quelli, che ne vogliono ſaper di più, o che ricercano delle ſublimità eſorbitanti, ſenza prova, ſenza teſtimonio, ſenza eſempio, ſenz' autorità, non ſanno ciò, che dimandano, ed altro non reſta, che *riſponder loro*, con Salomone (*a*), *ſecondo la loro pazzia*; vale a dire, condannare il lor errore.

LIBRO IV.

NEL QUALE SI TRATTA PIU' A FONDO DELLA CONFORMITA' ALLA VOLONTA' DI DIO.

I. SI dimanda in Teologia, ſe tutt' i Fedeli poſſano, e debbano chieder a Dio quelle Grazie grandi, che vengono

Che ſi debbon chieder a Dio aſſolutamente le grazie più efficaci.

(a) *Prov.* XXVI. 5.

no seguite dall'effetto, e sopra tutto, quel Dono speciale di Perseveranza, che non è concesso, che agli Eletti (*a*); e tutti rispondono concordemente, che debnon chiedersi tutti quei Doni, senza entrare in quistione, se Dio abbia determinato fin dall'Eternità di concedergli, o no. La ragione è in primo luogo, perchè è di Fede, che Dio vuol dare tutti quei Doni, ed anche quel gran Dono di Perseveranza a quelli, che ne lo pregano nel modo, ch' egli vuol esser pregato, donde segue, che bisogna pregarnelo a più potere. Secondariamente chiedere a Dio il suo Regno Celeste, e per conseguenza i Mezzi per ottenerlo. In terzo luogo dee ognuno amar se medesimo, conforme a quel Precetto (*b*): *Amerete il vostro Prossimo, come voi stessi*; secondo il quale è chiaro, che non si può amare il suo Prossimo senz' amar prima se stesso: ma nessuno ama se stesso, come bisogna, se non proccura, o per lo meno, se non desidera a se stesso tutt'i beni, che Dio ha proposti alla nostra Fede. In quarto luogo, è per noi un Esercizio di Perfezione, e virtù il fare questa

(a) *Suar. de Relig. t. II. lib. I. c. XX. XXI. p. 51. & seq.* (b) *Marc. XII. 33.*

ſta dimanda, ed all'oppoſto il non farla è traſcurare i mezzi di ſcanſare il peccato, e trattenere ne'noſtri cuori una perniziosa Indifferenza a peccare, o a non peccare. Finalmente in quinto, ed ultimo luogo, tutti convengono, che dimandar le grazie, che ſi nominano efficaci, e quella del dono di Perſeveranza chiaramente, e formalmente comprendeſi non ſolamente nelle Preci della Chieſa, ma ancora (ch'è aſſai più importante) nelle Petizioni del *Pater noſter*, ed in particolare in queſta qui: *Non ſoffrite, che noi reſtiamo ſuccumbenti alla tentazione, ma liberateci dal male*: il che porta ſeco una liberazione eterna dal peccato, ed un'intera vittoria ſopra la Tentazione.

Per queſte ragioni i Dottori decidono, ſenza eſitare, che ſi può, e per conſeguenza ſi veggono chiedere a Dio tutte queſte grazie, ed in particolare il dono ſpeziale di Perſeveranza, ed anco di chiederlo aſſolutamente: perchè ſi mette queſta differenza fra la dimanda de' Beni temporali, e quella degli eterni, che i primi, non eſſendo Beni aſſoluti, nè anche ſi può chiedergli aſſolutamente, ma ſolamente ſotto la condizione della Volontà di Dio, laddove gli eterni, eſſendo

veri Beni, ed assolutamente tali, non vi è a dubitar punto di chiedergli a Dio assolutamente, e non si può senza fargli ingiuria dimandarglieli con la condizione, se voglia darli, perchè non si può in alcun conto dubitare, ch' egli non voglia concedergli a quelli, che glie li dimandano, poichè vi si è impegnato con sua promessa.

Così non si può dubitare dell' Obbligo di desiderare, e di chiedere sì grandi beni, e tutt' i mezzi da Dio preparati, per farceglì ottenere, senza entrare nella quistione di ciò, che Dio ha voluto, o non ha voluto su questo soggetto ne' suoi eterni decreti: perchè, come dicono benissimo quei Teologi, e fra gli altri il Suarez, noi non abbiamo ad esaminare ciò, che Dio ha voluto in questa maniera, ma quello, che conviene a Noi, e quello, ch' egli comanda di volere.

Distinzione di due volontà di segno, e di beneplacito, e l' uso che far se ne dee: principj di Sant' Agostiuo.

II. A questo medesimo segno va pur anche a ferire quella distinzione della Scuola: vi è una Volontà, che si nomina di Beneplacito, per la quale Dio decide degli Avvenimenti, e vi è una Volontà, che si chiama Significata, per la quale ci comanda quello, ch' egli vuole da Noi. Questa ultima Volontà è costante-

temente la regola del nostro vivere, e si danno delle occasioni, ove non possiamo, nè dobbiamo riguardar l'altra.

E per risalire all'origine, conviene a Dio, come Causa universale, assoluta, primaria, ed onnipotente, volere alcune cose, che non conviene agli Uomini di volere. Sant'Agostino (*a*), che ha stabilito dottamente questa regola contra i Pelagiani, ne ha dato questo esempio, che Dio può non voler impedire i delitti, che potrebbe impedir, se volesse, anzi vuole permettergli, e pure egli è sempre Ottimo; laddove, se l'Uomo operasse in questo modo, esser non potrebbe, che Pessimo. Di questa maniera, dice il Padre sopraccitato, Dio vuole delle cose con una buona Volontà, che noi non possiamo volere, che con una Volontà perversa, e così senza discorrere su quello, ch'egli vuole, o non vuole in se medesimo, non abbiamo da considerar altro, che quello, ch'egli vuole, che noi vogliamo.

III. Tutte queste regole vengono rovesciate da' fondamenti nell'Abbandono, ed Indifferenza de' nuovi Mistici. Uno de'

L'abbandono mal inteso de'nuovi Mistici è contrario a tutte queste regole.

(a) *Op. imperf. cap. XXII. & seq. usque ad 27. & cap. XXXIV. 36.*

de' fondamenti delle dimande, che debbono farsi per se, e per gli altri, e forse il principale, è l'Amore, che Dio ci comanda, che abbiamo al Prossimo, come a Noi stessi, ma i nostri falsi Mistici rinunziano apertamente a questo comando, ed a questo Amore, giacchè parlano in cotal guisa (a): „ Fa di mestieri, che „ quell' Anima, la quale per movimento „ di Carità si volea tutt'i Beni possibili „ in ordine a Dio, si scordi interamente „ di tutta se medesima, per più non pen„ sare ad altro, che al suo Amato. " Notate, che ciò, di ch' ella si scorda, non è già un Amor proprio, ma *il movimento di Carità, ch' ell' avea per se medesima in ordine a Dio*; vale a dire, ch' ella si scorda del secondo precetto della Carità, in cui Dio le comandava di amare se stessa, ed il Prossimo con un medesimo amore: ella al contrario ricusa di esercitare quest' Atto, e non vuole più, nè a se stessa, nè al Prossimo tutto il Bene, che gli voleva in ordine a Dio. Se si dimanda a quest' Anima, chi l'ha esentata da questo comandamento, e dove ne sta scritta la dispensa, e ch' ella risponda, questo è; perchè teme di volere ciò, che Di-

(a) *Cant. de' Cant. cap. II. 4. p. 44.*

Dio non vuole, o ciò, ch' ella non sa che Dio voglia: neſſuno lo sa ſulla terra, ed ecco una ragione generale di ſopprimere queſto ſecondo precetto. Ma s' ella dice, ch' è l' Abbondanza del ſuo Amore verſo Dio, che l' impediſce d' amar se ſteſſa, ed i ſuoi Fratelli in ordine a Lui, in queſto preciſamente conſiſte l' errore, in credere di amarſi meno, e che meno ſi ami il Proſſimo, amando Dio di più; poichè, anzi eſſendo queſto ſecondo Amore una conſeguenza di quello, che ſi ha verſo Dio, lo mettiamo tanto più in pratica, quanto più fortemente amiamo Dio: così queſt' Anima, preteſa Perfetta, prende un vano preteſto di non eſercitar più l' Amore, che dee a se ſteſſa, dicendo, *che ſi ſcorda d' ogni intereſſe di Salute, e di Perfezione, per non penſare ad altro, che all' intereſſe di Dio:* come ſe Dio aveſſe altro intereſſe, che quello di far bene a quei, che l' amano, o altra gloria maggiore di quella di renderſi ammirabile ne' ſuoi Santi.

Si vede dunque, che queſta maniera di ſeparare i noſtri Intereſſi da quelli di Dio, ridotta all' eſtremità, ove la riducono i falſi Miſtici, eſtingue il ſecondo Precetto della Carità. La medeſima ari-

d'tà, che hanno per loro stessi, l'hanno pur anche per gli altri, e laddove Samuele non facea fine di piangere, e di pregare per Saulle, sicchè, per far cessare i suoi gemiti, bisognò, che Dio rivelasse espressamente al Santo Profeta la riprovazione di quel Re sciagurato (a), questi al contrario sopprimono da loro stessi i loro lamenti. Dio ci tiene occulti i suoi Decreti, acciocchè non cessino le nostre preghiere: e, come dice Sant' Agostino, vi è solamente il Demonio, ed i suoi Diavoli, per cui non è permesso di pregare, perchè la loro sentenza è dichiarata, e rivelata la loro eterna perfidia: dal che si vede in qual ordine si mettano essi stessi i nostri Mistici, e tutti quelli, per li quali dichiarano, che non possono più fare alcuna dimanda.

Perchè sia un sentimento detestabile l'acconsentire alla propria dannazione benchè giusta.

IV. E' vero, che in tenerci tanto nascosa la sorte de' Reprobi, Dio, i cui giudicj sono sempre giusti, non ha lasciato di rivelare, che non concede a tutti il dono di Perseveranza, nè la Gloria Eterna, che al dono stesso sta congiunta. Egli è certo, che Dio ha voluto, e destinato per sua Giustizia a' Reprobi la sottrazione de' suoi doni, del suo Amore,

(a) *I. Reg. XVI. 1.*

re, e di tutto Lui medesimo, come una giusta pena della loro volontaria mancanza, conforme a quella rego'a di giustizia dichiarata espressamente nel Vangelo (a): *Sarà dato a quello, che ha:* La Gloria sarà data a quello, che ha la Grazia; la Corona di Giustizia sarà compartita al meritevole: *ma per chi non ha* (la Grazia, e la Carità) *anche ciò, ch' egli ha* (quei pochi avanzi di Grazia, e di Giustizia, che si trovano ne' più tristi) *gli sarà tolto*, e per questa sottrazione, verrà *gittato nelle tenebre esteriori*, cioè a dire, separato da Dio, e dato in preda a Lui stesso. Tale sarà dunque la sorte di quei sciagurati, *e nessun sa in questa vita s'è degno d'Amore, o d'Odio.* Ma Dio non esige dagli Uomini verun consenso alla lor Perdizione, benchè giustamente determinata per un irrevocabile Decreto; al contrario ci proibisce espressamente di esercitare alcun Atto di volontà su questo soggetto, perchè quest' Atto è dell' ordine di quelli, che non converrebbero alla nostra natura. Non converrebbe, dico, con l' orrore, che dobbiamo avere dello stato d' esser privo di Dio; e sarebbe un diminuire quest' orro-

 re,

(a) *Matt. XIII. 12. Eccl. XXV. 29. 30.*

re, e per così dire, addimesticarci, e familiarizzarci con un sì gran male, il permetter Noi d' acconsentirvi ; sarebbe un renderci crudeli, e verso noi, e verso gli altri, e nutrire ne' Cuori Cristiani l' aridezza, e l' inumanità . Ma i nostri Mistici disprezzano queste regole invariabili della Divina Sapienza , e noi abbiamo udita dalla lor bocca questa stupenda espressione (a) : *Ella entra* (quest' Anima pretesa Perfetta) *negl' interessi della Giustizia di Dio, acconsentendo di tutto cuore a tutto ciò , che disporrà di lei medesima , sì nel Tempo, che nell' Eternità*, senza riflettere, che quello, che Dio vuol fare de' Reprobi per sua giustizia , è di privarli di Lui stesso, delle sue grazie , del suo amore, d' ogni bene , al che un' Anima pia non può mai consentire , tanto per cagione de' mali, che contiene questa Privazione, quanto di quelli, ch' attrae, come sono l' Odio di Dio, la disperazione, e per dir tutto in una parola la Ostinazion nel peccato.

Che l' eccessivo abbandono de' nuovi Mistici diminuisce in loro l' orrore al peccato.

V. Quindi anche avviene , che queste Anime pretese Perfette , ma che dichiarano l' estinzione della loro Carità per le disposizioni dianzi vedute , perdono a po-

(a) *Ibid.* 44.

a poco a poco l'orrore al peccato, che la pietà inspira ad ogni Anima giusta: perchè in quelle false Sublimità, primieramente, abbiam veduto, che non chieggono mai perdono a Dio, poichè niente del tutto gli dimandano; e secondariamente, che non si lascia verun luogo alla Compunzione. Nell'avvicinarsi tali Anime al Confessionale (a), *in vece di dolore, e d'un Atto di Contrizione, che avean costume di fare*, a quel che dicono, più non hanno, *che un Amore dolce, e tranquillo, che s'impossessa del loro Cuore*; e tutta la vivacità della Compunzione, con le dolci lagrime della Penitenza restano estinte per sempre.

E' cosa strana, che si ardisca di far quivi una regola per tutto uno stato di questa cessazione della Contrizione. E' dottrina comune, che i peccati veniali, anche fuori di confessione, posson essere scancellati per un Atto d'amore. Io non voglio entrare in quistione se, e come un Atto d'amore senza dolore di ciascun peccato, o se si vuole anche del peccato in generale, può concorrere, e bastare secondo le sue diverse circostanze alla Giustificazione del Peccatore: quello, che io con-

(a) *Modo XX. 63.*

condanno, senza stare in forse, con tutt' i Santi Dottori, è di voler esser così per Stato, di escludere, dico, per Stato l'Atto di Contrizione de' proprj peccati, e non solamente di sopprimerlo, quando è presente, ma di far anche professione di non eccitarvisi mai: perchè con queste esclusioni, e soppressioni l'Atto d'amore, che si crede di avere, non è che immaginario. E pure fin a questo segno si pretende di condur le Anime per quei pretesi Stati d'Orazione. Si biasimano in generale *quelli, che voglion uscir* (di quel dolce e tranquillo Amore (a)) *per fare un Atto di Contrizione, perchè hanno inteso dire, che quest' Atto è necessario, ed è vero*. Si teme molto, che quest'Anime si portino alla Contrizione. S' è vero, ch' ella sia necessaria, e che lo confessino di buona fede, perchè poi biasimare, come se si ritirassero dal loro Stato, quelli, che fanno un Atto di Contrizione, e dir loro, *che perdono la vera Contrizione, ch' è quell' Amore infuso, infinitamente maggiore di quello, che far potrebbero da loro stessi?* Tutto questo discorso è pieno di errore: perchè, in primo luogo, se sono veramente Cristiani,

(a) *Ibid. XX. 63.*

ni, lungi dal pretendere di far qualche cosa *da loro medesimi*, credono, che niente si può senza Gesù-Cristo: ed in secondo luogo, se per Atto infuso intendono quell' Infusione straordinaria, e passiva, di cui parleremo a suo luogo, è falso, che quell'Atto sia *la vera Contrizione*, ad esclusione di quello, che in un'altra maniera vien diffuso ne' Cuori, è falso ancora, che quest'Atto d'Amore infuso esclude la Contrizione, come se fosse incompatibile con la stessa: mentre, anzi si sa, che l'Atto di Contrizione può essere infuso come tutti gli altri. Dall'altra parte è un prodigio inaudito in Teologia dire, che la Contrizione deroga all'Amore: E quando poi, per escludere l'Atto di Contrizione da certi Stati d'Orazione, si aggiunge (*a*), che in quegli *Stati si ha un Atto eminente, che comprende gli altri con maggior perfezione, benchè questi si abbiano non come distinti, e moltiplicati*. Abbiam veduto, che questo è un pretesto per distruggere la pluralità degli Atti espressamente, e distintamente comandati, sotto colore *di un Atto eminente*, che non si trova in nessuna parte, nè della Scrittura, nè de'Santi Pa-

(a) *Ibid.* 64.

Padri, come si è dimostrato (a).

I nuovi Mistici propongono una nuova, e superba maniera di odiare il peccato.

VI. Per sopprimere la Contrizione hanno un ultimo ricorso all' eccellenza dell' Operazione Divina, *e dicono*, *ch' è odiar il peccato*, *come l' odia Dio stesso*, *odiandolo di questa maniera* (senza esserne contrito, nè provare afflizione) al che aggiungono quest' altra Sentenza (b): *Il più puro Amore è quello*, *che Dio opera nell' Anima:* ma tutto questo è falso ancora in tutte le sue parti. Perchè per cominciare dall' ultima, in cui diffiniscono, ch' è amore più puro quello, che Dio opera nell' Anima, si è veduto di già, che non vi ha punto d' amore, che Dio non operi nell' Anima, e quello, ch' Egli vi opera con quell' Infusione, che si chiama Passiva, non è più puro, nè più perfetto degli altri; perchè la sua Purità, e la sua Perfezione dipendono dal suo obbietto, e non dal modo, con cui vien prodotto, come più diffusamente in altro luogo dimostreràssi. In quanto poi a quella superba Sentenza, ove si asserisce, ch' è di maggior Perfezione odiare il Peccato senz' affliggersene, e senz' averne Contrizione, perchè in tal modo *è odiarlo*, *come l' odia Dio medesimo*; sono parole specio-

(a) *Qui sopra lib. III. cap. XXI.* (b) *Ibid.*

ciose, ma di un perniciosо significato, e vi si riconosce il carattere di queste Anime, che non apprendono la Perfezione, se non estendendola senza misura di là dal segno. Perchè la Creatura dee odiare il peccato non come Dio, che non può essere nè afflitto, nè contrito; che lo permette, potendo impedirlo; e che per sua Eterna Sapienza ha voluto piuttosto cavarne del bene, che impedir che non fosse. Non appartiene alla Creatura odiare il peccato in questa guisa. Dio ci comanda di odiarlo, come debbono le Creature peccatrici; vale a dire, in quanto è il maggior male, che sia in esse, ed il più nocivo di tutt'i mali, ciò, che non è in riguardo a Dio, cui nulla possono nuocere i suoi Nemici. Ed ancora per essere un male, ch'è del loro fondo, che le tenta, e che a se le tira, che si forma in esse naturalmente dopo il peccato originale, e che le separa da Dio; contra il qual male ci vien comandato espressamente di munirci, dicendo, non sempre, ma in ogni Stato, e quando conviene: *Perdonaci i nostri mancamenti, e non c'indurre in tentazione.*

VII. E' ancora un altro eccesso egualmente dannabile l' assegnare per regola ge-

Se è vero, che la dimenticanza

de' propri peccati sia, come lo pretendono i nuovi Mistici, un contrassegno che sieno perdonati.

generale; *che la dimenticanza è un contrassegno della Purificazione de' proprj mancamenti*; perchè S. Pietro non si è mai dimenticato del suo rinnegamento da Lui pianto per tutta la sua vita, fino ad incavarsegli per lo gran piangere le guance, se si presta fede ad una santa, e pia tradizione; e S. Paolo si è infallibilmente ricordato con dolore, sua vita durante, delle persecuzioni da Lui fatte alla Chiesa, mentre vivea nella sua ignoranza (*a*). Al suo esempio S. Agostino pianse nella sua estrema vecchiaja, e dopo trent' anni di una vita sì santa, i suoi peccati commessi prima del suo battesimo. Davide, al quale il Profeta aveva annunziato il perdono del suo peccato, non lascia di chiedere a Dio (*b*), *che lo lavi ancora di più, amplius lava me*. Egli, e tutt' i Santi hanno rivolti nella memoria gli anni loro nell'amarezza della lor Anima. Io accorderò dunque a Cassiano, o a qualche altro Spirituale antico, o moderno, che qualche volta in certi momenti, e quando l'abbondanza delle misericordie si fa sentire più pienamente ad un'Anima, la calma grande, in cui ella si trova, può essere un segno, che Dio ha messo in ob-

(a) *Ibid.* 65. (b) *Psal.* *l.* 4.

obblivione il suo peccato; ma voler fare di questo segno una regola generale, ed una cosa di Stato perpetuo, è un errore intollerabile, ed una manifesta diminuzione dell'orrore, che in ogni Stato si dee avere al peccato.

I nuovi Dottori fanno un misterio de' loro difetti, e l' imputano a Dio. Passo di Gersone.

VIII. Questi Perfetti passino però ancora più avanti: poichè imputano i loro peccati a Dio; testimonio n'è colei, che dice sulla Cantica (a): „ Non giudicate „ di me del color bruno, che porto al „ di fuori, nè da' miei esteriori difetti, „ reali, o apparenti, che siensi; perchè „ ciò non accade, come all'Anime inci- „ pienti, per mancanza d' amore, e di „ coraggio; ma perchè il mio Divin So- „ le co' suoi continui ardenti, e cocenti „ sguardi mi ha scolorita, ed è la forza „ dell'Amore, che mi secca la pelle, e „ che la fa bruna „. Non si sa ciò, che sieno questi difetti che a Dio, ed a' suoi sguardi si attribuiscono, *reali, o apparenti che siensi*. S' intende anche meno, che questi difetti sieno difetti solo *per l' Anime incipienti*, e non lo sieno più per l'Anime Perfette. „ Questa nerezza, soggiunge, è „ avanzamento, e non difetto, ma un avan- „ zamento, che non dovete considerar pun- „ to voi, che siete ancora giovani, per- „ chè

(a) *Cant. I. 5. pag. 19.*

„ che la nerezza, che fosse per darvi „ sarebbe un difetto „. Per esser buona dee derivare dal Sole di Giustizia. Ciò, che sia nell'Anime questa nerezza, e questi difetti, che vengono dal Sole di Giustizia, è un misterio, che mi è ignoto, e che nè la Scrittura, nè i Santi m' insegnano. I nostri difetti, e la nostra nerezza vengono da noi medesimi, e tenere il contrario è un' empietà.

Nel progresso l'Amante fedele prega lo Sposo di togliere via le picciole Volpette (a), che *sono quantità di piccioli difetti;* che si vuole chiamarli piccioli, ancorchè *guastino la Vigna, la rovinino, ne gittino a terra i fiori, e vi facciano stragi memorabili*. Si confessa però, che questi difetti vengono dal Padrone della Vigna, vale a dire da Dio medesimo, perchè si aggiugne: „ Che cosa farai po„ vera Anima per abbandonar questa Vi„ gna, alla quale sei stata unita senza „ conoscerlo. Ah! il Padrone istesso vi „ metterà delle piccole Volpette; vale a „ dire, quei difetti, che la rovinano, „ che ne abbattono i fiori, cioè, per lo „ meno gli ornamenti, e vi fanno tutto „ il guasto, che si è veduto „. In vece di

(a) *Ibid. II.* 15. 61.

di umiliarsi per questi difetti, s' imputano allo stesso Dio, e se ne fa un soggetto di gloria.

Il Sant' Uomo Gersone, nel suo dotto Libro della Distinzione delle vere Visioni dalle false, dice (*a*), „ che si trovano „ falsi Divoti, che si gloriano temerariamente „ de' loro difetti, negligenze, e „ delle loro necessità, o imperfezioni, „ cosa assurda a pensarsi: ma è vero, „ che se ne gloriano di tal maniera, che „ pensano, che Dio li permetta, come „ in S. Paolo, perchè la grandezza delle „ rivelazioni, o delle loro virtù non gli „ invanisca. Qual miseria, soggiung' egli, „ d' una Coscienza arrogante, che non è „ nè umiliata, nè guarita da' suoi difetti, „ ed in vece di sentir bassamente di „ se, se ne fa un soggetto di suo innal„ zamento! „ Queste nostre Anime portano la cosa ancora più innanzi, poichè dicono, che per istaccarle da se medesime, fu necessario, che Dio non solamente permettesse, ma che mettesse in loro quei difetti.

IX. E' anche un' altra Massima, che tende ad estinguere l' orrore al peccato, il

Conseguenza delle cattive Massime su

(a) *De dist. Ver. vis. a falsis t. III.* §. *tertium igitur signum pag.* 583.

l'estinzione della Compunzione.

il dire (*a*), che la Perfezione consiste *in ricordarsene più* sotto pretesto d' essere arrivati *ad un grado, ov'è meglio scordarsi di ciò, che a Noi concerne, per ricordarsi solamente di Dio*. Che dunque, è uno scordarsi di Dio, l'affliggersi per suo amore de' proprj peccati? Fa di bisogno, per mettere in obblivione ciò, che a' noi concerne, non pensar più che il peccato imbratta la nostra Coscienza, ci rende odiosi a Dio, e da Lui ci separa? Ove mai prendonsi queste sottigliezze, e perchè debilitare lo spirito di Compunzione con tanti artificj.

Su questi fondamenti si fa sapere all' Anime, che proccurano d' affliggersi de' loro peccati *nel Confessionario* (*b*), *che si attengono alle loro semplici Occupazioni*; vale a dire, che la Semplicità si perde per la Compunzione. Si dice similmente, rispetto alla Comunione; che le Anime di questo grado *lasciano fare a Dio*, *e ch' esse stiano in silenzio*. Si è di già inteso, che cosa sia *questo silenzio*, *e questo lasciar fare*; cioè a dire, starsi perpetuamente, e per Istato senza eccitarsi alla Contrizione, nè ad alcun Atto di Pietà. La sola Preparazione si permette loro, con questa im-

(a) *Modo pag. 65.* (b) *Ibid. 65.*

imperioſa deciſione (a): *che ſi guardino bene di proccurar altra diſpoſizione, di qualunque ſorte* ſi ſia, che il loro *ſemplice ripoſo* (nell'intera ceſſazione di tutti gli Atti.) Queſta Legge s'eſtende a tutto, *alla Confeſſione, alla Comunione, al Ringraziamento;* in tuttó queſto, ſi dice loro, *non vi è altro a fare, che laſciarſi riempire di queſta Divina Effuſione*, ſenza mai ajutarſi a far bene. Ecco tutte le lezioni, che ſi danno all'Anime in queſto grado d' Orazione, che pure ancora non è, che il ſecondo. A qual ceſſazione di Compunzione, di Deſiderio, ed in una parola d'ogni Atto non ſi verrà nel progreſſo? Prevedendo però, che queſte ardite determinazioni foſſero per recare del faſtidio al Lettore, ſi proccura di tenerlo a bada con queſta reſtrizione (b): *Non intendo già di parlare delle Preparazioni neceſſarie per li Sacramenti; ma della più perfetta diſpoſizione interiore, con cui ſi poſſa riceverli, ch' è quella, che ho detto*. In queſto Diſcorſo non s' intende niente; perchè quando uno ſia *nella più perfetta Diſpoſizione interiore*, dee a più forte ragione avere *le Preparazioni neceſſarie*: così queſt' apparente reſtrizione è in ſoſtanza un tener

N 2 a ba-

(a) *Ibid. cap. XIII. pag.* 57. (b) *Pag.* 57.

a bada ; e resta indubitato, che nè la Confessione, nè la Comunione, nè il Ringraziamento, nè alcun Esercizio Cristiano richiede nè Compunzione di cuore, nè sforzo di sorte alcuna per sollevarsi a Dio.

Cattiva regola de'nuovi Mistici per conoscere la Volontà di Dio.

X. Non è tollerabile la regola, che danno i nostri Mistici per conoscere la volontà di Dio (*a*). Obbliga questa *a credere, che tutto ciò, che ci avviene di momento in momento, è ordine, e volontà di Dio, ed a tutto quello, che ci bisogna.* Se spieghiamo queste parole in tutto il suo giro, vi sarà compreso anche il peccato. E più chiaro ancora nelle seguenti, ove ci obbliga *a contentarci dell'Attuale momento di Dio, che ci apporta seco l'ordine eterno di Dio sopra di noi*. Finalmente però dopo d'aver offeso sì a lungo il Lettore con proposizioni tanto universali, ne risentono il cattivo effetto, e concludono, dicendo (*b*): *Che di tutto ciò, che accade, non bisogna attribuire cos' alcuna alla Creatura, ma considerare tutte le cose in Dio, come vegnenti infallibilmente dalla sua mano, a riserba del nostro proprio peccato*. Io accetterei l'eccezione senza difficoltà, se fosse più precisa: ma che co-

(a) *Modo cap. VI. pag. 26.* (b) *Pag. 29.*

cosa significa questa riserba *del nostro proprio peccato?* Forse che il peccato altrui possa essere imputato a Dio piuttosto, che il nostro proprio? Ma se fa di mestieri eccettuare dall'Abbandono, per lo meno, il nostro proprio peccato, non bisogna dunque starvi tanto Indifferente, sino a non voler più dolersene, nè chiederne perdono, o pregare d'esser liberato da tutt'i mali, ch'egli trae seco in questa vita, e nell'altra.

Definizioni vane dell'Orazione per escluderne le dimande.

XI. Per sostenere questi Eccessi, bisognava mutar natura all'Orazione, ed a questo fine appunto è indirizzato un intero Capitolo nel *Modo breve*, ove di primo lancio definisce l'Orazione in questa maniera (a): *L'Orazione non è altra cosa, che un calor d'Amore, che fonde, e che dissolve l'Anima, l'assottiglia, e la fa salire fino a Dio: a misura, ch'ella si liquefà, rende anche il suo Odore, e quest' Odore deriva dalla Carità, che lo infiamma*. Ecco di passaggio, come questi Spirituali sbandiscono le Immagini: i loro Libri ne son pieni da per tutto, e non v'ha una mezza facciata, che ne vada esente; ma qui non si tratta di questo, ed a noi basta d'osservare, che in quella

N 3 mas-

(a) *Cap. XX, pag. 73-74.*

massa di Frasi, non ve n'è pur una, in cui si parla di Dimanda. Ecco qui nel medesimo Capitolo un'altra Definizione (*a*): *L'Orazione è uno stato di Sagrifizio essenziale alla Religione Cristiana, per la quale l'Anima si lascia distruggere, ed annientare per rendere omaggio alla Sovranità di Dio.* Nè pure in questa definizione si vede far menzione di Dimanda; e voi direste, che non sia essenziale alla Religione Cristiana. Per terza definizione dell' Orazione possiamo assegnare questo breve detto (*b*); *l'annientamento è la vera Orazione*. Si aggiungono poi mille belle cose sulla Gloria, che si dà a Dio coll' Orazione; ma senza nè anche pensare all' umile Dimanda, benchè con questa resti Dio glorificato d'una maniera tanto ammirabile. In somma tutto quel Capitolo non è fatto, che per mostrare l'Orazione senza dimanda. I Santi non hanno trattata questa materia in questa guisa. S. Giovanni Damasceno ha definita l'Orazione (*c*): *Un' elevazione della mente a Dio, ovvero una dimanda, che si fa a Dio di cose ragionevoli*. Nessun Dottore, eccettuati questi nostri moderni, ha dichia-

(a) *Pag.* 75. (b) *Pag.* 77.
(c) *Libr. IV. orth. fid.* 24.

chiarata l' Orazione, senza dichiarar la Dimanda, ed è lo Spirito del Vangelo. Supplicato Gesù Cristo da' suoi Apostoli ad insegnar loro a far Orazione, dà loro le sette Petizioni del *Pater noster*, per far loro vedere quanto la dimanda era d'intenzione, e di disegno dell'Orazione. Per questo l'Apostolo S. Paolo, Interprete il più Divino del Vangelo, parla in questa maniera (a): *Non v' inquietate di cosa alcuna, ma in ogni Orazione, e Supplicazione le vostre dimande comparischino innanzi a Dio accompagnate da' rendimenti di Grazie*, o come porta l' Originale di una maniera ancora più universale: *Che in qualunque stato vi ritrovate comparischino le vostre Dimande innanzi a Dio nella Supplicazione, e nell' Orazione*; ciò, che decide in termini formali, che la Dimanda è compresa nello spirito, e nel disegno dell' Orazione, e che frequentissimo ne dee essere l' attual Esercizio *in qualunque stato, che si sia*, come dice S. Paolo.

XII. Se la dimanda vien soppressa da' moderni Perfetti, non lo sarà di manco il Rendimento di Grazie, essendo questi due Atti, che hanno relazione l'uno all' altro, perchè dopo aver dimandato, è cosa

Il rendimento di grazie ugualmente soppresso nella nuova Orazione.

(a) *Phil. IV. 6.*

cosa naturale, che si renda grazie d'aver ottenuto. Pure un'Azione sì ragionevole, e sì giusta, che si trova ad ogni pagina della Scrittura in bocca de' più Santi, e che dall' altra parte, è sì espressamente comandata, ed in termini tanto universali, vien scancellata dal numero degli Atti perfetti per due capi; l'uno più generale, perchè ella è interessata, come la dimanda; l'altro più particolare, perchè è un Atto riflesso, ed ogni Riflessione è proscritta nel novello cammino di Perfezione, che si vuole introdurre, ch' è uno degli errori de' nuovi Mistici, ch' è necessario d' esaminare con maggior attenzione.

LIBRO V.

DEGLI ATTI DIRETTI, E RIFLESSI CONOSCIUTI, E NON CONOSCIUTI, &c.

Disegno di questo libro.

I. BIsogna dunque, ch' esaminiamo quì la natura, e la perfezione degli Atti diretti, e riflessi, ove sarà anche mestieri parlare degli Atti distinti, e confusi,

fusi, degli Atti conosciuti, e non conosciuti; ed ecco un largo Campo aperto al nostro Discorso: ma possiamo però spiegar il tutto con brevità, riducendo come faremo, la materia a' suoi principj.

Per procedervi con ordine, mettiamo prima di tutto la Dottrina de' nuovi Mistici sopra le Riflessioni: vedremo in appresso ciò, ch'è certo su questo proposito nelle Sacre Scritture: in terzo luogo risolveremo con quei principj le difficoltà, che si andranno incontrando. Qui consiste uno de' nodi più importanti di tutta questa materia, ond' è necessario, che non vi lasciamo confusione di sorte alcuna.

II. Primieramente è certo, che la moderna spiritualità rigetta generalmente le Riflessioni da tutto lo stato de' Contemplativi, o de' Perfetti.

Dottrina de' nuovi Mistici sopra gli rifless.

Il Molinos va innanzi agli altri, e mette subito per fondamento dello Stato Contemplativo, *d' abbandonare tutte le Riflessioni* per camminare nella strada, che si chiama *diretta*. Soggiung' egli (a): *Non saprete con tutt' i vostri sforzi fare una sola Riflessione*. Così la Riflessione è un Ostacolo sì grande alla Vita Interiore,

(a) *Guida introd. sess. I. n. 2. pag. 23. Guida lib. I. cap. II. n. 6. pag. 18. ibid. cap. V. n. 35. p. 31.*

re, che una ragione di biasimare certi sentimenti è, perchè sono Riflessi. Al suo dire *una Riflessione dell' Anima sulle proprie Azioni l'impedisce dal ricevere la vera luce, e dal fare un passo verso la Perfezione.* Egli non annovera fra gli Atti veri di Pietà altro che i Diretti: ed in somma, *bisogna procedere senza Riflessione sopra voi medesimi, e sopra le Perfezioni di Dio* (*a*). Sarebbe un perder tempo riferirne di più.

Il Malavalle ha seguito il suo esempio; ond'egli vuole, che pensando, o ricordandosi di Gesù-Cristo, Dio, ed Uomo (*b*), *ciò sia con una sola vista di spirito*, vale a dire, con un Atto diretto, *senza alcun pensiero distinto, e senza nostra elezione*: il che importa l'esclusione d'ogni Atto riflesso: ed a questo fine appunto tende anche tutto quello, che si è osservato intorno all'Atto continuo, ed universale (*c*), *di questa Vita semplice, ed amorosa, che comprende tutti gli Atti di questo Atto eminente, che in se gli assorbe*, e che fa in questa maniera cessare ogni Riflessione.

Espressioni strane sopra le riflessioni

III. Ma il Libro, in cui si spiega più arditamente, e con manco riserba, tanto so-

(a) *Ibid. cap. XI. n. 65. p. 46.* (b) *I. part. 55.*
(c) *Ibid. pag. 63. &c.*

ſopra queſto Soggetto, quanto ſopra gli altri, *è il Modo breve* (*a*). Il principio è, che *il movimento* dello Spirito Santo, che l'Anima dee ſeguire *non la porta mai a retrocedere; cioè a rifiettere ſu la Creatura, nè a piegarſi verſo se ſteſſa; ma a gir ſempre innanzi avanzando inceſſantemente verſo il ſuo fine*. Qui ſi vede; che per lo *retrocedere* s'intende il riflettere, il qual riflettere ſi chiama *un piegarſi verſo se ſteſſo*, e ſi dice, che queſto movimento ſi oppone a quello di progredire ſempre al proprio Fine, come ſe la Rifleſſione ne foſſe un Oſtacolo, o che i buoni movimenti diretti, o rifleſſi non derivaſſero egualmente dallo Spirito Santo. Queſto è ciò, ch'egli altrove chiama *riprender se medeſimo*, al che Egli oppone, *l'abbandonar se medeſimo*, il *laſciar fare a Dio*, ed altre coſe ſimili; è un ceſſare d'eccitarſi al bene, ed attendere, che Dio ſteſſo ci guidi (*b*). Ecco ciò, che chiamaſi Abbandono, o quell' *aſſoluta rinunzia a tutte le inclinazioni particolari per buone, che ſembrino*. Quando adunque ſi riflette ſu le proprie indigenze, e su gli Atti, che Dio ci comanda, o che ſi comincia ad eccitarviſi, allora è, che *ripren-*

nel libro del Modo breve.

(a) §. 81. (b) *Ibid.* 6. 26. 27. 28.

prende se medesimo, ch'è, (come si vedrà) il maggior mancamento, che si possa commettere nella nuova strada.

In conseguenza di questo principio, si legge nel Cantico de' Cantici (a), che *la virtù di Semplicità, sì raccomandata nella Scrittura, fa che operiamo rispetto a Dio incessantemente, senza ambiguità, direttamente senza Riflessione*. Per questa semplicità *l'Anima, il cui sguardo è* sempre diretto, è senza Riflessione (b), *non conosce il suo sguardo*, ove si mettono due cose insieme. La prima di non aver più altro, che Atti diretti, e senza Riflessione (c), d'onde ne siegue anche la seconda, che non si fanno più Atti conosciuti (d); principio, di cui già si sono vedute le cattive conseguenze. In somma, *quando si gitta ancora qualche sguardo sopra se medesimo*, è un'Infedeltà: E si tira questa cosa tanto avanti, che *per questo leggiero mancamento, l'Anima perirebbe, se non venisse sostenuta dal suo Amato*; d'onde si vede fino a qual segno sieno sbandite le Riflessioni, e più non si sa ove trovarne d'in-

(a) *Cant. cap. IV. v. 1. pag. 85.*
(b) *Ibid. v. 9. 97.*
(c) *Qui sopra lib. III. cap. X.*
(d) *Ibid. cap. VI. v. 10. pag. 159.*

d'innocenti. Non bisogna dunque stupirsi, se si dice (*a*), *che questa bell' Anima ha due qualità*, l'una delle quali, che fa al nostro proposito, è *di non piegarsi mai verso se stessa per alcuna Grazia, che abbia ricevuta da Dio*, nè anche per ringraziarlo. Ora è facile a vedere in quai pericoli si gittino le Anime, col renderle così nemiche delle Riflessioni; poichè, seguendo alla cieca i moti diretti, che si fan creder loro in certi Stati per inspirati, esse andranno per tutto ove le porterà il loro istinto con una rapidità senza limite.

E pure è vero (tanto questo Stato è poco naturale), che non si cessa di riflettere, benchè si dica, che non si riflette, e quando quell' Anima irreflessiva dice francamente (*b*): *Io non sono più in istato di mirarmi*, nella più apparente estinzione delle Riflessioni, è questa una riflessione delle più affettate sopra se medesima, e sopra il suo Stato.

Che la riflessione è una forza dell'Anima, e che non

IV. Come mai si può accordare insieme questo sentimento co' Precetti, de' quali sono ripieni i Libri Sacri (*c*)! *Vegliate* *so-*

(a) *Ibid. cap. VII. n. 7. 172.*
(b) *Cant. VIII. 1. pag. 183.*
(c) *Hom. in attende sibi ipsi. T. I.*

fi dee pensare, che convenga folamente agli stati imperfetti.

sopra voi stessi, *considerate le vie vostre*, *gli occhi vostri precedano i vostri passi*, *abbiate cura di Voi*; vale a dire, secondo S. Basilio, *osservate il tempo presente*, *prevedete l'avvenire*, e cento altri di questa fatta: in verità io non l'intendo. Nè pure io accordo questi Discorsi con quelle Sentenze de' Padri; nelle quali ci vien mostrato, che le Precauzioni, le Circospezioni, gli Esami di Coscienza, e le altre cose, che ci vengono prescritte sono la sicurezza della Vita. Potrebbonsi qui riferire le regole de' Solitarj, tutt'i Trattati Ascetici di S. Basilio, e d'altri, e se si risponde senz'autorità, e senza prova, che queste Sante Istituzioni non riguardano, che i Principianti: io risponderò all' opposto, che la Riflessione è una forza dell' Anima, e che, attribuirla sì universalmente a fiacchezza, è un manifesto Paralogismo. Io concedo bene, che in generale la Riflessione è un' Imperfezione della Natura Umana, non trovandosi essa, non dirò nella Divinità, ma nè anche nelle più sublimi Operazioni della Natura Angelica, o de' Spiriti Beati. Ma nello stato nostro, è una forza dell'Anima, che la Scrittura ci dimostra ne' più Perfetti per tre ragioni.

V. La

Tre ragioni di verità: prima ragione, con la quale ſi moſtra la natura, la neceſſità, e la forza della rifleſſione.

V. La prima è, che la Rifleſſione rende i noſtri Atti ſtabili, e fermi, e queſta fermezza ci è neceſſaria, fin che ſiamo in queſta Vita, ove non veggiamo, *che in parte*, come dice S. Paolo (*a*); cioè a dire imperfettamente. Dalla debolezza delle noſtre viſte procede quella delle noſtre riſoluzioni. In queſto ſtato Dio ha voluto mettere nello Spirito Umano la forza, per dir così, di raddoppiare i ſuoi Atti con la Rifleſſione per dar fermezza a' ſuoi moti diretti; così gli Atti diretti hanno qualche coſa di più ſemplice, di più naturale, e forſe di più ſincero, che viene, ſe volete, più dal fondo; ma le Rifleſſioni, che hanno la forza di confermarli, venendo di ſopra più, fan dire a Davide (*b*): *hò giurato, e ſtabilito di oſſervare la legge della tua giuſtizia.*

. Per queſto la Rifleſſione vien chiamata Occhio dell' Anima, perchè l' Atto diretto, non eſſendo per ordinario molto conoſciuto, la Rifleſſione in conoſcerlo il fa fermo con cognizione, e come un giudizio confermativo. Ell' ha anche le ſue profondità, quando facciamo quelle Rifleſſioni profonde, che fanno entrare le noſtre riſoluzioni sì addentro nel noſtro cuo-

(a) *I. Cor. XIII. 9.* (b) *Pſ. CXVIII. 105.*

cuore. E' un vano pensiero l'immaginarsi, che a forza d'aver riflettuto non si abbia più bisogno di farlo: potrebbe ciò verificarsi fino ad un certo grado, ma non mai semplicemente, ed assolutamente. Finchè il giudizio può vacillare, e che la volontà è soggetta a mutarsi, la Riflessione è loro necessaria. S. Tommaso non ha preteso d'indebolire gli Atti della Volontà, col dire (a), *ch' ella era naturalmente riflessiva sopra se medesima, che si amava d'amare, che si volea volere*, e quel che segue. Tutto questo stampa, fortifica, imprime gli Atti nel cuore, inspira delle precauzioni: e se si dice, che i Perfetti non ne han bisogno, fin che sono in questa Vita, si dà anche una mentita a Davide, „ quando dice (b): Ho „ scorsi con la memoria gli anni miei; „ ed ancora: Ho esaminati i tuoi Co„ mandamenti; ed ancora: Ho considera„ te le mie strade, ed ho voltati i miei „ passi dalla parte de' tuoi precetti; ed „ ancora; Quanto ho io amata la tua „ legge! ed ancora: Il tuo servo custo„ disce i tuoi Precetti; è ben grande la „ ricompensa, che si ha nell'osservargli: „ ed il resto, che si trova ad ogni pagina.

VI.

(a) *I. II. q. 26. 2.* (b) *Ibid. 50. 96. &c.*

Seconda ragione per la rifleſſione in ciò, ch'ella produce il ringraziamento, rifleſſione d'un nuovo Miſtico ſopra quella di Giobbe

VI. Il ſecondo effetto della Rifleſſione è, ch'ella produce il ringraziamento tanto raccomandato a tutt'i Fedeli da S. Paolo (*a*): *Rendete grazie a Dio in tutte le coſe: che il voſtro ringraziamento gli ſia offerto in ogni Stato, in ogni Orazione, in ogni Supplicazione*, ed il reſto. Queſt' Atto appartiene a' più forti, ed è un Atto della più perfetta Giuſtizia, poichè con lo ſteſſo ſi glorifica Dio nella ſua opera più eccellente, ch' è la comunicazione delle ſue Grazie. Maria piena di Grazia, e di Gesù-Criſto, che porta nel ſuo Seno, canta le maraviglie, che in Lei ha operato l'Onnipotente: ſe ne rallegra, e glie ne dà gloria. Dopo il ſuo eſempio ſarà forſe d'uopo parlar d'altri Santi? Ricordiamoci nulla di meno del Sant' Uomo Giobbe; il quale diceva (*b*): „ Io ſono ſtato l'occhio del cieco, ed „ il piede del zoppo; ſono ſtato il „ Padre de' poveri, la conſolazione, e „ difeſa degli abbandonati: Ho patteggiato con gli occhi miei di non laſciar „ andare uno ſguardo furtivo, nè il minimo deſiderio verſo una Vergine: ſe

Boſ. Iſtr. ſop. gli ſtati d'Or. T. XXXI. O „ ho

(a) *Phil. IV. 6.*
(b) *Job. XXIX. 15. & ſeq. Ibid. XXXI. 1.*

„ ho mangiato il mio pane solo, e che „ non l'abbia spartito con l' Orfanello, „ ed il Pellegrino, " ed il resto, che ognuno sa a memoria: altro non vi è a dire, se non che questi sono discorsi d' un Imperfetto, e che la Perfezione non si trova, che ne' Quietisti.

Ne conosco uno de' principali, di cui ho letto un comento sopra Giobbe, ove ardisce dire, che quel discorso del Sant' Uomo Giobbe inspiratogli dalla Fiducia d' una Coscienza innocente, è quello appunto, che vien ripreso da Dio nel capo XXXVIII. e ne' seguenti, mentre Dio stesso dichiara, che il soggetto delle sue invettive erano i Ragionamenti, non ove Giobbe narrava i benefizj di Dio, per glorificarlo, ma quelli, ove parea, che volesse disputar con Lui, e scagliarsi contra la sua Giustizia; ciò, che Dio riprende in questi termini: „ Ridurrai tu „ a nulla i miei giudizj, ed incolperai „ me per giustificarti „ (a): ed il resto, ch' è inutile di riferire.

Terza ragione per la riflessione: ella produce l'Orazione, e la fiducia.

VII. Il terzo effetto della Riflessione è quello d'animare la nostra Fiducia, e d'eccitare le nostre preghiere (b): „ Se il no„ stro cuore ci riprende, Dio è maggio„ re

(a) *Cap. XL. 2. &c.* (b) *I. Joan. III. 20. Ibid. 19.*

„ re del nostro cuore, ed egli conosce
„ tutte le cose: se il nostro cuore non
„ ci riprende, noi troviamo della Fidu-
„ cia in Dio, e possiamo ottenere ogni
„ cosa con le nostre Orazioni. Ecco ciò,
„ che ci fa conoscere, che siamo figli
„ della Verità, ed in sua presenza assi-
„ curiamo il nostro cuore. Se anco que-
„ sto è un discorso indirizzato agl' Im-
„ perfetti, è dunque altresì un' Imperfe-
„ zione il dire: Io ho condotto a fine
„ un buon combattimento; ho terminato
„ il mio corso; ho serbata la Fede, nel
„ resto mi è riservata la Corona di Giu-
„ stizia, &c.

Tali sono i frutti della Riflessione ne' maggiori Santi, e nell' Apostolo S. Paolo alla Vigilia del suo Martirio, e della consumazione del suo Sacrifizio. L'animo del Lettore vien sorpreso da una Santa indignazione, quando vede eludere questi bei sentimenti da vane sottigliezze, che non hanno per fondamento altro, che una perfezione immaginaria.

Passo d' Ezechiele che vien opposto alla riflessione.

VIII. Ecco qui però un passo, che allegano, ed è nel Carro d' Ezechiele (a): *quello Spirito di vita, ch' è nelle ruote, quell' impeto dello Spirito, che le portava,* e por-

(a) *Ezech. I.*

e portava gli Animali Mistici ciascuno sempre dinanzi a se, senza punto fermarsi nel loro cammino, nè voltarsi in dietro; per cui intendono la Cessazione delle Riflessioni: io lo concedo, e concludo, che questa Cessazione si trova in effetto nell' inspirazione, ed impressione Profetica: ma non già per questo si trova in un certo Stato d'Orazione d'una maniera fissa, e perpetua. Dio sospende la Riflessione, quando gli piace di farlo: la quistione è se vi sieno in questa vita certi Stati ne' quali la tolga interamente; e se possa darsi per regola, ch' ell' appartenga solo agl' Imperfetti, contra tante testimonianze espresse della Scrittura dianzi vedute, che mostrano l'opposto.

Quali ritorni sopra se medesimo sieno biasimati dagli Spirituali: sentenza di San Francesco di Sales dopo S. Antonio, che l'Orazione non si conosce ella stessa.

IX. Si pretende di metter in iscredito la Riflessione esprimendola con queste odiose parole, *un ritorno sopra se medesimo*; ma è ancora un' Illusione: vi sono delle Riflessioni, e de' ritorni sopra se medesimo d'un orgoglio grossolano, come quello del Fariseo per vantar le opere sue, sotto pretesto di Ringraziamento. Ma S. Francesco di Sales ci ammaestra di tratti più delicati dell'Amor proprio (a), quando di continuo, e con rigiri, e rivol-

(a) *Am. di Dio lib. VI. cap. I.*

volture perpetue sopra noi stessi," vogliamo pensare quali sono i nostri pensieri,
„ considerare le nostre considerazioni, ve-
„ dere le nostre vedute spirituali, discer-
„ nere quello, che discerniamo; ciò, che
„ gitta l'Anima in un labirinto, ed in
„ un viluppo; che toglie tutta la bontà
„ delle nostre Azioni, e tutto il buon
„ sugo della Pietà. " L'Orazione di tali Persone è una perturbazione perpetua nell' Orazione stessa, di cui lasciano i soavi movimenti, *per vedere; come si portano, se sono ben contenti, se la loro tranquillità è ben tranquilla, e ben quieta la loro quiete:* mai occupati di Dio, e sempre attenti a' loro sentimenti.

Questo è sicuramente uno de' più pericolosi trattenimenti di quelli, che fanno Orazione (a), perchè allora, dice quel gran Maestro della Vita spirituale *non è più Dio quello, che si mira*, ma se medesimo: d'onde conclude, *che quello il quale facendo Orazione s'accorge, che prega, non è perfettamente attento a pregare, e divertisce la sua attenzione per pensare alla preghiera con cui prega;* il che, al riferire dell' Abate Isaac presso Cassiano, S. Antonio esprimeva ancora con più forza,

O 3 di-

(a) *Ibid. lib. IX. cap. X.*

dicendo (*a*), *che non è perfetta l'Orazione del Solitario, quand' egli nella stessa conosce se medesimo, e la propria preghierà*; ch'è (dicea Cassiano) *una Sentenza Celeste, e più Divina che Umana*.

Questi tali ritorni sopra se stesso sono una pastura dell' amor proprio, ed un ostacolo all'Orazione: „ Se volete mirar „ Dio, „ soggiunge S. Francesco di Sales (*b*), „ miratelo dunque: Ma se riflette- „ te, e se rivoltate gli occhi vostri so- „ pra voi stesso per vedere il modo, che „ tenete in mirarlo, non è più Lui, „ quello, che voi mirate, ma il vostro „ portamento.

Qui si vede quale sia quel ritorno sopra se stesso, che questo gran direttore d'Anime ha voluto impugnare: è nell' Orazione un ritorno dell' Amor proprio sopra se medesimo, per appoggiarsi sopra i suoi Atti come suoi, perchè, se si guardassero come vegnenti da Dio, e che vanno a Dio, come quelli, che hanno Dio per Principio, e per Oggetto, non ritorneremmo punto sopra gli stessi per compiacervisi, come per ispecchiarvisi dentro, e mirarvi la nostra propria bellezza; ma tutt' in moto verso Dio non mettere-rem-

(a) *Coll. IX. d' orat. XXXI.* (b) *Ibid.*

remmo la nostra attenzione sopra i nostri Atti, se non solo per rendere a Dio tutta la Gloria, ciò, ch' è in vero una Riflessione, ma che in luogo di trattener l'Uomo in se medesimo, si unisce all' Impressione dell' Atto diretto, e lo conferma, di sorte che l'Orazione con le sue Riflessioni, e Ringraziamenti, è un incenso bruciato innanzi a Dio, che sale tutto intero verso il Cielo.

Differenza delle riflessioni, che inspira l'Amor di Dio da quelle ch' eccita l'Amor proprio.

X. Notate dunque questa differenza, che passa fra le sante Riflessioni, che vengono inspirate dall' Amor di Dio, ed i ritorni sopra se medesimo inspirati dall' Amor proprio. Nelle prime, l'Anima unicamente posseduta da Dio, riflette sopra i suoi moti per riferirgli allo stesso Dio: nelle altre si compiace in se medesima; ella vuole poter dire a se stessa nel suo cuore: io prego Dio, è la mia occupazione, quando, sotto questo pretesto, in sostanza ella si occupa intorno a se stessa, e cerca di gloriarsi di far bene, ch' è un ringraziar se medesima, e non Dio.

Prova evidente per S. Paolo.

XI. San Paolo spiega questa Impressione della vera pietà con queste parole (a): *Tutto quello, che io fo, è, che: dimenticandomi di ciò, ch' è dietro a me, ed avan-*

(a) *Phil. III.* 13. 14.

zandomi verso quello, che mi è innanzi, corro incessantemente verso il fine della mia Carriera, ed alla ricompensa, che mi è destinata. Ecco un Uomo in un moto ben regolato, poich'egli non ha in mira altro, che il termine, al quale dee tendere, e che si scorda di tutto quello, che ha fatto: nulladimeno però egli si sente andare innanzi, e dice (a); *Io continuo il mio corso, m'avanzo, m'inoltro*. Non piaccia a Dio, che noi pensiamo esser questo un moto da Principianti, aggiungendo egli (b); *abbiamo questo sentimento noi che siamo del numero de' Perfetti*. Che, se si dice, che S. Paolo si sente andar innanzi per Coscienza (come si dice) del suo sentimento piuttosto, che per Riflessione, che che ne sia, egli si sente andare senz'alcun ritorno d'amor proprio; e quando sen viene alla Riflessione manifesta, che gli fa dire (c): *Ho condotto a fine un buon combattimento, ho serbata la Fede, ho terminata la mia Carriera, e mi è riserbata la Corona di Giustizia*, l'Amor proprio non lo domina niente di più, poichè tutte le sue Riflessioni altro non fanno, che unirsi al moto retto, che le porta a Dio, e le fortifica, per compire

(a) *Ibid.* (b) *Ibid.* (c) *II. Tim. IV. 7.*

pire ciò, che dic' egli stesso (*a*): *Noi abbiamo ricevuto uno Spirito, che ci fa sapere ciò, che ci vien dato da Dio.*

Si vede qui dunque un Uomo Perfetto, che si sente da se riflettere sopra se stesso, ma unicamente per dare a Dio maggior Gloria; e qui considerando noi come di passaggio questo Perfetto, che ci propone la ricompensa al termine della Carriera, vien egli con ciò a confutare due errori de' nuovi Mistici; l'uno, che i Perfetti non riflettono; l'altro che non pensano punto alla ricompensa, per non esser questo un Atto d'Amor puro, direttamente contra S. Paolo, che insegna esser un Atto d'Uomo Perfetto, per conseguenza un Atto d'Amor purissimo, senza cui non v' ha punto di Perfezione.

XII. Si ricerca qui come bisogna intendere quel detto di S. Antonio, e dopo lui del Santo Vescovo di Ginevra, che la vera Orazione non si conosce essa medesima; al che rispondo, che, se questo universalmente fosse vero, Santa Teresa, per esempio, non avrebbe scritte con tanta semplicità, ed umiltà sì gran cose della sua Orazione. S. Francesco di Sales medesimo non avrebbe detto con la

Spiegazione di S. Antonio e d'altri Santi, che dicono, che l'Orazione non si conosce ella stessa, ed in qual senso: orazione di Anna madre di Samuele.

(a) I. Cor. XXI. 32.

la semplicità, e magnanimità, che non si trova fuor che nell'Anime grandi (*a*): *Sono stato questa mattina un poco in Solitudine, ove ho fatto un Atto di Rassegnazione incomparabile*, egli senza dubbio pregava, e pregava perfettissimamente; poichè produceva una tale rassegnazione; ma nel tempo stesso comprendea la sua Rassegnazione, e la sua Preghiera, ed a questa vista esclamava: *Felice le Anime, che vivono della sola Volontà di Dio!* Dio gl' impresse nel cuore, ch' era passata in lui qualche cosa, che risentiva di quello Stato. Cento altri simili tratti di questo Santo Autore faran vedere, che non si può asserire senz'assurdità, che tutti quelli, che pregano perfettamente, niente intendono nella loro Orazione; e S. Antonio medesimo (*b*), del qual'è quella bella Sentenza, quando vedea venire il Sole, e che esclamava nel fervore del suo spirito (*c*): *O Sole, perchè mi disturbi tu?* Sentiva bene, che avea pregato con un dolce raccoglimento per tutta la notte, il che non è ignorare assolutamente la propria Orazione. Egli dunque vuol dire, che *spesso*, *frequenter*, nell' Orazione di

(a) *Lib. IV. lez. 4.*
(b) *Coll. IX. de Orat. 31.* (c) *Ibid.*

di trasporto, che da Cassiano (*a*), che ci ha conservato questo detto di S. Antonio, vien chiamata per questa ragione l'Orazione di fuoco, *nel rapimento*, *nel trasporto*, *in excessu mentis*; passano tali cose nel cuore, che gli Amanti trasportati, dicono, in segreto all'amato Bene, che vede tutto, che non le risentono, o non vi riflettono; perchè tutto non è Riflessione, e tra le Riflessioni ve ne ha di così delicate, che s'involano allo Spirito. Si vede anche in tutto quello, che seguita, che la sentenza di S. Antonio riguardava un genere d'Orazione *estatica*, e non in generale, ogni Orazione anche perfetta. Quando Anna Madre di Samuele col moto irregolare delle sue labbra fece giudicare al Sant' Uomo Heli, ch' ella fosse abbriaca, seppe ben rispondergli (*b*), *ch' ella non l'era*; *ma*, *che solo avea parlato nell' eccesso del suo dolore*: è detto espressamente, ch' ella parlava col cuore. Le sue labbra si muoveano senza profferir parola. Quel moto contrassegnava il Santo trasporto dell'Anima sua, e poteva impedirla d'intendere distintamente ciò, ch' ella diceva a Dio, nell' *amaritudine del suo cuore*, e con tante

(a) *Caff. ibid.* (b) *I. Reg. I. 12. & seq.*

te lagrime. Ben sapeva ella nulla di meno ciò, che avea voluto chiedere a Dio, ed il *voto*, che gli avea fatto per ottenere *un figliuolo* (*a*). Queste sono di quelle Orazioni di trasporto, ove ha poco, e forse niente di parte la Riflessione. Tutto si passi tra Dio, e l'Anima con tanta rapidezza, e non ostante (quando a Dio piace) con tanta tranquillità, e pace, che l' Anima stupida di sentirsi mossa da uno Spirito sì potente, ed insieme sì soave, più non conosce se stessa.

Del trasporto di S. Pietru, e di quello di San Paolo.

XIII. Si può attribuire ad un simile trasporto, e ad una specie d' estasi ciò, che avvenne a S. Pietro (*b*), quando fu liberato dalla prigione d' Erode. Si sveglia egli scosso dall' Angelo, si alza, e vede cadersi dalle mani le catene; piglia l' un dopo l' altro, al comando dell' Angelo i suoi vestimenti, senz' accorgersi di quello, che fa; alla fine dopo aver passato tutto fuor di se due Corpi di guardia, ed una porta di ferro, che gli si aprì dinanzi, camminando lunga una strada, comincia a riaversi, essendogli parso, come un sogno tutto ciò, ch' era innanzi passato, tanto poco si sentiva egli stesso in quella specie d' estasi, e tanto lo

(a) *Ibid.* (b) *Act. XII.*

lo stupore di un Prodigio sì inaspettato toglieva tutto ciò, che faceva al suo conoscimento. In un simile trasporto, e nel rapimento del suo spirito S. Paolo rapito al terzo Cielo, ed attonito per le parole, che ivi intende, più non conosce se stesso, e non sa, se sia nel suo corpo, o ne sia separato (*a*). Tutto ciò fa il trasporto; ed è fuor d'ogni dubbio, che in tali, o simili Operazioni dello Spirito di Dio, si passano molte cose, che l'Anime fanno, o patiscono senza sentirle distintamente.

Sovente l'Anima s'accorge de' suoi sentimenti, e sovente nò: non si sa qual de' due sia di maggior perfezione.

XIV. Se fa di mestieri d'andar ancora più innanzi, dirò, che qualche volta l'Anima si accorge de' suoi sentimenti, e qualche volta no, o se ne avvede solo confusamente.

Che l'Anima si accorga spesso de' suoi sentimenti, l' ha dichiarato S. Paolo con queste parole (*b*): *Chi sa ciò, ch' è nell' Uomo, se non lo spirito dell' Uomo, ch' è in lui?*

Che vi sieno anche nell' Uomo de' sentimenti, ch' egli non vede, lo decide il Reale Profeta esclamando (*c*): *Chi mai conosce i proprj peccati? Purificami, Signore,*

(a) *II. Cor. XII.* 3.
(b) *I. Cor. XI.* 11. (c) *Ps. XVIII.*

re, da' miei mancamenti nascosti: ciò avviene tanto nelle cose buone, quanto nelle cose cattive; poichè *niuno sa, se sia degno d'amore, o di odio* (a); non sa dunque l' Uomo nè pure s' egli medesimo ami Dio, o no, poichè, se sapesse sicuramente d'amarlo, saprebbe anco, che non si può amarlo, senza esser da lui amato, e si vedrebbe l'amore, che Dio ha verso noi in quello, che si avesse verso Lui. Ma qual de' due sia di maggior Perfezione, o conoscere i proprj Atti per riferirne la Gloria a Dio, secondo quello, che dice S. Paolo (b): *Chi sa ciò, ch'è nell'Uomo, se non lo Spirito dell'Uomo, ch'è in lui?* E di poi: *Noi abbiamo ricevuto da Dio uno Spirito, per conoscere ciò, che ci vien dato dal medesimo Dio*; o non conoscergli, ed amar Dio senza pensare d' amarlo, e senz' anche sapere, o pensare ciò, che sia amare: Chi intraprenderà mai di deciderlo, se non è quegli, che vuol sapere ciò, che Dio ha riserbato alla sua mente?

Se, e come l'Anima, che ama, conosce il suo amore.

XV. Tutto quello, ch'io so, è che Dio vuole qualche volta rendere un'Anima attenta all'amore, ch'ella ha per lui, presso a poco nel modo stesso d'allora, che disse

(b) *Eccl.* X. 1. (a) *I. Cor. II.* 11. 12.

disse a S. Pietro fin alla terza volta (*a*): *Mi ami tu Pietro?* Quante interrogazioni di simil sorta si fanno in que' segreti colloquj dell'Anime con Dio, ove pare ch'esaminandole dimandi loro: *Mi ami tu?* E l'Anima, senza stare in dubbio, null'altro può rispondere, se non che l'ama. Mà per un Misterio maraviglioso, mentre conosce con sincera approvazione, che l'ama, sovvente in un altro senso, s'ella esaminasse bene se stessa, a meno d'una rivelazione particolare, non oserebbe assicurarsi d'amarlo, come conviene, è costretta di chiamarsi un testimonio migliore di se medesima, direbbe finalmente come San Pietro (*b*): *Signore voi sapete tutto, e sapete che vi amo*, e se non vi amo ancora, come volete; voi sapete bene, e potete inspirarmi un vero Amore.

Che non bisogna giudicare così facilmente quali sieno più perfetti gli atti conosciuti, o i non conosciuti.

XVI. Quindi si scopre manifestamente l'errore de' nuovi Mistici, nel decidere con tanta franchezza, che gli Atti non conosciuti, o conosciuti confusamente sieno più Perfetti, e d'Anime più Perfette: Poichè anzi, regolarmente parlando, come un peccato commesso con Riflessione ha più di malizia, così anche pare, che un Atto virtuo-

(a) *Jo. XXI. 15.* (b) *Ibid.*

tuoso prodotto con Riflessione, e con cognizione più espressa, abbia più di bontà. Si può anche con altra ragione temperare la loro decisione, ed è, che bisogna formar giudizio del merito di questi Atti dalle circostanze, e dagli effetti. Il meglio è il più delle volte di non giudicare punto; bisogna lasciar discernere il merito a Dio, senza che lo veggiamo noi stessi; e l'unica regola certa è di riferire a Dio tutto il bene, che in noi conosciamo.

Diverse cause per le quali avviene, che gli Atti non si conoscono.

§ XVII. Se ricercasi come, e per quali cause i nostri Atti interni buoni, e cattivi s' involino alla nostra propria cognizione, se ne troveranno infinite, che tutte han luogo nell'Orazione. Un Atto può scapparci, quando è tanto delicato, che non fa punto d'Impressione, o ne fa sì poca, che ce ne dimentichiamo; perchè allora è l'istessa cosa, come se non l'avessimo mai prodotto. Possono esservi certi Atti così Spirituali, ed Intellettuali, ovvero così rapidi; che non lasciano di se alcuna traccia nel cervello, o ve ne lasciano solo di molto leggiere, quali si scancellano, come da se stesse, come un' onda, che si disperde nel mezzo dell'acqua. Una grande dissipazione, e svagamento dello Spirito apporta mille pensie-

sieri, che a Noi s' involano nel tempo stesso, che nascono. La disposizione opposta, voglio dire, una veemente occupazione dello Spirito da una parte, fa sfuggire ciò, che s' insinua per l' altra. Ci accade la stessa cosa, come abbiamo veduto succedere del trasporto, quando l'Anima in una specie d' Estasi, santamente trasportata da' suoi desiderj, non è più di se stessa. Così, quando si solleva nell'interno una violente battaglia de'nostri pensieri, dividono talmente il nostro cuore, che non si sa a chi di loro s'abbia creduto, il che avviene principalmente nelle prove, delle quali parleremo a suo luogo. Finalmente, ciò, che più importa in questo proposito, i nostri Atti ci scappano per la loro propria Semplicità, ch' è quello, che bisogna proccurare adesso d'intendere.

XVIII. Rammentiamoci dunque, che l'Anima spogliata della giustizia originale, e data interamente in mano a' sensi, più non conosce se stessa, che con un estremo travaglio, e, come dice Sant'Agostino (*a*), inviluppandosi con le immagini sensibili, delle quali è tutta ripiena, ed offuscata, si fa in tal modo corporale,

Come l'anima giunga a non conoscere più se stessa: ed i suoi Atti intellettuali e spirituali.

 che

(a) *X. de Trinit. cap. II. IV. & seq.*

che non distingue se stessa dal suo corpo, ch'è in sostanza un non conoscersi, e negare in qualche maniera la sua propria esistenza: Nientedimeno per un secreto sentimento, o per un certo lume innato del suo essere Spirituale, nella cognizione, ch'ella proccura d'avere di se medesima, si scarica più che può della materia, e s'immagina d'essere un aere o una fiamma sottile, o un vapore del sangue, ed un movimento degli Spiriti, ovvero qualche altra cosa simile la più sottile, e fina, che possa concepire. Conseguentemente a questo Stato ciò, ch'ella più ignora sono i suoi Atti, ed i suoi movimenti intellettuali. I sensi occupano tutto, e talmente ci riempiamo degli Oggetti corporali, che ci arrecano, che niente vedendo, se non per questa densa nube, crediamo in qualche maniera, che tutto sia corpo, e ciò, che non è corpo, o corporale, che nulla sia; dal che anche nasce, che l'Anima sia mossa così poco da' beni puramente intellettuali, e che tutta la sua inclinazione sia verso i sensi, e gli Oggetti sensibili.

Come l'Anima nella Contemplazione comincia ad

XIX. Non si esce di questo miserabile stato, che poco a poco, e con isforzi estremi. Ben è vero però, che l'Anima

può

può addestrarsi per mezzo del suo raziocinio, come han fatti alcuni Filosofi. Questo lo fa pur anche la Fede, d' una maniera più spedita, e più efficace; ma ciò avviene propriamente nella Contemplazione, che l'Anima raccolta in se stessa comincia ad isbrigarsi, come sperimentalmente dal suo corpo, da cui si sente aggravata, ed a separare le sue Occupazioni intellettuali, che sono le sue proprie, e vere Azioni, da quelle de' sensi, e della Parte immaginativa, che non è altro, che un senso un poco più interiore degli altri, ma in sostanza similmente materiale, poichè in fine ciò, che vi entra non è sempre altro che corpo.

uscire di questa ignoranza, e ciò che allora le succede.

L'Anima dunque in questa ignoranza, naturalmente dominata dall'Abito di sentire, e di credere in qualche maniera, che niente sia Reale, se non ciò, che si sente, che si tocca, che si maneggia, in ridursi poco a poco alla pura Intellezione, s'invola a se stessa, e non crede più d' operare quand' ella comincia ad esercitare le sue più vere, e più naturali Operazioni. Gli Atti della Volontà, sono ancora più impercettibili di quelli dell' Intelletto; perchè, ancorchè ogni pensiero sia di sua natura velocissimo, che fa

dire a quel sublime Poeta, per esprimere la celerità di un movimento, *ch'è presto come il pensiero:* nulladimeno l'Atto della Volontà messo in riga co' Pensieri, si troverà, ch'è il più veloce di tutti gli Atti Umani, poichè lo è di tal sorta, che appena si ha tempo di sentirlo. L'Intelletto si divertisce in diverse proposizioni, per formare un discorso, e cavare una conseguenza: ma il colpo del consentimento, per così dire, si dà in un istante, e non si giunge a conoscere in altro modo, che per mezzo de' suoi effetti.

Purgamento degli Atti dell'Anima, e cessazione del discorso.

XX. L'Anima dunque nello Stato di Contemplazione, si trova così purgata, o come parlano gli Spirituali appresso Cassiano (a): *sì sottile, e sì fina: extenuata mens*, ed i suoi pensieri tanto sottili, e delicati, che i sensi non vi hanno punto di presa, ma tutte quest' espressioni, qualunque sforzo abbiamo fatto per purificarle, sono grossolane, poichè il minuto, il sottile, il fino non cade alla perfine, che sopra de' corpi. Il sopraccitato Cassiano (b) ha trovata un' altra espressione altrettanto migliore, quanto ella è Evangelica. Dice adunque (c), che in que-

(a) *Coll. X. cap. VII. IX.* (b) *Coll. I. cap. XVII.* (c) *Ibid.*

queſto ſtato di pura Contemplazione, *l'Anima s'impoveriſce, e perde le ricche Soſtanze di tutt' i bei concetti, di tutte le belle immagini, di tutte le belle eſpreſſioni*, con le quali accompagnava i ſuoi Atti Inferiori. Si giunge adunque a tal ſegno di non poter più parlare altro, che il puro linguaggio del cuore. Finchè non ſi pervenga a queſto punto, ſi parla ſempre in se medeſimo un linguaggio umano, e ſi veſte i proprj penſieri di termini, de'quali ci ſerviremmo per eſprimergli ad un altro. Ma nella pura Contemplazione ſi arriva a parlare a Dio di tal ſorta, che non ſi ha più altro Parlare, che quello, ch' egli ſolo intende, ch' è quello, che noi abbiam chiamato linguaggio del cuore, e ſopra tutto nell' Atto d'Amore, che non ſi può nè ſi vuole ſpiegare a Dio, che per lui ſteſſo. Non gli diciamo, che l'amiamo, ſe non amandolo, ed allora il cuore parla a Dio ſolo. Se in queſta Vita ſi giunga, e fin dove ſi giunga alla Perfezione d'un tal Atto, e ſe ſi poſſa arrivare fin al ſegno di far ceſſare interamente dentro di ſe ogni Immagine, ed ogni Diſcorſo, io lo laſcio alla deciſione degli Spirituali Perfetti. Qui, dove ho diſegno di ſchivare ogni quiſtione, mi con-

tento di dire, che questo purgamento nella sublime Contemplazione tanto s' inoltra, che si giunge per lo meno a scorgere la perfetta purità, e se non vi si arriva interamente, vi si giunge però molto dappresso. Purgato adunque in tal modo il pensiero, quanto sia possibile; da tutto ciò, che lo ingrossa, dalle Immagini, dall' espressioni, dall' umano parlare, da tutt' i ritorni, che ci vengono inspirati dall' amor proprio sopra noi stessi; senza ragionamento, senza discorso, poichè si tratta solamente di raccogliere il frutto, e la conseguenza di tutt' i discorsi precedenti, gusta il più puro di tutti gli Enti, ch' è Dio, non solo con la più pura di tutte le interiori facoltà, ma anche col più puro di tutt' i suoi Atti, e si unisce intimamente alla verità, più anche per Volontà, che per Intelligenza.

Purgamento grande per la Fede.

XXI. E per aprire allo Spirito una strada anche più eccellente, io suppongo l'Anima interamente cattiva, e soggetta alla Fede, che, senza bisogno di discorso, nè di lume, nè di chiarezza, o d'evidenza, crede Dio, perchè è Dio; e per aderire alla verità non ha bisogno, che di sottomettersi all' autorità della stessa Verità. Una tal'Anima riducendosi alla Fe-

Fede sola, perviene alla fine, dice Cassiano, a quella *Perfetta Povertà di spirito*, che fece dire a Davide: *il Povero, ed il bisognoso ti loderanno*; perchè in effetto, spogliata di tutto ciò, ch'ella può avere per se stessa, per la purità, a cui Dio solo l'ha innalzata, si mette in istato di niente più approvare, che ciò, ch' egli insegna.

Raccoglimento dell' Anima nell' interiore più profondo.

XXII. Allora ella entra veramente nella Scuola dello Spirito Santo, in quella Scuola interiore, ove l'Anima vien da Dio eccellentemente ammaestrata: *Quanto mai è discosta*, dice S. Agostino (a), *da' Sensi della carne*, questa Scuola, ove regna la Pace, ed il Silenzio; questa Scuola, *ove Dio si fa intendere*, ove si tiene il consiglio del Cuore, ed ove si prendono le Risoluzioni, *replico*, dice il medesimo Santo, *quant' ella è mai discosta dal senso della carne!* Il Senso stupido niente vi vede, e l'Anima, che gli s'invola, gli pare come ridotta al niente: *Ad nihilum redactus sum, & nescivi: Mi son ridotto al Niente*, dicea Davide (b); e questo medesimo Niente, che io trovo in me in un fondo, ove Dio mi costituisce,

 mi

(a) *De præd.* 55. 6. 8. *num.* 13.
(b) *Ps.* LXXII. 21.

mi riesce impenetrabile, *& nescivi*; il che gli fa soggiungere: *Son divenuto dinanzi a te, come una bestia, ut Jumentum*, senza ragionamento, senza discorso; e tutto quello, che io posso dire in questo Stato, *è, che sono sempre teco*, è che nell' oscurità della Fede, in cui, Signore, m'avete immerso, io non trovo che Voi: *& ego semper tecum*. Ecco quanto posso dire cinguettando dell' Esercizio Perfetto, e dell' impercettibile verità degli Atti intellettuali nella sublime Contemplazione.

Quali sieno gli atti del cuore.

XXIII. E' facile adesso la Spiegazione degli Atti, che sono comandati al Cristiano, e la maniera più eccellente di pratticargli. I più impuri, ed i più rozzi di tutti questi Atti sono quelli, che si riducono in formola, e che si fanno, come si trovano ne' libri con questi titoli: Atto di Contrizione, Atto d'Offerta, e così degli altri. Questi Atti sono imperfettissimi, e sovente altro non sono, che un trattenimento della nostra immaginazione, senza che n'entri niente nel cuore. Recanó però la loro utilità a quelli, che cominciano a gustar Dio; sono una corteccia, è vero: ma attraverso di questa corteccia, passa e penetra il buon umore: sono la neve sulla biada, che in coprir-

prirla ingrassa la terra, e serve al grano di nutrimento. Da questi si passa a poco a poco agli Atti del Cuore, che abbiamo spiegati nel modo, che Dio l' ha permessi alla nostra debolezza.

Come ven-gano [illegible] gati di Da-vidde.

XXIV. Il Salmista fa giungere questa spiegazione alla maggiore semplicità con questo versetto (a): *il Signore ha esaudito il desiderio de' Poverelli: la tua orecchia ha udita la preparazione del loro cuore.* Subito, che egli comincia ad eccitarsi, ed a moversi per volere, prima che anche abbia avuto tempo di spiegare il suo Atto a se stesso, Dio lo vede nel più intimo fondo del cuore, e fin d' allora l'ascolta. Per ispiegarsi meglio, il medesimo Salmista dice in un altro luogo: *Io ho detto, confesserò contra me stesso la mia ingiustizia, e tu di già perdonasti l' iniquità del mio peccato.* Che ammirabile precisione: *Io ho detto confesserò;* non ho ancora confessato, ho risoluto di farlo, ed ho per questo preparato il mio cuore, e pure egli non dice: *tu perdonerai;* come se Dio dovesse attendere la mia Confessione, per perdonar il mio fallo; ma dice: *tu perdonasti.* Dalla nostra parte sta il futuro, da quella di Dio il passato: tu

(a) *Ps. IX. X. sec. Heb. V.* 17.

tu perdonasti. Dio ha perdonato prima che noi abbiamo compita la confessione del nostro fallo. Per me io credo, che questo sentimento di Davide voglia dire, che, prima che lo spirito abbia formato in se stesso alcuna parola, abbia di già Dio ascoltata la profonda risoluzione d'un cuore, che prima d'ogni espressione si determina a riconoscere il suo fallo; ed a correggerlo. Quante volte si dice fra se medesimo; vado a far orazione? E sovente fin d'allora l'Orazione è già fatta. Si sarà molte volte innanzi a Dio, come un mendico, senza osare di chiedergli cos'alcuna, tanto ce ne reputiamo indegni, ma si ha di già dimandato con la secreta Intenzione del cuore ciò, che non s'avea ardire di chiedere in una maniera più espressa: Dio vede il frutto cominciato nel nodo, e la preghiera nell' Intenzione di farla (a): *Egli farà la Volontà di quelli, che lo temono, ed esaudirà le loro Orazioni, e li salverà*. Tali sono gli Atti del cuore, i quali quanto più vengono esercitati, tanto più l'Anima si purga e si semplifica: si concentrano nella Carità, la quale crede tutto, spera tutto, soffre tutto, chiede tutto, ed in tem-

(a) *Ps. CXLIV. 19.*

tempi convenienti sviluppa, e distingue, come s'è veduto, tutti gli Atti, ch' essa virtualmente contiene.

Che questo è quello stato in cui abbondano maggiormente le Petizioni, i ringraziamenti, e tutti gl' Atti di Pietà.

XXV. Questo è lo stato, nel quale i falsi Mistici vorrebbero dare ad intendere all'Anima, ch' ella non ha da chiedere cosa alcuna. Ma all' opposto, allora è, che le sue Dimande sono tanto più vive, quanto sono più pure. Cassiano (*a*), che ci rappresenta sì compitamente un' Anima ridotta a questa felice Povertà, e Semplicità di Spirito, vi riconosce l' origine delle Dimande, e conosce, che l' Anima così impoverita, *che non sente nell' indigenza, in cui è ridotta sorta alcuna di soccorso*, che le venga da se medesima, intende meglio, che mai, ch' ella *non ha forza d' altronde, che da Dio, ed a Lui dirizza la voce ad ogn' istante in ispirito di supplicazione: Io sono un poverello, ed un mendico: Dio mio ajutatemi*, questo è quello, ch' ella ripete sovente, e l' Anima, secondo lui, non è in esercizio di chiedere mai più d' allora, ch' è divenuta più Semplice. Sono così purgate le sue Riflessioni, come lo sono i suoi Moti diretti; elle, come s' è veduto si unisco-no a questi, non per nutrire il nostro

Amor

(a) *Cass. ibid.*

Amor proprio, ma per ajutare, ed accelerare tutt' i movimenti verso Dio, riconoscendo, che da Lui vengono. Così tutto si converte alla fine in umili Ringraziamenti, che sono il frutto puro d' un Amore riconoscente; così nascono tutti gli altri, e l'Anima dal loro esercizio vien tenuta in moto continuo verso Dio, quanto lo può soffrire lo Stato infelice di questa Vita.

Non bisogna adunque nell' Orazione, o nell' esercizio della Pietà immaginare un solo Atto, che, comprendendo tutti gli altri, ne autorizzi la soppressione: La Fede, la Speranza, e la Carità sono, e saranno sempre tre cose, ed i loro Atti sono distintissimi, benchè non sieno sempre distintamente conosciuti. Lo Spirito Santo eccita sovente ne' cuori alcuni desiderj, ch' egli non spiega punto. A certe Inspirazioni confuse l' Anima sente, ch' egli vuole da lei qualche cosa, ch' ella non può comprendere. Pare, che questo sia quello, che S. Paolo ha voluto esprimere in quel passo tante volte citato (a), e che bisogna di nuovo replicare: *Lo Spirito ci ajuta nella nostra debolezza; perchè Noi non sappiamo ciò, che dobbiamo chie-*

(a) *Rom. VIII. 26.*

chiedere nell' Orazione per pregare, come biſogna: ma lo ſteſſo Spirito chiede per Noi con gemiti ineſplicabili. Ecco che già ſi trova qualche coſa d' incomprenſibile nell' Orazione; ma ciò, che rieſce ancora più notabile, è, che (come aggiunge l' Apoſtolo) *Quegli che fa pruova de' Cuori ſa il deſiderio*, il penſiero, l' intenzione *dello Spirito*, φρόνημα, *e ſa che chiede per li Santi quello ch' è conforme* alla Volontà *di Dio*. Tutte queſte parole inſinuano, qualche incitamento, che non ſi ſcopre in un ſubito: perchè da ciò, che dice il medeſimo S. Paolo, *che Dio sa l' intenzione dello Spirito*, ſembra, che venga indicato, che quegli, nel qual' egli opera, non lo sà bene; Con che pare, che queſto Apoſtolo voglia ſpiegare, ciò, che ha detto il Salvator iſteſſo (a): *Lo Spirito ſoffia dove vuole, e ſi ode la ſua voce; ma non ſi sa d' onde venga, nè dove vada.* Si ſente, ch' egli vuole qualche coſa ſenza dichiarar ciò, che ſia; tutto quello, che ſi sa (b), è, che ciò, ch' egli inſpira è *per li Santi*; ed in generale *conforme a Dio*, ſenza che ſi ſappia come. Quando il medeſimo San Paolo diceva a

Ge-

(a) *Jo. III. 8.*
(b) *Rom. VIII. 27.*

Gesù-Cristo (a), *Signore, che cosa vuoi ch' io faccia?* Dio gli metteva in cuore un non sò che di confuso, a cui bisognava soddisfare, ma che avea da spiegarsi solamente di poi. Tutto non è però confuso di questa maniera ne' movimenti dello Spirito Santo. Nel medesimo luogo di San Paolo sopraccitato (b), e tre Versetti innanzi, il medesimo Spirito d'Orazione, di cui Noi *abbiamo le Primizie, ci fa intendere* (distintamente) *l' Adozazione de' figliuoli, e la Redenzione de' nostri Corpi.* Ciascheduno di questi Istinti dello Spirito Santo, o sia il più confuso, o sia il più distinto richiede la sua particolar Cooperazione, e, come s'è veduto, bisogna decidere dalle Circostanze, qual sia il più perfetto.

Tuttavia io ardirò di pronunciare, e mi si accorderà, che non è punto temerariamente, che gli Atti distintamente conosciuti sono in se stessi i più Perfetti, e di fatto, per cominciare, se sia lecito, da Gesù Cristo, chi dirà mai, ch' egli non abbia intesi i suoi Atti, ovvero, che per questo sieno stati meno Perfetti, e meno meritorj? L'allegrezza, in cui vivono immerse l' Anime Sante nel Cielo non

(a) *Act. IX. 6.* (b) *Rom. VIII. 23.*

non offusca, anzi rende più chiara la cognizione, che hanno di se stesse, e degli Atti, per li quali sono Beate. Quelle Anime elette, alle quali si crede, che Dio, per una bontà non men rara, che ammirabile, ha rivelata la loro Predestinazione, risentono distintamente gli Atti, che le fanno Sante e Perseveranti. Senza parlar delle Grazie straordinarie, quante Anime d'un'eminente Santità hanno conosciute in loro medesime distintamente le Operazioni dello Spirito Santo, e le proprie? L'ignoranza di Noi stessi, e de' nostri Atti, nella quale siamo caduti, è una Piaga del Peccato originale, e sovente anche un effetto, o un resto della Concupiscenza, e dell'impero de' sensi, da cui Dio libera le Anime fin al segno, ch' Egli sa. Questo è quello, che fa ne' Santi tanti Atti grandi da loro conosciuti, come s'è veduto per tanti esempj de' Profeti, e degli Apostoli, di sorte che è un errore visibile, ed intollerabile il voler mettere co' nuovi Mistici la Perfezione dell' Orazione in esterminare gli Atti subito, che se ne vede comparire un minimo lampo.

XXVI. Prima di passar oltre, fa d'uopo ancora di proporre il più fraudolente Ra-

Comparazione fraudolente frà gli Atti

dell' Amor proprio, e gli Atti dell' amor Divino.

Ragionamento de' nuovi Mistici, tratto dall' Amor proprio. Quando siamo posseduti da questa peste, e tutti gli Uomini lo sono per la loro corruzion naturale, non diciamo a noi stessi ogni volta, io mi amo: Ci amiamo già, senza che vi ci eccitiamo, senz' anche pensarvi, e l' Inclinazione è sì naturale, che non ce ne avvediamo. Su questo fondamento i nostri Mistici la discorrono così: A Dio nessuna cosa è impossibile, ed Egli non può meno con la sua Grazia, di quello che possa la Natura per la sua corruzione; dunque quando l' Amor Divino dominerà in un cuore, e quando egli si sarà convertito in Abito formato, gli Atti scorreranno dalla sorgente senz' alcun bisogno d' eccitarlo, ed anche senza, che ci accorgiamo d' un sentimento, che ci sarà passato in natura.

Dottrina importante circa la guerra perpetua della concupiscenza, e differenza notabile tra il modo di operare dell' amor proprio, e dell' amor di Dio.

XXVII. A questo facilmente si risponde col supporre un Principio di Fede; ed è, che l' Amor proprio giunge all' intera estinzione dell' Amor di Dio; ma per la costituzione della Giustizia di questa Vita, l' Amor di Dio non arriva mai all' intera estinzione dell' Amor proprio; così la Concupiscenza, ch' è l' Amor proprio, può esser vinta, ma non estinta, nè intera-

men-

mente disarmata; poichè la guerra sussiste del continuo, ed i più giusti non n'escono senza ferite, che lor fanno piangere, e confessare i loro peccati, come tanti effetti dell' amor proprio, fin che dura questa vita mortale. Posto ciò, è falso, che si possa in questa vita arrivare ad essere così perfetto, come si può esser cattivo; nè, che un giusto possa venire ad uno stato di non commetter errore contra il suo fine, ch'è Dio; in quella maniera, che l' Uomo dato in mano a lui stesso, ed al suo amor proprio, non ne commette, per dir così, contra il suo fine particolare, ch'è quello di soddisfarsi. Così l' Uomo, abbandonato alla sua concupiscenza, non commette alcun errore contra la stessa, dal qual' errore abbia bisogno di rialzarsi, per mezzo delle sue riflessioni; ma l' Uomo benchè sommesso alla Carità, che sa di peccare sì spesso contra le sue Leggi, dee essere attento a' suoi peccati, affine d' umiliarsi, e di correggersi.

XXX. E per continuare la differenza; non s' ha bisogno di soccorso per voler soddisfar se stesso; ma se ne ha bene bisogno d' un grande, e continuato, per voler contentar Dio. Sarebbe adunque un

Altre differenze pur anche importanti.

 som-

sommo errore il non pensare a questo soccorso, o il credere, che avendo bisogno non si debba chiederlo, e nè anche avvedersi della propria indigenza.

Nè pure ha di bisogno l'Uomo d'eccitare la sua diligenza a contentar se medesimo, poichè, per la sua naturale inclinazione, egli non trascura perciò cos' alcuna, o se pure trascura qualche cosa, la sua negligenza sarà anche un effetto del suo amor proprio. Ma sapendo egli, che nel suo fondo ha una somma infingardaggine per contentar Dio, dee detestare la Dottrina, che l'impedisce ad animarsi quando languisce, o a rialzarsi quando cade. Così la comparazione dell' amor di Dio coll' amor proprio, che parea sì speziosa, è assurda, e da averne compassione. Dio può tutto, ed è cosa certa, che potrebbe fare, che, anche in questa vita, l'Uomo fosse per Lui così appassionato, come naturalmente, e per lo suo esser corrotto, lo è per se stesso. L'importanza è di conoscer bene l'ordine, ed i tempi della sua Grazia; ciò, ch' Egli vuol dare in questa vita, e ciò, che vuol riservare al Secolo avvenire. Non si tratta di formarsi nello spirito delle belle idee, com'è solito farsi da'

nuo

nuovi Mistici; ma di conformare quella della Perfezione del Cristiano a questa rivelata verità, che, fin al termine della sua vita, le sue umili precauzioni sono la sua sicurezza, e che le sue debolezze, rendendolo umile, sono una parte del suo rimedio. Di questo non è permesso d'averne alcun dubbio dopo ciò, che di se medesimo disse S. Paolo (a): *M' è stato dato l'Angelo di Satana a fine, che per la grandezza delle rivelazioni io non mi levi in superbia*. L'opposto muta la natura della Grazia Cristiana, ed è quella falsa idea di Perfezione formata da Pelagio, da Gioviniano, da' Beguardi, ed oggidì da' nostri Mistici.

Altra obbiezione presa dalla natura dell' Abito. Due dimostrazioni per far vedere, che quella della pietà non distrugge la riflessione.

XXXI. Quanto all'Abito, ed a' suoi Atti, che vengono dalla sorgente loro senza bisogno nè di eccitarli, nè di avvertirgli; i nostri Mistici cadono nel lor ordinario difetto di render generale ciò, che è vero solo con restrizione, e fino ad un certo segno. Egli è adunque vero, che l'Abito cangiato in Natura, leva via in parte le Riflessioni; ma non tutte, nè sempre. Le Riflessioni, che vengono estinte, o diminuite dagli Abiti, sono principalmente quelle, che ci fanno pa-

(a) *II. Cor. XII. 7.*

parer nuovo, o sorprendente, o maraviglioso, e troppo rimarcabile ciò, che noi facciamo; ma per quindi concludere, che il Cristiano, innalzato alla Perfezione della Virtù formata in Abito, niente del tutto rifletta sopra i suoi Atti, due ragioni l'impediscono; l'una, che bisognerebbe supporre, che questo Perfetto Cristiano non potesse render grazie a Dio di tutto il bene, che fa in Lui, nè riconoscerlo, il che sarebbe dare una mentita alle Scritture, ad ogni pagina delle quali si trovano di questi Atti; dar una mentita nel medesimo tempo a tutti gli esempli de' Santi, e finalmente smentire se stesso, poichè non v'ha nessuno, che discorra di tutt'i suoi Stati, e di tutt'i gradi della sua Orazione, più de' nostri pretesi Mistici.

Nè men chiara è l'altra ragione, la qual'è, che per distruggere tutte le Riflessioni sopra i loro proprj Atti nell'Abito perfetto della Virtù, bisognerebbe anche supporre, che l'Abito fosse asceso sì alto, e sì fattamente assicurato, che non avesse più bisogno di rimettersi, il ch'è contrario ad ogni Stato di questa Vita, come sta dimostrato per la Dottrina precedente.

XXXII.

XXXII. Una simile idea di Perfezione è quella di formarsi nello Spirito, senz'alcuna autorità della parola di Dio, questa massima, che un'Anima, che ama perfettamente, non solamente ama senza pensare, se amerà sempre, ma ama anche senza pensare, se ama. Perchè, dicono, ch'è un ostacolo alla Perfezione dell'Amore, ed un'interruzione del di lui esercizio il riflettere all'Amore, ed alla sua durata, o al suo accrescimento, ed alla sua diminuzione. Ecco una sottile orditura per introdurre un grand'errore: perchè non si pretende niente meno, che di levare per quella via a' Perfetti il desiderio d'amare di più, o d'amar sempre, e le dimande, che si fanno per ottenerne la grazia. Così quando David dice (*a*), *Io t'amerò*, quando S. Paolo (*b*) si sente angustiato *da quei due desiderj*, l'uno de' quali è di vedere Gesù Cristo, quando i Santi han detto tante volte dopo gli Apostoli (*c*): *Aumenta, Signore la nostra Fede*, interrompevano il lor Amore? S'interrompe l'Amore, quando si dice: *Liberaci dal male*, poichè il male, da cui desideriamo d'esser liberati con questa preghiera, è il male di non amare; ed il be-

Altra obbiezione presa dalla natura dell'amore, e risoluzione importante.

(a) *Ps. XVII.* (b) *Phil. I. 23.* (c) *Luc. XVII. 5.*

bene, che con la stessa dimandiamo è d'amar sempre; il che in altre parole è lo stesso, che chiedere di non più peccare. Così questa Divina dimanda sarà un' interruzione del perfetto Amore, ovvero sarà mestieri di torcerla per darle un' altro senso diverso dal suo senso naturale.

Altra obbiezione presa dalla comparazione dell' amore volgare, e risposta con la Dottrina precedente.

XXXIII. Ma veggiamo ancora su che mai si fondano. Apportano l'esempio dell' Amor profano, e dicono: Noi non esaminiamo punto, se amiamo una persona, per cui abbiamo il più tenero e forte Amore. Nell'istessa maniera l'Anima Perfetta, amando, non pensa che ad amare; anzi ella ama senza pensar d'amare; e l'esaminare, se ama, le sembrerà una distrazione: al che aggiungono, che, com' ella ama senza riflessione al suo Amore, ama anche senza desiderar d'amare. Ecco le sottigliezze della nuova Teologia per estinguere ogni desiderio, ed ogni dimanda, fino anche la dimanda medesima, ed il desiderio d'amar Dio perseverantemente, e sempre di bene in meglio.

Ciò, che fa l'errore, è, che paragonano l'Amor volgare, e sensibile d'una Creatura, con l'Amore di Dio, fra' quali passa una somma differenza: nell'Amore della Creatura noi non siamo nati nell'

im-

impotenza d' amare ; ma all' opposto in una inclinazione naturale a farlo. Non s' ha da fare violenza alcuna per amare l' oggetto, a cui unitamente ci traggono tutt' i nostri sensi; non s' ha da far guerra con un tentatore al di fuori, ch' è il Demonio, nè con un altro al di dentro ancora più pericoloso, ch' è la Concupiscenza; non s' ha bisogno a ciaschedun Atto d' un soccorso perpetuo dell' oggetto amato per affezionarvisi. Come si trova tutto il contrario nell' Amor Divino, non bisogna maravigliarsi, se un Amore d' un' altra natura ha delle qualità, e ricerca de' requisiti sì diversi. Così, contra la natura dell' Amore volgare, si dimanda la grazia d' amare a colui, che si ama; si teme di decadere, e si dimanda la Perseveranza; si teme di non amarlo abbastanza, e si desidera con Davide di ognora più amarlo, e desiderarlo (a): *Concupiscit anima mea desiderare*. Questi Atti non si trovano nell' Amor profano: ciò, che v' ha di comune fra l' Amor profano, e l' Amor sagro, perchè è della natura dell' amore, si è il desiderare il possesso sicuro di ciò, che si ama. I nuovi Mistici però escludono questo desiderio del pos-

(a) *Ps. CXVIII.*

possesso, come straniero, ed interessato; ed abbandonano la loro comparazione nella parte, in cui è giusta.

Altra obbiezione ingannevole presa dalla natura dell'Amore, e risposta con gli stessi principj.

XXXIV. Quindi è anco, ch' essi per colmo dell' illusione, prendono motivo di dire, ch'è meglio esercitare l'Amore, di quello, che sia il desiderare, o il chieder la sua Perseveranza, e che colla pratica dell'Atto di desiderare, e di chiedere si viene a rilasciarsi nell' Atto dell' amare. Intorno a questo si dice all' Anime pretese Perfette, in vece di riflettere all' Amore, Amate: in vece di rendergli grazie, Amate; Amate per fine in vece di chiedere Amore. E' un dimandare quanto basta l'amore, l'esercitarlo ad ogni momento; nè pure dimandate il godimento, basta che amiate; il godimento vien dato senza dimandarlo. Anco questa è una di quelle speziose vanità, che si oppongono alla Verità di Dio, ed all' esempio de'Santi. In conformità di questi ragionamenti bisognerebbe dire alla Sposa (a): Non dite all'amato Bene, *tirami a te;* Amate solamente, e non pensate al bisogno, ch'avete, ch' egli seco vi tiri, nè più dite (b): *La sua sinistra è sotto il mio capo* per sostenermi, e reg-

ger-

(a) *Cant. I. 4.* (b) *Ibid. II. 6.*

germi nella mia fiacchezza, *e la sua destra mi abbraccerà* per inebbriarmi con le delizie delle sue Celesti carezze: Amate solamente, e lasciate andare gli abbracciamenti. Così anche, quando l'Apostolo S. Giovanni in fine dell'Apocalisse, dice (a): *Lo Spirito, e la Sposa dicono vieni, e colui, che li sente, dica, vieni: sì vieni Signore Gesù:* bisogna dire non solamente a questo Figlio d'Amore, ed a tutti quelli, che l'odono, ma anche alla medesima Sposa, ed allo Spirito, che la muove: cessate di dire vieni, amate solamente, egli saprà ben venire da se medesimo. I ragionamenti, che i nuovi Mistici oppongono a queste decisioni dello Spirito Santo, sono frutti d'una superba, e chimerica speculazione, sono discorsi presi dal proprio cuore, e non fondati nella Dottrina, che Dio ci ha rivelata. E' naturale a chi ama, e non possiede, di desiderare; come ch'egli risente la sua fiacchezza gli è naturale di chiedere dell'ajuto: in vece di essere tutto questo una cessazione dell'esercizio d'amare, è anzi l'Amore in tutte le sue proprietà.

XXXV. Un abisso ne tira un altro. La falsa idea della Perfezione, e della Bea-

Qual sia l'origine della soppressione

(a) *Apoc. XXII. 17. 20.*

delle dimande. Idea falsa di purità, di fazietà, e di perfezione.

Beatitudine di questa Vita è quella, che tira seco questa esclusione di dimande, e di desiderj ne' nostri pretesi Perfetti. Essi hanno ecceduta ogni misura con la comparazione, che fanno della Giustizia Cristiana con *un Oro purissimo, ed affinato*, dicendo (a) *ch' è stato posto tante, e tante volte al fuoco, che perde ogn' impurità, ed ogni disposizione ad esser purificato*. Dopo questo eccesso non bisogna stupirsi, se credono di non dover più chiedere la remissione de' suoi peccati, nè l' aumento della Giustizia: e per ispiegarsi ancora più chiaramente aggiungono (b): „ Che „ non potendo più l' Orefice trovarvi mi„ stura, per esser ridotto alla sua perfet„ ta purità, e semplicità, non può più „ il fuoco esercitare la sua attività in „ quest' Oro, e vi potrebbe stare un se„ colo, che non ne diverrebbe più puro, „ nè si scemerebbe. " Nè dicono di più i Beguardi in questo particolare. E non è questo precisamente credere con loro (c), *che non si può più crescere in Grazia? Amplius in gratia proficere non valebit*. Pare, che in tutti questi discorsi s' abbiano preso il piacere d' impugnare direttamente

(a) *Modo breve*. 24. p. 123. (b) *Ibid*. 126.
(c) *Clement. ad nostrum*.

te questo detto di S. Giovanni (*a*): *Colui, ch' è giusto, si giustifichi ancora; e colui, ch' è Santo, si santifichi ancora:* e questo di David (*b*): *Nessun Uomo vivente sarà* pienamente, e perfettamente *giustificato nel tuo cospetto;* e cento altri della stessa forza, di cui si servì tutta l'antichità per mostrare l' imperfezione della Giustizia presente.

Non si può dare altro buon senso a tutti questi eccessi, che obbligano a ripeterlo cento, e cento volte, *che ogni proprietà*, e con la proprietà *tutta la malignità dell' Uomo* (*c*); vale a dire in altri termini tutta la Concupiscenza resta distrutta, di sorta che, purgata l'Anima, come se fosse passata per lo Purgatorio, è condotta *alla purità della Creazione*, o come dicono in un altro luogo (*d*), *ella perviene*, (ed anche) *in breve tempo alla semplicità, ed unità, nella quale fu creata*, ch' è precisamente la medesima Dottrina, con quasi la medesima espressione del Molinos (*e*), quando disse a' passi di già citati, che si ritorna *alla sua prima Origine*, *ed alla felice innocenza* per-

(a) *Apoc. XXII.* 11. (b) *Ps CXLII.* 2.
(c) *Ibid.* 122. (d) *Ibid. XII.* 133.
(e) *Guid. lib. II. c. XX. num.* 194. 202.

perduta da' nostri primi Parenti.

Di questa idea di Perfezione, e di pienezza, o come la chiamano in altro luogo *di Perfetta sazietà*, hanno scritto (a), che fin a tanto, che l'Anima non vi sia pervenuta, *le fuggirà sempre qualche desiderio, o voglia;* il che mostra, che la soppressione di ogni desiderio, voglia, ed inclinazione stabilita con tanta cura, procede da quella sazietà, che suppongono in questa vita intera, e perfetta.

Beatitudine, e sicurezza in questa vita, secondo i nuovi Mistici.

XXXVI. In conseguenza del medesimo principio portano ancora di là de' limiti l'idea della Beatitudine di questa vita, poichè assicurano, che l'Anima perfetta vi possiede *realissimamente*, e più realmente (b), *di quello, che dir si possa la Beatitudine essenziale:* il che obbliga a decidere, che *la Beatitudine essenziale* non consiste *nella Vision di Dio, e che si può godere di lui, ed esserne in possesso senza vederlo*. E' vero, che si può godere di lui, ed esserne in possesso senza vederlo, *ma in speranza, e non in effetto: Spe, non re*, come parla tutta la Scuola dopo S. Agostino; di modo che non si ha punto *la Beatitudine essenziale*, perchè, an-

(a) *Modo breve verso il fine.*
(b) *Cant. I. v. 1. pag. 5. 6.*

ancorchè Gesù-Cristo in qualche maniera, e per la Fede sia presente, assolutamente parlando egli è *assente*, secondo quello, che dice S.Paolo (*a*), contrapponendo lo stato d' *assenza*, ch' è quello di questa vita, allo *stato di presenza*, che all'altra appartiene. La medesima idea ce l' ha data Gesù-Cristo, poichè, dichiarandoci otto volte beati, spiega precisissimamente, che non siamo tali, per quello, che abbiamo, ma per quello, che avremo (*b*): *Beati i Poveri di Spirito, perchè possederanno il Regno: Beati quelli, che hanno fame, e sete della Giustizia, perchè saranno saziati*, e così del resto. Questi falsi Perfetti affettano sempre delle idee, e dell'espressioni contrarie a quelle del Vangelo. E' contra lo Spirito di Gesù-Cristo il voler separare la Beatitudine reale, ed essenziale dalla Vision di Dio, quando questo Divin Maestro la mette precisamente in questa vistá: *Beati*, dic'egli (*c*), *i puri di cuore, perchè vedranno Dio*. Ma piace a' nuovi Mistici di trovare non so qual'eccellenza *in aver la Beatitudine del godimento, senz'aver il piacere della Visione* (*d*). Voi direste, che si de-

(a) *II. Cor. V. 6. &c.* (b) *Matth. V. 3.*
(c) *Ibid.* (d) *Cant. pag. 5.*

deroga all'Amore di Dio in compiacersi a vederlo: il che concorda interamente collo Spirito del Malavalle, che gli fece dire (*a*), *che se piacesse così a Dio, vorrebbe amarlo tutta l'eternità senza vederlo*. Gusto bizzarro, se ve ne fu mai, ma in cui apparisce lo spirito de' nuovi Mistici, che tende ad estenuare la Vista di Dio, ancorchè ella sia l'origine certa, ed inesausta dell'Amore più puro, e più perfetto. Ciechi, e Guide di Ciechi, che, sopprimendo il desiderio di vedere, inducono troppo chiaramente a non credere la Visione sì desiderabile. In un altro luogo per indurci a desiderar meno, fanno credere all'Anima pretesa Perfetta, che Dio le dica queste parole (*b*): *Io vi ho fatto rassomigliare a' miei Angioli, e voglio, che abbiate lo stesso vantaggio, ch' essi hanno, ch' è di contemplare continuamente la mia Faccia*. Io non so, se i Beguardi ne dimandavano di più: così quest' Anima non ha niente di che temere (*c*): *Dio la lega a se sì fortemente, ch'ella non temerà più di venir meno*: E' il debole *degl' Incipienti provare degli Ecclissi, e far ancora delle cadute*; ma l'Anima Perfetta non

(a) *Pag.169.* (b) *Cant. XVIII. 27.*
(c) *Ibid. VI. 47.*

non ne fa più (a): *ella è confermata* (*se può servirsi di questo termine*) *in Carità*. Il correttivo leggiero, *se si può*, non impedisce, che non si vegga, che lo spirito è di stabilire una fermezza assoluta, dicendo altrove di quest' Anima (b), *che si può dire, ch' ell' è per sempre confermata in Amore, poichè è stata in Lui mutata*, di *tal maniera*, dic' ella, *ch' egli non può più rigettarmi, e così più non temo d' esser da Lui separata*.

Senza questa sicurezza, in cui mettono le Anime, ardirebbero mai di dire, ch' esse non abbiano a chiedere la Perseveranza (c)? Ma il loro *riposo è confermato per non esser mai più interrotto*; ed ancorchè aggiungano, che lo potrebb' essere, e che l' Anima *per la sua libertà potrebbe* mancare, dicono anche, *ch' ella non lo vorrà mai a meno della più estrema ingratitudine, ed infedeltà*, senza voler dire, che in questa vita non può mai assicurarsi, che questa infedeltà non sia per accadere.

Questo è quello, che bisognava dire se voleano dare un vero correttivo alla dottrina sparsa per tutto, che queste Anime

(a) *Ibid.* 48. (b) *Ibid. c. VII. v.* 10. *p.* 176.
(c) *Ibid. VIII.* 4. 188.

me ſono aſſicurate di non cadere: queſto è (ancora una volta) quello, che biſognava dire con S. Agoſtino, e tutta la Chieſa (*a*), che riconoſce umilmente, *che queſta ſicurezza*, che intraprendono di dare all' Anime Perfette, non per un dono ſpeciale così raro, che appena ſe ne poſſon trovare due, o tre eſempj ſicuri, ma per uno ſtato di Orazione, a cui regolarmente ſi perviene, *non è utile in queſto luogo d' infermità, dove la ſicurezza potrebbe eſſer cagione di ſuperbia.*

I nuovi Miſtici eſtinguono ne' preteſi perfetti lo ſpirito di mortificazione, e di virtù.

XXXVII. In queſto adunque lo Spirito della Chieſa è oppoſto direttamente a quello de' nuovi Miſtici. La Chieſa tiene i ſuoi Figli nell' incertezza, affine d'obbligargli a pregare inceſſantemente per ottenere la Perſeveranza; queſti al contrario inducono ad un ripoſo, ch' eſtingue per la ſua preteſa pienezza lo Spirito di deſiderio, e di dimanda.

Eſtingue parimente lo Spirito di mortificazione, e d'auſterità, inſegnato eſpreſſamente da S. Paolo con queſte parole (*b*): *Io maltratto, mortifico, macero il mio corpo, e lo riduco in ſervitù*, ed il reſto, ch' è noto. Contra queſta Dottrina Apo-ſto-

(a) *De corr. & gra. cap.* XXIII. *num.* 40.
(b) *I. Cor.* IX. 27.

stolica, confermata con la tradizione di tutt' i secoli, costoro hanno osato di dire (*a*), „ che l' austerità, in vece di „ mortificare i sensi, li mette in vigore, „ che non solo non estingue, ma che „ anzi eccita, ed irrita la passione; che „ può bene indebolire il corpo, ma non „ mai rintuzzare l' acutezza de' sensi „: ancorchè tutt' i Santi, e S. Paolo medesimo, abbiano praticato questo rimedio, come uno de' più efficaci. Dichiarano indarno (per addolcire in qualche maniera una proposizione, che sarebbe sollevar tutt' i Lettori), che non pretendono dire altra cosa (*b*), se non *che non bisogna fare della mortificazione il suo principal esercizio:* perchè chi mai ha pensato, che questo fosse l' esercizio principale? Direttamente opposto alla pratica de' Santi è quello, che aggiungono, *che non bisogna fissarsi nelle tali, e tali austerità, che senza pensar in particolare alla mortificazione, Iddio ne fa fare di ogni sorta*, come se la cura, che Dio ha di mortificarci, dovesse impedire il sacrificio volontario delle mortificazioni particolari: ed è sotto pretesto di sommissione alla Volontà di Dio condannare S. Paolo, ed introdurre

(a) *Modo breve. pag.* 10. 38. (b) *Pag.* 60.

nella Disciplina Cristiana un rilassamento, ch' ella non ha mai conosciuto.

Prendono un altro pretesto di estinguere lo Spirito di mortificazione dalla Regola degli Associati al Bambino Gesù, ch'è un libro composto con lo spirito, e quasi con le medesime parole del Modo breve. Vien in quello diminuito il valore delle austerità (a), *come cosa poco conveniente all' infanzia, essendo un Bambino più capace di purità, di grazia, e d' amore, che di rigore, e d' austerità*: ch' è un abuso visibile del termine d' infanzia, ed una profanazione del misterio della Santa Infanzia di Gesù-Cristo, che si proccura di separare dalla mortificazione, e dalla Croce.

Affievoliscono finalmente in generale la cura particolare di coltivar le Virtù, dicendo (*b*), *che non vi sono Anime, che pratichino più fortemente la Virtù, di quelle, che non pensano alla Virtù in particolare*; il che si riduce al principio di non voler niente, di non riflettere a niente, e di sopprimere ogni attività, ed ogni sforzo; vale a dire, ogni azione espressa, e deliberata del libero arbitrio.

Ecco l' esposizione, ed una confutazione

(a) *Pag.* 30. (b) *Modo breve pag.* 36.

ne più che sufficiente della Dottrina de' nuovi Mistici. Per chiarezza maggiore, e per meglio preparare la strada alla giusta qualificazione delle loro Proposizioni, bisogna ancora in poche parole contrapporre alle loro novità la tradizion della Chiesa.

LIBRO VI.

NEL QUALE SI CONTRAPPONE A QUESTE NOVITA' LA TRADIZIONE DELLA CHIESA.

La Tradizion della Chiesa si spiega principalmente per mezzo delle sue preci.

I. L'Istromento principale della Tradizion della Chiesa sta rinchiuso nelle sue Preci, ed o sia, che si riguardi l'Azione della Liturgía, ed il Sagrificio, o, che si considerino gl' Inni, le Collette, le Segrete, i Postcomunj, è cosa notabile, che non se ne troverà neppur una, che non sia accompagnata da dimande espresse: con che ha la Chiesa adempito il comandamento di San Paolo (a): *Che in tutte le vostre supplicazioni sieno porte a Dio le vostre dimande*

 con

(a) *Phil. IV. 6.*

con rendimento di grazie. E' una cosa stupenda, che la Chiesa non faccia neppure una preghiera, replico neppur una, senza dimanda, di maniera che la dimanda sia, per così dire, il sostanziale di tutte le sue Orazioni; e che vi sieno con tutto questo de' suoi Figliuoli, che facciano professione di non dimandar più cosa veruna. La solenne conchiusione di tutte le Orazioni della Chiesa per Gesù-Cristo, e nell' Unità dello Spirito Santo, fa vedere la necessità della Fede espressa nella Trinità, nell' Incarnazione, e nella Mediazione del Figliuolo di Dio. Non vi sono qui Atti confusi, ed indistinti verso le Persone Divine, o pur anche verso i Divini Attributi; si trovan da per tutto l' Onnipotenza, la Misericordia, la Sapienza, la Provvidenza espresse distintissimamente. Nè meno sparsa si ritrova nelle preghiere Ecclesiastiche la Glorificazione della Divinità nella Trinità, ed il Rendimento di Grazie; ma sempre con terminare secondo lo Spirito di S. Paolo, in dimanda, senza mancarvi una sola volta; Testimonj ne sieno quelle due ammirabili Glorificazioni: *Gloria in excelsis*, e *Te Deum laudamus:* tutto vi ha per fine la Gloria di Dio; come ben lo dichiara la Chiesa

con

con quelle maraviglioſe parole : *o Signore, Noi vi rendiamo grazie a cagione della voſtra grande Gloria : Gratias agimus tibi*, &c. Succedono poi le dimande : *Abbiate miſericordia di Noi , aſcoltate i noſtri Voti : Miſerere nobis* &c. *Suſcipe deprecationem* &c. Si torna alla Glorificazione: *perchè voi ſiete il ſolo Santo*, *il ſolo Signore*, con quel che ſiegue .

Tal è lo ſpirito dell' Orazione Criſtiana, che uniſce in se queſte tre coſe , la Glorificazione di Dio in Lui medeſimo, il Rendimento di Grazie , e la Dimanda ; in conformità di queſto ſpirito , quando anche le ſepariamo nell' eſercizio, dobbiamo unirle ſempre, ſecondo l' intima diſpoſizione del cuore ; e volerne eſcludere una delle tre , come fanno i nuovi Miſtici, è un eſtinguere lo Spirito dell' Orazione. Quando la Chieſa invoca Dio, come fa da per tutto ſotto titolo di Miſericordioſo, o d' Onnipotente, ed altri, moſtra , che le dimande , che ſeguono , han per oggetto il glorificarlo nelle ſue Divine Perfezioni, e più anche per quello, ch' Egli è, che per quello, che dona. Così è un error manifeſto, ed ingiurioſo a tutta la Chieſa , conſiderar le dimande , come intereſſate, e ſoſpenderne l'uſo ne' Perfetti,

 II. Le

Le preci della Chiesa convincono d'errore quelli, che credono, che le dimande sieno interessate.

II. Le Dimande della Chiesa si riferiscono a tre fini, i quali ciascheduno desidera d'ottener per se in questa Vita: la Remissione de' Peccati; la Grazia di non più commetterne, che include la Perseveranza; e l'Aumento della Giustizia: e questi tre fini particolari vanno a terminare al fine grande, a cui tutti gli altri sono subordinati, ch'è il compimento delle Promesse nella Vita avvenire. La Chiesa mostra questa intenzione in tutte le sue Preci, ed io mi contento di rimarcarla nella seguente: „ Dateci, o Dio Onnipotente, l'aumen„ to della Fede, della Speranza, e della „ Carità; ed affinchè otteniamo ciò, che „ promettete, fate che amiamo ciò, che „ avete comandato ". Di questo medesimo spirito sono tutte le altre Preghiere; e se questi Atti sono interessati, è una cosa orribile ad immaginarsi, che la Chiesa non pensa una volta a farcene formar degli altri. Per esentarsi da tali Atti, bisogna ricusar di dire *Amen* nell'addotta Dimanda, e nel medesimo tempo in tutte le altre; attesochè sono tutte della medesima intenzione. E' una regola costante della Fede, che si prega in conformità di ciò, che si crede, *e che la legge di* *pre-*

pregare stabilisce quella di credere : ut legem credendi lex statuat supplicandi . I Papi , ed i Concilj ci hanno insegnato , che la dottrina dell' Orazione è inseparabile da quella Grazia . *La grazia* , dice il Concilio di Cartagine nella sua lettera Sinodale a S. Innoçenzio Papa (*a*), *è dichiarata manifestamente per le Orazioni de' Santi : Gratia Dei Sanctorum evidentius Orationibus declaratur*. Ecco ciò, che si scrive a S. Innocenzio , e quel gran Pastore risponde (*b*) : „ Se non abbiam bisogno „ dell' ajuto di Dio , perchè lo dimandiamo Noi ogni giorno ? Perciocchè , „ se viviamo bene , dimandiamo la Grazia di viver meglio, e se dal bene ci „ traviamo, siamo ancora in un bisogno „ maggiore della Grazia ". Come adunque si diceva allora a' Pelagiani , i quali negavano la Grazia , a qual fine la dimandate Voi se l'avete ? Dirò io a'nostri falsi Divoti, perchè lasciate di chiederla, se credete d'averne bisogno ? E' un egual errore , negare ciò , che si dimanda , e non dimandare ciò , che si crede assolutamente necessario .

III. Per istabilir questa Dottrina, Sant' Ago-

Dottrina di S. Agostino e di tutta

(a) *Ep. Conc. Carth. ad. Innoc. Pap. 90. ap. Aug. in fine*. (b) *Ibid.* 91.

la Chiesa Cattolica, che nessun ottiene la perseveranza senza dimandarla.

Agostino ne' suoi ultimi Libri, tanto autorizzati dalla Santa Sede, dice (a), *ch' è certo*, *constat*, *che come vi sono delle grazie*, *che Dio dispensa senza che si dimandino*, *come a cagion d' esempio*, *il principio della fede* (*ed anche lo spirito dell' Orazione*) *così ve ne ha dell' altre apparecchiate solamente per quelli*, *che le dimandano*, *com' è la perseveranza nel bene;* per questo egli era d' accordo co' Semi-Pelagiani, che si poteva, e si dovea *meritarla con umili supplicazioni: Suppliciter emereri* (b): donde chiaramente ne siegue, che quelli, che non vogliono dimandarla, non vogliono averla, e, che sfuggendo la dimanda si perde la Grazia. Di là viene, che questo Santo Dottore insegna altresì, come una Verità infallibile (c), *che non v' è nessuno de' Santi*, *che non dimandi la Perseveranza:* quegli adunque, che non la dimandano, secondo lui, non sono Santi; ed aggiunge giusta la dottrina di S. Cipriano, che, ben lungi dal non doversi dimandar la perseveranza, *non si dimanda nell' Orazione Domenicale*, *quasi altra cosa*, *che questo gran Dono*.

IV.

(a) *De bono perf.* 6. (b) *Ibid.* 6.
(c) *Ibid.* 2.

IV. Questi due gran Santi, voglio dire S. Cipriano, e S. Agostino, non conoscono punto il Misterio del nuovo disinteresse, che pretende a' nostri falsi Mistici di non desiderar cos' alcuna per loro stessi, poichè volgono tutti e due a loro medesimi tutte le Dimande dell'Orazione Domenicale, e fralle altre questa (*a*): „ Sia „ santificato il Nome tuo „; perchè dicea S.Cipriano, e S. Agostino dopo lui; „ Noi „ non dimandiamo, che Dio venga santi„ ficato colle nostre Orazioni; ma che „ il suo Nome (Santo per se medesimo) „ sia santificato in Noi, perchè, chi può „ santificar Dio, se non egli stesso, che „ santifica Noi? Ma, perchè egli ha det„ to, siate Santi, come io sono Santo, „ gli dimandiamo, ch' essendo stati san„ tificati nel Battesimo, perseveriamo „ nella Santità, che fu in noi comincia„ ta: Noi adunque preghiamo notte, e „ giorno, che questa Santificazione in „ noi si conservi „. Dunque dimandiamo per Noi: questa Dimanda, *sia santificato il nome tuo*, riguarda Dio in Noi, e non lo riguarda meno in Lui medesimo, perciocchè ogni nostra Santificazione a lui si riferisce.

Che S. Cipriano e S. Agostino non hanno mai conosciuto il preteso disinteresse de' nuovi Mistici.

V. Sic-

(a) *Ibid.*

Continuazione della Dottrina di S. Agostino, e della Chiesa Cattolica.

V. Sicchè questo disinteresse tanto vantato da' falsi Mistici, il quale, dicono, che consiste in non dimandar cos' alcuna per se, è, replico, sconosciuto a S. Cipriano, ed a S. Agostino: è sconosciuto a Gesù-Cristo medesimo, il quale ci comanda, che diciamo, *perdonaci*, *non c'indurre*, *liberaci*: a Noi debbon esser perdonati i peccati; noi siamo quelli, che vogliamo esser liberati dal male, e come interpreta la Chiesa al fine dell'Orazione Domenicale, *dal male passato*, *dal male presente*, *e dal futuro: Ab omnibus malis præteritis*, *præsentibus*, *& futuris:* il che include la perseveranza nel bene: poichè come dice S. Agostino (*a*), se Noi siamo veramente liberati dal male *persisteremo nella Santità*, *che colla Grazia abbiamo ottenuta*. Non solamente vi persisteremo, ma vi faremo eziandio dell' accrescimento, dicendo con gli Apostoli (*b*): *Aumentaci la Fede;* e con questo avremo l'effetto di questa Dimanda: *Sia fatta la volontà tua*, perchè *la Volontà di Dio*, come dice S. Paolo (*c*), *è la nostra Santificazione*, nella quale dobbiamo crescere, secondo quell'espresso Comandamento (*d*): *Quel-*

(a) *Ibid. 6.* (b) *Luc. XVII. 5.*
(c) *I. Thess. IV. 3.* (d) *Apoc. XXII. 11.*

Quello, ch' è Giusto si giustifichi ancora, e quello, ch' è Santo si santifichi di più: per questo, continua S. Agostino (*a*), *Dio comanda a' suoi Santi di chiedergli la perseveranza;* ed i nostri falsi Contemplativi osano dire, ch' egli non lo comanda a' Perfetti, come se i Perfetti non fossero Santi.

La dottrina precedente espressamente definita da' Concilj.

VI. Quello, che S. Agostino ha detto di questa Dimanda, fu espressamente definito nel secondo Concilio d' Oranges con questo Capitolo (*b*): *Bisogna, che i Santi implorino continuamente l' ajuto di Dio, acciocchè pervenir possano ad un santo fine, e perseverare nell' Opere buone:* ed in ultimo luogo dal Concilio di Trento, il quale, dopo aver definito, che quest o gran dono non può aversi, che da Dio solo, conchiude (*c*), che non possiamo ottenerlo, *se non per via di travagli, vigilie, elemosine, orazioni, offerte, e digiuni.*

E' definito da' Concilj che l' Orazion Domenicale è d' obbligo per li più Perfetti.

VII. Si vede ancora con questa Dottrina, che l' Orazione Domenicale vien supposta di obbligo per tutt' i Fedeli; il che vien confermato dalle Decisioni del Concilio di Cartagine (*d*), nelle quali si suppone, come un principio di Fede, che i San-

(a) *Ibid. 6.* (b) *Cap. X.* (c) *Seff. VI. pag. 11.*
(d) *Conc. Carth. cap. VII.*

i Santi più grandi, benchè fossero così Santi, *come lo sono S. Giacomo*, *Giobbe*, *e Daniele*, hanno bisogno di fare questa Dimanda: *Perdonaci i nostri peccati*, *nè la facciano per umiltà*, *ma con verità*: *Non humiliter*, *sed veraciter*.

Il Concilio di Trento parimente suppone (a), che questa Dimanda non *è solamente umile*, *ma ancora sincera*, *e verace*, e che l'Orazione Domenicale, in cui sta espressa, è d'obbligo comune per tutt' i Cristiani, eziandio per li più Perfetti; poichè obbliga tutti quelli, che altro non hanno, che quei peccati veniali, de' quali nessuno va esente.

Tale adunque è stata la dottrina definita da tutta la Chiesa contra i Pelagiani, ed in conseguenza si vede, ch' è di Fede Cattolica di evitare quel preteso disinteresse, che impedisce i nostri falsi Mistici dal chiedere cos' alcuna per loro, mercechè non è altro, che orgoglio, ed una manifesta trasgressione degli espressi Comandamenti di Dio.

Testi de' Padri precedenti, e nominatamente di San Clemente Alessandrino.

VIII. Ora, per intendere, che questa Fede è antica quanto la Chiesa, altro non bisogna, che leggere qualche passo di S. Clemente di Alessandria, la cui auto-

(a) *Sess. VI.* 11.

torità è considerabile per due capi; l'uno per essere stata riverita sin dalla prima antichità, essendo egli stato fin dal secondo secolo dopo il grande Panteno, e prima del grande Origene, il Teologo, e Dottore della Santa, e dotta Chiesa di Alessandria; l'altro, per averci dichiarato ciò, che conviene a' più Perfetti, i quali egli chiama *Gnostici*; vale a dire, (secondo il comun parlare del suo tempo, e ch'era derivato da S. Paolo) i Perfetti, e Spirituali, che sono pervenuti all' abito consumato della Carità.

Gli Uomini così Perfetti, ed elevati, dice S. Clemente (a), *sopra lo Stato comune de' Fedeli*, dimandano a Dio, non già i beni apparenti, come fanno gl' Imperfetti (b); *ma i veri beni, che sono quelli dell' Anima*; così le Dimande, ch' egli mette in bocca al suo Gnostico, sono le Dimande de' Perfetti. E quando discende a specificare le sue Dimande particolari, egli non vi mette cosa, che non sia eccellente. „ Perchè dimanda, „ dic' egli, la remissione de' suoi peccati, „ di non ne commetter più, di far ogni be„ ne, di perseverarvi, di non decaderne, „ di

(a) *Serm. IV.* 5. 19.
(b) *Ibid. lib. VII. pag.* 721.

„ di crescervi, di renderlo eterno, d'inten-
„ dere tutta la Dispensazione di Dio, per
„ avere il cuor puro, e per essere iniziato
„ nel misterio della Visione a faccia a fac-
„ cia". Ecco ciò, che il Gnostico, vale a dire, lo Spirituale, e Perfetto, dimanda per se stesso, secondo questo Padre, ch'è anche precisamente tutto quello, che si è veduto nelle Preci della Chiesa; e per gli altri, *egli dimanda la loro conversione, l'elevazione*, la perseveranza: per li suoi nemici il cambiamento del cuore. Non v'ha in queste Dimande cosa, che non sia eccellente, e degna d'un Uomo Perfetto. Così, aggiunge S. Clemente, che l'Uomo Spirituale, e Perfetto, il qual è *nella professione, e nell'abito della pietà*, *dimanda a Dio tutto questo* (naturalmente) *come l'Uomo ordinario dimanda la sanità;* e lo dimanda con quel fondamento della Scrittura, *ch'è buona l'Orazione accompagnata col digiuno:* fondamento comune a tutti gli Stati, ed a' più Perfetti come agli altri.

Ragione di S. Clemente Alessandrino, per mostrar, che il dimandare appartie-

IX. Ciò, che vi è qui da notare si è, che tutte queste Dimande vengono attribuite da S. Clemente all'Uomo Spirituale (a), non come cose per anche imper-fet-

(a) *Lib. VI. 676.*

fette, dalle quali proccuri di liberarsi, ma come cose, che dimostrano la sua perfezione. Per il che in luogo di pensare, che non convenga allo Stato dell' Uomo Perfetto il dimandare, questo Padre dice all'opposto „ che a lui propria„ mente tocca farlo; perchè in quanto „ agli altri, dice, che nè anche possono „ pregar Dio per ottenere de' beni, at„ teso che non conoscono, quali sieno „ i beni veri, e non ne saprebbero il va„ lore, nè l' uso, che bisognerebbe far„ ne, ottenuti che gli avessero". D'onde conchiude „ che quegli, a' quali convien „ maggiormente di fare a Dio delle Di„ mande, sono i Perfetti, *i Gnostici*, quel„ li, che conoscono veramente Dio, per„ chè sanno quali sono i veri beni, e „ ciò, che bisogna dimandare, e quan„ do, ed in qual modo. Asserisce anche „ col medesimo spirito (*a*), che l' opera „ propria del Gnostico è il dimandare, „ e che nell' Orazione egli non si trat„ tiene in lunghi discorsi, perchè sa ciò, „ che bisogna dimandare ".

ne propriamente a' più Perfetti.

Si venga a dire adesso, che i Perfetti ed i più Perfetti, i più Illuminati, i più Spirituali, e giusta il dire di questo Padre,

(a) *Ibid.* 728.

dre, i più Gnostici, non debbono dimandare, o che a loro non convien farlo, mentre, anzi sono quegli, a' quali convien farlo con preferenza a tutti gli altri (a). E perciò quegli, a' quali questo Santo appropria la preghiera, presso la Scrittura sono i più Perfetti, un Mosè, un' Ester, una Giuditta, una Maria sorella di Mosè, ch'era una Profetessa: nel Testamento Nuovo un S. Barnaba, *Uomo giusto, e pieno di Spirito Santo*: di cui riferisce questa preghiera (b): *Dio ci dà la prudenza, l' intelligenza, la scienza, la cognizione delle sue giustizie, la pazienza*, e così del resto.

Che, secondo questo Padre, appunto nella più sublime perfezione l' Uomo Spirituale fa le dimande.

X. Se si risponde, che la Perfezione ha più gradi, S. Clemente, che li conoscea, dovea dunque dire, che vi è uno di questi gradi, ove più non si dimanda; ma al contrario dice in termini formali (c), *che il Gnostico corifeo*, vale a dire, il Perfetto fra' Perfetti, quegli, il quale *è pervenuto all'apice della spiritualità*, εἰς ἀκρότητα, *ed alla più alta sublimità dell'Uomo Perfetto*: quegli, cui la virtù è *passata in natura*, ed in cui è divenuta *permanente ed inamissibile* (nel senso che

(a) *Strom. IV.* 521. 522. (b) *Ibid. II.* 396.
(c) *Ibid. VII.* 726.

che ſi vedrà) è appunto quell'iſteſſo, che fa tutte queſte Dimande.

Egli è sì Perfetto *(a)*, *ch' è già conſimile agli Angioli*, *e prega con loro*, *come quegli*, *ch' è loro uguale*: E però dimanda *non di reſtar lungo tempo in carne*; *ma di vivere nella ſteſſa*, *come uno Spirituale*, *e come un Uomo*, *che non l' aveſſe* ἄσαρκος, *e dimanda anche nel medeſimo tempo d' ottenere i beni eccellenti*, *e di evitare i mali grandi*.

Si vede adunque, che quegli, che fa le Dimande, non ſolamente è chiamato *corifeo*, ſupremo; ma eziandio, per tutte le coſe, che gli vengono attribuite, che egli ha il vero carattere di perfezione.

In un altro luogo *(b)*, *il medeſimo Gnoſtico*, *che prega col ſolo penſiero*, *ſempre unito a Dio per carità*, *e ſuo famigliare*: in una parola uno di queſti Perfetti *(c)*, che Dio ſempre eſaudiſce, com' eſaudì Anna, Madre di Samuele, *dimanda*, *che gli ſieno perdonati i ſuoi peccati*, *di non peccar più*, ed il reſto, che abbiamo riferito.

Io non eſagererò punto, ſe dirò, che ommetto trenta paſſi dell' iſteſſa forza, e

(a) *Lib. VII.* 746. (b) *Lib. VI.* 665.
(c) *Ibid.*

che in questo Padre non vi è cosa, che sia tanto inculcata, quanto le Dimande in bocca, e nel cuore de' più Perfetti Spirituali.

Che le Preghiere de' Perfetti non sono inspirate, se non nel senso, che lo sono tutte le Preghiere Cristiane.

XI. Se si risponde, che queste Preghiere de' Perfetti sono particolarmente inspirate; abbiam già risposto, che non v' è bisogno di particolare Inspirazione per le cose, che sono di comune stato della Pietà Cristiana, e rispondiamo ancora più precisamente sopra il medesimo Santo Padre, che in tanti luoghi, ov' egli parla di queste Preghiere de' Perfetti, non ha mai dato il minimo segno d' attribuirle ad altra sorta d' Inspirazione, che a quella, ch' è comune ad ogni Preghiera Cristiana, nè su altri precetti, o su altre promesse le fonda, che su quelli, che sono stati dati a tutt' i Fedeli. Di maniera che quel ricorso ad Inspirazioni straordinarie, in cose, che riguardano lo Stato comune del Cristiano, visibilmente non è altro, che un sutterfugio per eludere una verità manifesta.

Che il Perfetto di S. Clemente pratica le riflessioni, e le precauzioni, e ch' è appunto per questo,

XII. Resta solo da esaminare, in che modo la virtù sia inamissibile; val a dire, che non possa mancare nell' Uomo Perfetto, secondo San Clemente d' Alessandria; e prima è ben certo, che questo

sto Padre è molto lontano dall' error di Calvino. Nell' istesso luogo, ov' egli ha parlato in questa maniera, ha detto, che il suo Gnostico, il suo Virtuoso, ed il suo Spirituale Perfetto dimanda *di non cadere, ricordandosi, che vi sono anco degli Angioli, che sono caduti.* Egli dunque non si crede esente dal cadere, ed è notabilissima, per lo soggetto, che trattiamo, la ragione, che rende dell' invincibile costanza dell' Uomo Perfetto nel bene. Perchè se il Perfetto si sostenta, *lo fa*, dic' egli, *più che volontariamente colla forza della ragione, coll' intelligenza, e coll' avvedimento, e precauzione.* Ecco qui un Uomo ben diverso dal Perfetto de' nuovi Mistici, i quali non ammettono, nè antivedere, nè riflessione, laddove questo di San Clemente n' è tutto pieno: „ perchè giugne, seguita a dire il medesimo Santo, ad una immancabile „ virtù, a cagione della sua precauzione, „ la quale mai non si allenta. Alla precauzione, la quale fa, che non si pecchi, aggiugne il buon discorso, che insegna a discerner gli ajuti, che dar si „ possono alla virtù per renderla permanente: dal che inferisce, che la cognizione (pratica ed abituale) di Dio è

che la sua virtù viene ad esser insuperabile.

„ una grandissima cosa, poichè conserva „ ciò, che rende immancabile la virtù;“ vale a dire, che conserva le precauzioni, fra le quali s'è veduto, ch'egli ha posta la Preghiera, allorchè, tocco dall'esempio degli Angioli caduti, dimanda *di non cader come loro*. La virtù è adunque immutabile, ed indefettibile, perchè noi abbiamo tutti gli ajuti, che posson renderla tale, nell'istesso senso, che dicea Davide (a): *Regola tutt' i suoi discorsi colla prudenza: non sarà mosso in eterno; sta sempre pronto il suo cuore a confidar nel Signore; il suo cuore sta assicurato e non sarà mosso*, con quel, che siegue del medesimo senso.

Ringraziamento dell' Uomo Perfetto.

XIII. Alla Dimanda è necessario aggiugnere il Ringraziamento, di cui San Clemente ha parlato in questo modo (b): *Il genere d' Orazione dell' Uomo Perfetto è il Ringraziamento, per lo passato, per lo presente, e per l' avvenire, che in virtù della Fede è già presente*; d'onde non può inferirsi, ch'egli non faccia Dimande dopo tutte quelle, che si son vedute; ma solamente, che il Ringraziamento, come si vede da per tutto in San Paolo, è sempre la parte principale dell'Orazione,

(a) *Ps. CXI.* (b) *Lib. VII. 726.*

ne, la quale tanto è lungi ch' eſcluda la Dimanda, che anzi n' è il fondamento, ſecondo queſt' Apoſtolo, allorchè dice (a): *In tutte le voſtre Orazioni, eſponete a Dio le voſtre Dimande con Rendimento di grazie*, niente eſſendovi di più efficace per ottenere il bene, che ſi dimanda, quanto l' eſſer riconoſcente di quello, che ſi è ricevuto. Queſto è quello, che ſpiega San Clemente (b), allorchè raccomanda *il Ringraziamento, il qual ſi termina in Dimanda*. E per moſtrare, che queſta è la ſua intenzione, nel luogo, ove dice (c), *che il Ringraziamento è il genere d' Orazione del Gnoſtico*, aggiugne, che queſto Gnoſtico dimanda, *che ſia breve la ſua vita in carne, di non eſſer dalla medeſima oppreſſo, d' avere i veri beni, e d' evitare i mali, d' eſſer liberato da' ſuoi peccati*, ed il reſto. Tutto queſto è fondato ſul Ringraziamento, con cui ſi rende grazie a Dio di aver cominciati in noi beni sì grandi, e d' avercene aſſicurato con ſua promeſſa il compimento.

La pretesa diſintereſſatezza de' nuovi Miſtici, non meno, che la ceſſazio-

XIV. Dopo tutto queſto convien perſuaderſi, che gli Atti preteſi diſintereſſati ſono alla pia antichità interamente ſconoſciu-

(a) *Phil. IV. 6.* (b) *Lib. III. 427.*
(c) *Lib. VII. 746.*

ne delle riflessioni sono sconosciute all' antichità.

sciuti. Sì vede altresì quanto le sia sconosciuta l' esclusione degli Atti riflessi. Chi fa delle Dimande distinte sopra ciò, che ha, e ciò, che non ha, vi riflette: chi rende grazie a Dio del passato, del presente, e del futuro, come fa lo Spirituale di San Clemente (a), e chi, come lui, *ringrazia d' esser giunto alla perfezione del conoscimento*; cioè, della Spiritualità, parimente senza dubbio vi riflette, e non vi sono cose tra loro sì contrarie quanto il Perfetto di San Clemente, e quello de' nuovi Autori, che noi impugniamo.

Non esser generalmente vero, che il Perfetto Spirituale non conosca le virtù.

XV. Per la stessa ragione si può facilmente conoscere, che non bisogna intender letteralmente il passo, ove San Clemente dice (b), *che il Perfetto Spirituale non dee sapere qual egli sia, nè ciò, che faccia; per esempio, quegli, che fa limosina, non dee sapere d' esser misericordioso*. Questo dico, non può essere universalmente vero, sì per le ragioni generali, che abbiamo addotte, come anco per quelle, che a questo Padre sono particolari; altrimenti, contra la dottrina da lui pur dianzi insegnata, quel Perfetto non rende-

(a) *Lib. VII. 746. Lib. VII. 19.*
(b) *Lib. IV. 529.*

derebbe grazie del passato, del presente, e del futuro, ed anche meno d'esser pervenuto alla Perfezione.

XVI. Dopo aver con tante ragioni, ed autorità stabilita la Dimanda de' Beni Spirituali, si può anche propor la quistione, se i Spirituali Perfetti dimandano anche i Beni Temporali: e la ragion di dubitare è, perchè San Clemente replica più, e più volte (a), *che il suo Gnostico non dimanda i beni temporali, sapendo, che Dio li dà alle Persone dabbene, senza dimandarglieli.*

In che modo il Perfetto dimandi i beni temporali.

La difficoltà viene sciolta dal medesimo Padre, il quale in quasi infiniti luoghi ha supposto (il che anche da nissuno può rivocarsi in dubbio) che l'Uomo Perfetto, che assiste alle Preci comuni, colle quali la Chiesa dimanda i beni temporali, vi sta presente con lo Spirito non meno, che col corpo, dicendo *Amen* unitamente con tutti gli altri a tutte le Orazioni. E' di già dunque indubitato in questa parte, ch'egli dimanda con tutt'i Santi i beni temporali.

San Clemente si spiega in questo ancora più precisamente, quando dice (b), *che il Gnostico prega co' nuovi Fedeli so-*

(a) *Lib. VII. 726.* (b) *Ibid. 728.*

pra le cose, delle quali hanno a trattar tutt' insieme con Dio: vale a dire, senza difficoltà sopra tutte le cose temporali, e spirituali, che si sperano dalla sua Grazia; il che conferma, che i Perfetti fanno quanto gli altri delle Dimande ben formare, e considerate.

Che la Dimanda de' beni temporali non è interessata.

XVII. Questa maniera di dimandare i beni temporali, ben lungi d'esser interessata, è anzi di una squisita Carità, essendo vero, che senza l'ajuto di questi beni molti de' Fedeli succumberebbero alla tentazione d'impazienza, e di disperazione. Oltre a ciò, dimandandogli il vero Spirituale con la Chiesa, si distingue egli forse dal resto de' Cristiani, e non dic' egli con loro coll'istesso Spirito di semplicità: *Concedi a noi, o Signore, i beni della terra, un tempo benigno, la sanità, la pace*, e così del resto? Sarebbe rendersi troppo insensibile agl'interessi del Genere Umano, se si trascurassero sì fatte Preghiere. Così lo Spirituale, come vero membro della Chiesa, e come pieno dello Spirito della Cristiana Fraternità, si mette nella causa comune, e dimanda per se medesimo, e per gli altri. Che cosa vuol dunque significar San Clemente, quando dice, che il Gnostico non diman-

manda i beni temporali, se non, ch'egli non li dimanda sempre in particolare, e non li dimanda mai come assolutamente necessarj, confidandosi in Dio, che sa compartirgli a misura del bisogno, che se ne ha per conseguir la salute.

Differenza del dimandare assolutamente e sotto condizione.

XVIII. E' notabile la ragione, che apporta questo Padre per non dimandare i beni temporali: è, dice, perchè Dio li dà senza dimandarglieli. Potea dir altrettanto anche de' beni Spirituali, se non fosse stato ripugnante allo Spirito dell' Evangelio (a); ma Gesù Cristo, *nel farci proibizione d' inquietarci a cagione de' beni temporali, come i Gentili, perchè il nostro Padre Celeste sa di che abbiam bisogno*, ha espressamente soggiunto, *cercate il Regno di Dio*, benchè il nostro Celeste Padre non sappia meno il bisogno, che ne abbiamo. Vuole con ciò questo Divin Maestro eccitare in noi i buoni desiderj, per li quali siamo tardi, e pesanti, e mortificare i desiderj de' sensi, per li quali siam troppo vivi, ed ardenti. Oltre di che ci vuole insegnare a distinguere i beni, che convien dimandare assolutamente, come sono *il Regno di Dio*, *e la Giustizia*, da quelli, che dobbiam chieder sola-

(a) *Matth. VI. 31.*

lamente sotto condizione, e se Iddio vuole. Perchè si suppone per li primi, che Iddio li vuol sempre dare, ed a tutti, come l'ha insegnato perpetuamente S. Clemente dopo l'Apostolo.

In somma Gesù Cristo medesimo ci ha ammaestrati a dire: *Panem nostrum*, uno de' sensi della qual Dimanda è sicuramente di chiedere i beni temporali. Il Perfetto Spirituale non esclude questa dimanda dal numero delle sette, e se si dice nientedimeno, ch' egli nulla chiede di temporale, è, come s'è detto, perchè non lo dimanda, nè come un bene assoluto, nè assolutamente; ma in ordine alla salute, sotto condizione della volontà di Dio, il che è più tosto dimandar la Volontà di Dio, che quei medesimi beni.

Così resta il tutto spiegato: la seccaggine de' nuovi Mistici, i quali non vogliono dimandar cos' alcuna a Dio, resta confusa sin dall'origine del Cristianesimo; si vede, che bisogna dimandare anche i beni temporali, ma con restrizione; e la differente maniera, con cui si debbon chiedere i beni Spirituali, conferma l'obbligazione di dimandargli in ogni Stato.

La guerra della concupiscenza è perpetua.

XIX. Ma perchè S. Clemente d'Alessandria, ha parlato tanto de' Perfetti, che pa-

pare, che abbia portata la lor perfezione sin a levar loro la concupiscenza, e ad innalzargli all' Apatia (*a*); cioè a dire, all' Imperturbabilità: bisogna sapere, che questo Perfetto, di cui egli ha dette cose sì grandi, secondo lui (*b*), è composto *di due Spiriti, l' uno de' quali appetisce contra l' altro, giusto il detto di S. Paolo* (*c*); *La Carne appetisce contra lo Spirito, e lo Spirito contra la Carne*; perchè la Carne ha una porzion dello Spirito, che le aderisce, come dice il medesimo S. Paolo (*d*): *Io non so* (*perfettamente*) *il bene, che voglio, perchè ho in me un male, ed una Legge, che ripugnano, e si oppongono al bene*. Supposto da S. Clemente questo principio con S. Paolo, bisogna intendere i correttivi, ch' egli mette nel Settimo Libro, in cui porta sino all' ultimo grado di perfezione l' idea del Gnostico. Dice egli (*e*): *che l' Uomo perfetto ha in suo potere ciò, che combatte contra lo spirito*: dunque egli non n' è interamente libero; ma lo tien soggiogato. Un poco dopo; *L' Uomo perfetto s' alza coraggiosamente contra il timore, confidando in nostro Signore*: questa è la

(a) *Lib. VI.* 649. 650. 651. (b) *Lib. VII.* 652. 725. (c) *Gal. V.* 17.
(d) *Ro. VIII.* 19. 21. (e) *Lib. VII.* 725.

è la positura d'un Uomo, che lo combatte. E di poi, dice: *fa guerra alla malizia*, alla corruzione, che ognuno ha in se medesimo: dunque fa resistenza, e combatte. Un poco dopo (a): *reprime, e gastiga la sua vista, quando sente piacere ne' suoi sguardi:* Ed anche; *s' alza contra l'Anima corporale;* vale a dire, come spiega Egli stesso, contra la parte sensitiva dell'Anima, *mettendo freno alla porzione irragionevole, che si solleva contra il comando* della ragione; *avvegnachè la carne appetisce contra lo Spirito*. Un effetto della guerra perpetua, che S. Clemente, insieme con tutt' i Santi, riconosce ne' più Perfetti, è, che vi si ricevono leggiere ferite, e si cade in quei peccati, che si chiamano veniali. Ond'è, che la vita Cristiana è una perpetua purificazione: la più perfetta spiritualità non ne va esente, e S. Clemente dice espressamente, che per quanto pura, e perfetta ella sia, non solamente *è disposta a purificarsi*, ma di più, ch'*essa medesima è la più perfetta purga dell' Anima* (b). Così la purificazione conviene a tutti gli Stati; e perchè no, se anche negli Stati più perfetti si dimanda la remissione de' peccati, e la gra-

(a) *Ibid.* 744. (b) *Lib. VII.* 237.

grazia di più non commetterne (*a*)? Dopo aver conoſciute queſte verità, come mai S. Clemente non avrebbe veduto eſſer neceſſario, che un Criſtiano, il quale, ſecondo la Fede Cattolica, alla fin fine, ſin al termine del ſuo vivere è un Peccatore, non ceſſi di purificarſi: *Che ancorchè ſia lavato, lavi tuttavia i ſuoi piedi*, giuſta il Precetto del Salvatore (*b*), *e ch' eſſendo giuſto, ſi giuſtifichi ſempre di più.*

Della mortificazione, e delle auſterità in ogni Stato.

XX. A cagione di queſti combattimenti, e di queſti peccati la mortificazione ſi rende neceſſaria in tutti gli Stati, per eſpiargli, e per prevenirgli. Ed abbiam veduto, che S. Clemente attribuiſce a' più Perfetti l' obbligazione d' adempire quel Precetto della Scrittura: *E' buona l' Orazione col digiuno.* Ecco per ciò, che riguarda le auſterità comuni a tutt' i Santi: ma queſto Santo Prete diſtingue anco quelle, che ciaſcuno può imporre a ſe medeſimo, ſecondo le occorrenze; ed è ciò, che gli fa dire, parlando de' *Gnoſtici*, o de' Perfetti, i quali vivono nello Stato Conjugale (*c*): *Che avverrà forſe, che alcuni di loro s' aſterranno dalle vivande di carne, affine, che la carne propria non ſi*

(a) *Lib. VI. 665.* (b) *Joa. XIII.*
(c) *Lib. VII. 718.*

si lasci troppo trasportare a talento de' sensi. Onde non è cosa, che disconvenga ad alcun Cristiano per perfetto che sia, il mortificare la carne con qualche austerità; e S. Clemente loda in generale, e senza distinzione di alcuni Stati, la sentenza di quel Filosofo, il quale assegna *la fame*, cioè a dire l'astinenza, ed il digiuno (a), *per vero rimedio della sensualità*.

Ogni perfezione in questa vita, è difettosa. Bel passo di S. Clemente sopra S. Paolo.

XXI. Quindi si vede, ch'egli è in tutto, e per tutto contrario a' nostri falsi Profeti; ed egli anche non ha mai detto, che il suo Gnostico fosse inalterabile, imperturbabile, impassibile, senz' applicare a questi magnifici termini sì necessarj correttivi (b), *in quanto si può, in quanto lo permette lo Stato di questa Vita*, o pure (c): *proccura d'esserlo, vuol esserlo*, fa tutt'i *suoi sforzi*, per giugnervi (d): il che dal medesimo Santo, è spiegato espressamente con queste parole (e): „ Per „ me resto spesse volte attonito, come „ mai osino alcuni chiamarsi Perfetti, e „ Gnostici, facendosi in questa maniera „ più Perfetti dell'Apostolo medesimo, il „ qua-

(a) *Lib. II.* 413. (b) *Lib. IV.* 540.
(c) *Lib. VII.* 752. (d) *Lib. VII.* 725.
(e) *Pædag. l. VI. p.* 107.

„ quale dice (a): Non che io sia giunto an-
„ cora al segno, che mi propongo, o
„ ch' io sia di già Perfetto; io dunque
„ m' avanzo, scordandomi di ciò, che ho
„ fatto, e fissandomi in quello, che mi
„ resta da fare, corro senza fermarmi,
„ &c. Così egli si stima Perfetto solo in
„ riguardo alla sua vita passata, da cui
„ fu liberato, e ne seguita una miglio-
„ re, non come Perfetto nella cognizione
„ (γνώσει) nella Spiritualità, nella Scien-
„ za di Dio; ma come bramoso di ciò,
„ ch' è Perfetto ".

Si ricava da questo bel passo, che sino a quel tempo, come ve ne sono sempre stati, v'erano falsi Perfetti, i quali s'ideavano Stati di Perfezione impossibili ad aversi in questa vita. S. Clemente dimostra loro in qual modo può alcun esser Perfetto, poichè non è tale assolutamente; ma solo in comparazione degli Stati inferiori, perchè proccura, e desidera di esserlo. Così la descrizione del *Gnostico*, o sia Perfetto Spirituale in questa Vita è un'idea di Perfezione, che dinota ciò, che si proccura, piuttosto che quello, di cui già siesi in possesso. Se con tutto questo si prende errore nella Perfezione, che

(a) *Phil. III.* 15.

che S. Clemente attribuisce al suo Gnostico, la colpa non è di questo dotto Prete, ed egli non avrà attribuito agli altri Spirituali quello, che mancava a S. Paolo.

Altro passo.

XXII. Si spiega spesse volte il medesimo S. Clemente intorno a questa materia, ed eccone un altro bel passo (*a*): „ Un Gnostico, dic' egli, uno „ spirituale, che di buono, e fedel ser- „ vidore è arrivato ad esser amico per la „ Carità, a cagione della Perfezione dell' „ Abito, che ha acquistato, ed in cui „ è stabilito con una grande purità, il „ qual è ornato ne' suoi costumi, e che „ ha tutte le ricchezze di vero spiritua- „ le: " Ecco questo mi pare il ritratto d' un molto Perfetto, e pure un Perfetto di questa sorta „ fa degli sforzi gagliardi „ per arrivare alla somma Perfezione. " I suoi sforzi mai non cessano, perchè la vera Perfezione non è cosa di questa Vita; questa è anche la ragione, come si è veduto, perchè egli non cessa di desiderare, e di chiedere.

In quante maniere si può in questa vita esser perfetto.

XXIII. Quand' oltre a questo si troverà negli Scritti del medesimo S. Clemente, che l' Abito Perfetto dell' Uomo Spirituale *non è una moderazione*; *ma un intera* re-

(a) *Lib. VII. 735. 736.*

recisione della concupiscenza: se le sue parole si prendono in tutto rigore, chiara cosa è, che direbbe troppo, e più di quello, che dir vuole, e per conseguenza, che bisogna intendere quella *recisione*, rispetto a certi effetti, e non relativamente a tutti. Così uno è impassibile, ed imperturbabile, perciocchè non solamente proccura d'esserlo, secondo le idee del nostro Autore, ma altresì, che lo è in effetto fin ad un certo segno. E' tale per gli effetti essenziali, e non per tutti gli effetti, o per parlar più precisamente con S. Agostino (*a*), lo è non quanto all'effetto di adempiere nell'ultimo grado di perfezione quel Precetto: *Non concupisces, non desidererai*, non avrai cupidigia di sorta veruna; ma quanto all'effetto di adempiere quell'altro Precetto: *Non andrai dietro alle tue concupiscenze*, non vi acconsentirai; in una parola uno è impassibile, ed imperturbabile in comparazione a' deboli, lo stato de' quali è sempre incostante. Aggiungerò, secondo la dottrina dello stesso S. Agostino, che la Grazia Cristiana contiene tutte queste qualità, ed anche l'impeccabilità; di modo

 che,

(a) *Lib. I. de nupt. & concup.* c. XXIII. & *alibi passim.*

che, se di questa grazia facessimo l'uso, che far dovremmo, non peccheremmo giammai; ma come che lo Spirito Santo ha preveduto, che nessun Uomo sarebbe in ciò fedele quanto bisognerebbe, nè impiegherebbe quanto è necessario le forze della sua volontà per approfittarne in tutta la sua estensione, quindi è, che il medesimo Santo Spirito ha rivelato, che ogni Uomo sarebbe peccatore, fiacco, ed imperfetto sin al fine della sua vita; in maniera, come dice lo stesso Padre (a), che in ogni stato *la Giustizia presente consiste piuttosto nella remissione de' peccati, che nella perfezione della Virtù.*

Spiegazione d'un passo, nel quale San Clemente dice, che il perfetto non è tentato.

XXIV. Oltra queste generali soluzioni, le quali servono di spiegazione a tutt' i passi di S. Clemente, si troverà in particolare, ed in ciascun luogo una chiave per aprirne l'intelligenza: come per esempio in quel passo, ch'è il più forte, ove dice (b): *Che il suo Perfetto spirituale non solamente non è contaminato, ma che nè anche è tentato:* bisogna aggiugner il resto, ed eccolo nella medesima facciata: ciò avviene, perchè quel Perfetto Spirituale, quel Gnostico *dimanda* a Dio *la sta-*

(a) *De perfect. just. per tot.*
(b) *Lib. VII. 725.*

stabilità di ciò, che possiede, d'esser reso atto a ciò, che gli dee ancora accadere, e di conservar eternamente ciò, che già si trova d'avere. Nè si può dire, che qui non si tratta de' più Perfetti, poichè quello, di cui si parla, è quel Gnostico, che in nessuna cosa acconsente alle sue passioni, ch'è immutabile, e che nè anche è tentato; egli è nulladimeno quel desso, che *dimanda, che gli sien dati, e conservati i veri beni, che ha nello Spirito.* Un poco dopo: *Egli ha, e prega*, come se dicesse, ha, e non ha. Dunque egli non ha perfettamente, ed assolutamente. *Proccura d'essere Spirituale con un Amore senza limite:* Dunqu' egli è un Uomo, che proccura, e perciò si aggiugne: *fa gli sforzi più gagliardi per aver il potere di sempre contemplare*, ancorchè in un certo senso già lo abbia; ma si sforza d'averlo sempre di più, come si è spiegato: *Ha in suo dominio ciò, che combatte lo Spirito:* Dunque dicasi un' altra volta, egli non è interamente libero, nè imperturbabile.

XXV. Non sarà fuor di proposito di considerare ciò, che gli Antichi pensarono dell' Apatia, ovvero impassibilità, dappoichè gli errori di Gioviniano, e di Pe-

Sentimenti degli Antichi, circa l'Apatia, o sia imperturbabilità.

lagio refero la Chiesa più attenta a questa materia. S. Girolamo scrivendo contra quest' ultimo, ha rimarcato, che Evagrio Pontico avea pubblicato un Libro (a), ed alcune Sentenze intorno all' Apatia, che noi possiamo, dic' egli, chiamare impassibilità, o imperturbabilità, ch' è uno Stato, in cui l'Anima non è mossa da alcuna viziosa perturbazione, ovvero, a parlar francamente, si è una pietra, o un Dio. I Latini non avean mai dato in questi sentimenti, nè conosceano quest' espressioni; ma Rufino tradusse questo Libro dal Greco in Latino, e lo rese comune in Occidente. Cassiano nelle conferenze degli Orientali, ch' egli pubblicò, parla molto d' Apatia, ma con grandi dichiarazioni, come vedremo in progresso. Al tempo di S. Girolamo questa materia fu un gran soggetto di contenzione fra i Solitarj: questo Padre, come tutti gli Occidentali, fu molto contrario all' Apatia; e perciò incorse l' indignazione della miglior parte de' Monaci d' Oriente, come apparisce in Palladio. Alla fine i Libri d' Evagrio furono condannati nel V. Concilio, con quei d' Origene, di cui era seguace, e la Dottrina dell' Apatia fu

(a) *Ep. ad Ctesiph. t. II. 2. p. 384.*

fu posta sin d'allora, nel numero degli errori. Si vede anche precedentemente, ed anche in S. Girolamo (*a*), ch' Evagrio era stato condannato da' Vescovi del suo tempo, e la condannagione dell' Apatia passa per costante.

Diverse espressioni de' Padri Greci: conformità co' Latini: bella preghiera di S. Antonio.

XXVI. Bisogna tuttavia concedere, che questo termine d' *apatia* era famigliare agli Spirituali fra i Greci, avanti, e dopo il V. Concilio. Si trova in S. Macario, Discepolo di S. Antonio (*b*); l' Apatia è uno de' gradini della Scala di S. Gio: Climaco (*c*); ma da per tutto se ne parla piuttosto, come di cosa, a cui si tende, che come di cosa, a cui si arrivi. Voi vedete quegli Spirituali Greci in una guerra perpetua contra i loro pensieri, e secondo Isacco Siriano, questo combattimento durava sin alla morte. Combattere i suoi pensieri era un combattere le passioni, che li facean nascere. A cagione delle passioni, che non si erano mai abbastanza superate, „ dicea S. Gio: Climaco (*d*), che dopo aver passati tutt' i „ gradi delle Virtù, bisognava ancora „ dimandar la remissione de' suoi peccati, " ed aver un continuo ricorso a

T 3 Dio,

(a) *Ibid.* (b) *Gr. XXXIX. Thes. ascet. opusc. XII.* 308. 309. (c) *Ibid.* (d) *Gr. XXXVIII. de aut.*

Dio, che solo può fissare le nostre incostanze. Non v'era cosa, che tanto temer facesse a' Solitarj, quanto il pensiero d'esser arrivati alla Perfezione, e si narra di S. Arsenio, quel gran Solitario, la cui Virtù era pervenuta a grado sì sublime, che in quello Stato, faceva a Dio questa Preghiera (a): „ O Dio mio, fatemi „ la grazia, ch' oggi almeno io cominci „ a far bene “. Così le Anime più consumate nella Virtù, in vece di credersi nella Perfezione dell'impassibilità, o di cessare dalle Dimande, facean quelle de' Principianti: ma come mai, se non sentivano in loro stesse cos' alcuna da combattere? Bisogna dunque confessare, che il termine d'*Apatia* non è in alcun modo cibo stagionato per questa Vita. S. Clemente d'Alessandria se n'è servito sì spesso per tirare i Filosofi, i quali, fuori di questo Stato, non conosceano, che cosa fosse Virtù: tutti vi aspiravano fin anche gli Epicurei. Quindi è, che il detto Padre ha messo in voga questo termine, con apportarvi però sempre i temperamenti, ch' abbiam veduti, i quali si riducono alla Dottrina di S. Agostino, e di

(a) *Th. ascet. opusc. XVI. Theod. Arch. episc. Edessæ* 403.

di tutta la Chieſa, circa i combattimenti, e l'imperfezione di queſta vita.

XXVII. Dopo S. Clemente Aleſſandrino, il più proprio degli antichi per confondere i Novatori è Caſſiano, atteſochè, a ſomiglianza di San Clemente, egli ha trattato eſpreſſamente dell' Orazione de' Perfetti Contemplativi, ed anco della lor Apatia, la quale egli chiama, come egli, *la loro immobile, e continua tranquillità*; ma co' medeſimi temperamenti. Perchè ſubito nella nona Collazione (a), nella quale l'Abate Iſacco comincia a trattar dell' Orazione, inſegna, che i Perfetti aſpirar debbono a queſta immobile tranquillità dello Spirito, ed alla Perfetta Purità del Cuore, quanto lo permette l' Umana Fragilità (b): *quantum humanæ fragilitati conceditur*. Ora queſta Fragilità, che reſta ne' Perfetti, conſiſte in due punti, l'uno de' quali è la guerra perpetua della Concupiſcenza ſin al fine della Vita: l'altro è l' inevitabile ſoggezione al peccato, ſin che ſi ſta ſulla Terra.

Sentimento conforme di Caſſiano: qual perfezione egli riconoſca ne' Santi.

XXVIII. Egli nelle ſue Monaſtiche Iſtituzioni conduce sì avanti il primo punto (c), „ che non teme di aſſerire, che

La Concupiſcenza non ceſſa di combattere.

T 4 „ i-

(a) *Coll. IX. de orat.* (b) *Coll. IX. de orat.*
(c) *Lib. V. p. 19. 21. p. 6. 91. 693.*

„ i Combattimenti si aumentaro co'
„ trionfi, acciocchè l' Atleta di Gesù-
„ Cristo, corrotto dall' ozio, non si di-
„ mentichi del suo stato: ciò, ch' è prin-
„ cipalmente vero dell' orgoglio, a cui
„ tutto serve di pascolo fin anche la Vir-
„ tù, e la Perfezione: E, dic' egli, l' ini-
„ mico, che combattiamo, sta racchiuso
„ dentro di noi, e non cessa di farci
„ guerra continuamente, affin che il no-
„ stro combattere sia un testimonio della
„ nostra Virtù ".

Per venire alle Collazioni, la Sesta, ch' è dell' Abate Teodoro (a), „ ci mostra
„ i più Perfetti di questa Vita, a guisa
„ di Gente, che, andando per un fiume
„ a contrario d' acqua, ne combattono
„ la corrente con sforzi continui di re-
„ mi, e di braccia: " d' onde conclude,
„ che per poco, che si cessi d'avanzarsi si
„ torna indietro; il che, dic'egli, obbliga ad
„ una sollecitudine, che non mai si rilasci ":
con che fa vedere ne' più Perfetti gli esercizj attivi fino alla fine della Vita. Egli anche conclude, che sulla terra non v' è nessuno, che sia puro; il che dimostra, che il riposo, e la purità di questa vita non può mai aver questo nome a tutto ri-

(a) Coll. VI. c. XIV. 805.

rigore, nè altrimenti, che paragonando uno Stato con l'altro.

Paſſo di S. Paolo Rom. VII. 19 Inteſo da S. Paolo di ſe ſteſſo, e de' più Perfetti: il peccato veniale inevitabile.

XXIX. L'Abate Teona nelle Collazioni 22. e 23. prende a provare, che S. Paolo non ha mai detto (a): *Io non fo il bene, che voglio*, con il reſto, in perſona degl' Infedeli, ma in perſona ſua propria, vale a dire, in quella di tutt'i Fedeli, ſenza eccettuarne i più Perfetti; nel qual luogo queſto Santo Apoſtolo porta i ſuoi gemiti per lo combattimento della Concupiſcenza, fin a queſta eſclamazione (b): „ Infelice Uomo, ch'io ſono! Quindi conclude il dotto Abate (c): „ Che i più forti non ſoſtengono un aſſalto sì continuo ſenza riportarne qualche ferita, che i più giuſti, ed i più Santi non ſono ſenza peccato, e che non ſolamente per umiltà, ma in verità ſi confeſſano per impuri ".

I più Perfetti Contemplativi, ſecondo Caſſiano, fanno con David delle dimande continue.

XXX. Per ciò, che riguarda le Dimande, non è nè pur paſſato per la mente a Caſſiano di proibirle a' Perfetti Contemplativi, nè un tal penſiero era mai entrato nello Spirito di alcun Criſtiano prima de' noſtri tempi; anzi al contrario fra' ſei caratteri della più ſublime, e del-

(a) *Coll. XI. 9.* (b) *Coll. XXII. 8. 9.*
(c) *Coll. XXIII. 17. 18.*

della più semplice Orazione, il medesimo Cassiano mette in secondo luogo, *di gridare ogni giorno*, *quotidie*, come *un umile supplicante*, *suppliciter* con Davide (*a*): *Io sono un povero*, *ed un mendico*, *o Dio*, *ajutatemi*. Ecco adunque nello stato più sublime della Contemplazione, non l'estinzione delle Dimande, ma una Dimanda continua dell'ajuto di Dio.

Altro passo per le dimande.

XXXI. Nella IX. Collazione (*b*) vi è un capitolo espresso, nel quale si parla di questa intima, e semplice Orazione, che si fa a Dio in silenzio; e dopo aver chiuse le porte sopra di se, giusta il Precetto dell'Evangelio (*c*), nel qual luogo si danno a' Perfetti, che la praticano, alcuni segni per conoscere, se sono esauditi: il che suppone, che dimandavano. Il principale tra questi segni è di finir sempre la sua dimanda, *postulatio*, ad esempio di Gesù-Cristo nella sua agonia, dicendo: *non si faccia la mia volontà*, *ma la vostra*, donde però non bisogna conchiudere, che non debbasi dimandar cos'alcuna in particolare, ma in generale solamente la Volontà di Dio: Perchè Gesù-Cristo, del quale Cassiano allega qui l'esempio, fa-

(a) *Coll. X. c. XI.*
(b) *Coll. IX.* 34. (c) *Ibid.* 35.

facea ben certamente una Dimanda particolare; e se non si trattasse, che di dimandar la sola Volontà di Dio in generale, saremmo sempre esauditi; onde non avrebbe bisognato cercare i mezzi, e le sicurezze d'esserlo, ch'è quello, che questo Autore si propone nel sopraccennato Capitolo.

XXXII. Del resto questa Dimanda, che bisogna terminar, dicendo (*a*): *non la la mia volontà, ma la vostra*, non riguarda i beni eterni, e della salute, come si vede dall'esempio, che si adduce di Gesù Cristo nell'Orazione dell'Orto, il cui soggetto era il Calice della sua Passione. Perchè per quello, che riguarda la salute, Cassiano spiegando questa Petizione dell'Orazione Domenicale: *Sia fatta la volontà tua*, nota, che *la volontà di Dio è, che tutti gli Uomini sieno salvi:* di maniera che, dimandar l'adempimento della Volontà di Dio, è dimandar la salute di tutti gli Uomini, nella qual'è compresa la nostra; non è qui adunque il caso di dire: *Sia fatta la tua volontà, e non la mia*, poichè si suppone manifestamente, che sul soggetto della nostra Salute la volontà di Dio è dichiarata. XXXIII.

Che si dimãda la propria salute non condizionatamẽte; ma assolutamente come cosa, cõforme alla Volontà di Dio.

(a) *Coll. IX. cap. XX.*

Che la dimanda della propria salute secondo Cassiano è purissima, e disinteressatissima.

XXXIII. Così questa dimanda *fiat voluntas tua*, ch' è, secondo Cassiano (a), la più perfetta di tutte, e la vera Dimanda de' Figli, e per conseguenza de' Perfetti, come lo spiega egli stesso, contiene la Dimanda della nostra Salute. Ella è altresì contenuta in questa: *Venga il regno tuo*. Perchè questo Regno, dice Cassiano (b), consiste in due cose, l'una delle quali è, che Iddio regni ne' Santi, con cacciarne via i vizj; e l'altra, che alla fine pronunci, *Venite benedetti di mio Padre; possedete il regno &c.* Dunque dimandando il regno di Dio si dimanda la propria Salute; e questa Dimanda è quella de' più Perfetti, poichè è, secondo Cassiano, *del più puro spirito: Secunda petitio mentis purissimæ*; vale a dire, senza difficoltà, del più puro amore, attesochè ciò, che in essa si riguarda, e l'interesse, che vi si prende, è che il Regno di Gesù-Cristo perfettamente si compisca.

Ciò, che convien pensare d'un passo di Cassiano, nel quale egli preferisce una certa Orazione

XXXIV. E' dottrina costante di S. Agostino, e di tutt' i Padri, che Gesù-Cristo nel proporci l'Orazione Domenicale, come il modello dell'Orazione Cristiana, ha racchiuso nella medesima tutto quello,

(a) *Ibid. cap. XX.* (b) *Ibid. XIX.*

lo, che bisognava dimandar a Dio: di modo che non è permesso, nè di aggiungervi altre Dimande, nè anche di dispensarsi in alcuno Stato di far quelle, ch' ella contiene. Il Padre la Combe oppone a questa Dottrina de' Padri, un passo di Cassiano, nel qual egli riconosce un' Orazione più perfetta di questa Orazione Divina. E' vero, ch' egli solo degli Antichi, e contra la lor autorità, ha pronunciato questo detto. Io ben potrei dunque non arrestarmi all'autorità di Cassiano, la quale per altro è scemata per gli errori, a cagione de' quali fu posto da San Gelasio Papa, e dal Concilio Romano in riga, e nel numero degli Autori sospetti. Oltra i suoi errori intorno alla Grazia, vi sono ancora degli altri punti (*a*), ne' quali non vien seguitato, com' è quello della menzogna, ed alcune osservazioni sopra la castità, che gli Spirituali hanno disapprovate (*b*). Così lasciandogli l'autorità, che gli danno le regole de' Monaci circa gli Esercizj del loro Stato, si potrebbe dispregiare la preferenza, ch' egli dà alla sublime Orazione sopra l'Orazione Domenicale. Ad ogni modo però io

all'Orazione Domenicale.

(a) *Lib. VI. instit. cap. XX. XXII. XXIII.*
(b) *Coll. XV. cap. X.*

io son obbligato a riconoscere di buona fede, che, ancorchè la sua espressione sia inaudita prima di lui, e che dappoi nessuno l'abbia seguita, nel fondo egli conviene con tutt' i Padri (*a*), che nell' Orazione Domenicale si trova tutto quello, che fa d'uopo di chiedere, e che quanto alla sostanza non v'è niente di più elevato, e di più grande; di sorta che la preferenza di quell' Orazione sublime altro non riguarda, che la maniera di orare. L'eccellenza del *Pater noster*, non consiste solamente nell' esser questa Orazione la più Perfetta di tutte le Orazioni Vocali, ma anche, quanto alla sostanza, consiste in questo, che nell' Orazione medesima più intima, ch'è quella del Cuore, benchè sia la più perfetta per lo modo, non v'è da chieder niente di più eccellente di ciò, ch'è contenuto in questo modello.

Restrizione di Cassiano, ove riguarda la speranza come interessata.

XXXV. Così a Cassiano (*b*), non meno che agli altri, è sconosciuta quella nuova disinteressatezza, che i nostri Mistici vogliono, che consista nella soppressione delle Dimande (*c*). Questa, ch' or abbiam veduta, insegna a' più Perfetti a di-

(a) *Ibid. cap.* XX. XXVIII.
(b) *Coll.* XV. (c) *Coll.* XI. 10.

dimandare , ed a dimandar quotidianamente; e s'egli parla di quell'Amore diſintereſſato, che non opera, nè per timore, nè per ſperanza, egli ſi ſpiega preciſamente, che la Speranza, ch'egli chiama mercenaria, o intereſſata, ch'egli eſclude a queſto titolo dallo Stato di Perfezione, è *quella, con cui non tanto ſi deſidera la bontà di colui, che dona, quanto il prezzo, ed il guadagno della ricompenſa*. Se dunque nella ricompenſa ſi riguarda la Gloria di Dio dichiarata nelle ſue liberalità, e ne' ſuoi beneficj, ſi avrà, ſecondo Caſſiano, una Speranza diſintereſſata.

La medeſima verità meglio dilucidata.

XXXVI. In conformità di che decide il medeſimo Caſſiano (*a*), *che il fine della Profeſſion Criſtiana, è il Regno de' Cieli, e che ſi ſopporta ogni coſa per ottenerlo:* egli adunque non ne riguarda il deſiderio, e la ricerca, come intereſſe noſtro, ma come fine neceſſario della noſtra Religione. E queſta è la ragione, che, parlando egli delle Anime Perfette, che hanno *aſſaggiata* la Gloria del Cielo (*b*), vuole, che il loro eſercizio ſia *di deſiderare, come l'Apoſtolo* (*c*), *d'eſſer con Ge-*

(a) *Coll. I. cap. III. IV.*
(b) *Ibib. XIV.* (c) *Ibid. XVIII.*

Gesù Cristo, *di sollevarsi al desiderio della Perfezione*, *ed alla speranza della Beatitudine futura*. Non è adunque un Interesse proprio, ed imperfetto; ma un Esercizio de' Perfetti, il desiderare Gesù Cristo, ed in Lui la propria Beatitudine, ed eterna Salute; poichè (come s'è già detto) questo medesimo in verità, ed anche secondo Cassiano, è desiderare lo stabilimento del Regno di Gesù-Cristo, e l'ultimo adempimento della volontà di Dio.

Che Cassiano non ha conosciuto l'Atto continuo e perpetuo de' nuovi Mistici.

XXXVII. Si dimanderà, se, perchè Cassiano, e prima di lui il Santo Dottore della Chiesa d'Alessandria, parlano incessantemente della perpetuità, e continuità della Contemplazione, e dell'Orazione ne' Perfetti, ed in particolare ne' Solitarj, s'abbia da concludere per questo, che abbiano riconosciuto quell'Atto unico, e continuo, ch'è tutto il fondamento della nuova Orazione: ed io rispondo francamente, che no.

Cassiano sin nella prima Collazione (a), ch'è dell'Abate Mosè, nella quale si tratta del fine, che il Solitario dee proporsi, stabilisce tre cose; la prima „ che „ la Vita Monastica, come ogni altra „ pro-

(a) *Coll. I. cap. IV.*

„ professione, dee avere un' Intenzione,
„ ed una destinazione fissa, e che mai
„ non cessi; la seconda, che non è pos-
„ sibile d' unirsi continuamente a Dio
„ nella fragilità di questo Corpo morta-
„ le: la terza, che quando vi è stata
„ qualche INTERRUZIONE, LA NO-
„ STRA INTENZIONE c'insegna, ove
„ dobbiam richiamare il nostro sguardo,
„ ed affliggendosi d' essere stata distrat-
„ ta tutte le volte, che lo fu, crede
„ d'essersi allontanata dal Sovrano Bene.„
Ciò, ch' egli aggiugne, è terribile, che l'Anima riguarda, come una spezie di fornicazione l' allontanarsi da Gesù-Cristo, quando anche non fosse, che per un momento.

Da tutto questo bisogna concludere, primieramente, che l' Intenzione sussiste sempre, in qualche maniera; e secondariamente, ch' ella non può sempre sussistere in Atto Formale; altrimenti non si avrebbe mai bisogno di richiamar *il proprio sguardo* a Dio, nè di deplorar tanto quei momenti, ne'quali fummo lontani dal Sovrano Bene, poichè in effetto non lo saremmo mai stati. Ecco quello, che Cassiano ha preso dall'Abate Mosè, e che a Noi reca come Dottrina di

un Uomo, ch' era eccellente (a), *sì in pratica, come in teorica, ed ugualmente nella Vita Attiva, e Contemplativa: Non solum in actuali, verum etiam in theorica virtute.*

Altro passo per mostrare, che la contemplazione non può esser perpetua.

XXXVIII. Torna di nuovo questa materia nella Collazione (b), nella quale l'Abate Teona imprende a confermare con molte prove quello, ch' egli allega dell' Ecclesiaste „ che non v' ha giusto sulla Terra, „ ra, che faccia bene, e non pecchi. „ Ciò avviene, dic' egli, perchè il più „ Perfetto di tutt' i Giusti, fin che sta „ unito a questo Corpo mortale, non può „ possedere quel Sovrano Bene di non „ cessar mai di contemplare Iddio. Ed „ un poco dopo: Noi assicuriamo, che „ S. Paolo non ha potuto arrivare a que„ sta Perfezione, e che la sua Anima, „ benchè santa, e sublime, non potea „ non esser qualche volta separata da que„ sta Celeste Contemplazione per l' at„ tenzione a' travagli della Terra, &c. „ Chi è colui, segue egli a dire (c), che „ nell' Orazione medesima non mescoli „ pensieri del Cielo con quei della Ter„ ra, e che non pecchi nel momento „ stes-

(a) *Coll. I. VII.* (b) *Coll. XXIII. 5.*
(c) *Ibid. 7.*

„ stesso, in cui sperava di ottenere il
„ perdono de' suoi peccati? Chi è mai
„ sì famigliare, e sì unito con Dio, che
„ possa rallegrarsi d'aver adempiuto un sol
„ giorno quel precetto Apostolico di pregar
„ di continuo? E benchè gli Uomini
„ grossolani facciano poco conto di questi
„ peccati, quelli, che conoscono la Perfe-
„ zione, si trovano gravatissimi dalla mol-
„ titudine di queste cose, benchè picciole".
Cassiano non finisce circa questa materia;
e perciò nella Collazione seguente (a)
stabilisce la necessità di rallentare lo Spirito
anche ne' più Perfetti, ed esperti, per
evitar la noja, ed anche l'infermità causata
dal travaglio; concludendo in oltre,
che questo interrompimento è necessario
per conservare la perpetuità dell' Orazione,
perchè fa meglio desiderare il ritiro:
*Cursum nostrum dum interpolare creditur
jugem conservat: Qui SI NULLO OBICE
tardaretur, usque ad finem contendere
indefessa pernicitate non potest*.

Egli apporta a questo proposito la comparazione
dell'Arco teso, e l'esempio dell'
Apostolo S. Giovanni, ch' è noto a tutto
il Mondo. Non bisogna dunque persuadersi,
ch' egli metta una rigorosa e metafisica

V 2 con-

(a) *Coll. XXIV. cap. XX.*

continuazione dell'Orazione; ma una continua Azione morale, a cui l'interrompimento medesimo dà maggior forza.

Ciò, che v'ha d'immobile nell'abito consumato della pietà.

XXXIX. Bisogna però aggiugnere a questa diversità di moti un fondamento, che tutto sostenta; vale a dire, secondo la Dottrina dell'Abate Mosè (*a*), quel fondamento *di buona intenzione, che sta fissa* in Dio solo per l'Abito del Santo Amore. Questo è uno stato immutabile, ed immobile nel senso, che abbiam veduto, per la stabilità di quest'Abito Divino. In questo Stato si tende ad un'Orazione non interrotta, perchè nulla si ommette per giugnervi; e quello, che per questo si fa, è, come dice Cassiano, di fissar talmente in Dio la nostra intenzione, cioè a dire, di metter talmente in Lui il nostro ultimo Fine, che niente ce ne separi: non che Noi siamo sempre attualmente occupati in questo pensiero, la qual cosa egli in questa vita l'ha giudicata impossibile; ma per un impeto, un'inclinazione, ed una tendenza abituale, o anche virtuale, come lo chiama la Teologia, con una felice facilità, la quale fa, che in qualunque Stato, che ci venisse dimandato, di chi nel fondo del

(a) *Coll. I. cap. IV.*

del cuore esser vogliamo, noi siam sempre disposti a rispondere; che vogliamo esser di Dio, come ce lo spiegherà meglio quello, che segue.

XL. Dopo queste massime generali di Cassiano, e prima di passare a' mezzi particolari, di render l'Orazione perpetua, sovvengaci, che nella Dottrina de' nuovi Mistici la perpetuità dell'Orazione non consiste negli eccitamenti, che possiam fare a noi medesimi, nè pure negli sforzi, o nelle rinnovazioni degli Atti del Libero Arbitrio, ma in quell'Atto continuo, e perpetuo, che non si reitera mai, se non dopo d'averlo rivocato. Ma non v' ha niente di più opposto allo spirito di Cassiano, e degli antichi Solitarj, i sentimenti de' quali questo Autore ci riferisce, perchè si vede praticar da tutti loro l'Orazione continua con isforzi continui, e continui eccitamenti, resi loro soavi dall'Amore, di cui erano pieni (*a*). Quindi è nelle Istituzioni del medesimo Cassiano, quella Salmodia, quasi perpetua, quei Salmi interrotti da genuflessioni, da intercessioni, dopo tre, o quattro versetti d'Antifone, da Orazioni mentali, da col-

Che la dottrina de' nuovi Mistici contra la rinnovazione degli Atti è contraria a Cassiano, ed agli antichi Solitarj.

 lette

(a) *Instit. lib. II. cap. VIII. IX. XII.*

lette in fine di ciascun Salmo (a). Quindi anche vien la massima di quei Santi (b), „ di far delle brevissime, ma frequentissime Orazioni: *Breves*, *sed creberrimas*, e ciò, dicono, affine che pregando Dio più frequentemente possano unirsi continuamente a quell'Amabile Oggetto.

Ma questa continuazione consisteva in diversi Atti, ed in slanci continui della lor divozione; per questo si vedean moltiplicar le lor Orazioni, inchini, o genuflessioni, sin a cento volte, sin a due cento, e spesse volte anco molto più il giorno, ed altrettante la notte. La cosa è cognita; onde si vede, che l'Orazione perpetua consistea manifestamente in reiterare gli Atti quanto poteano.

Altre prove della reiterazione degli Atti.

XLI. Nel medesimo Libro delle Istituzioni (c), continua Cassiano a farci vedere la pratica, che teneano frà il giorno i Solitarj della Tebaide „ i quali ancorchè non facessero ordinariamente alcuna radunanza, stando nelle loro celle mescolavano il lor continuo lavoro di mano alla Meditazione de'Salmi, e delle Scritture, che non ometteano mai, aggiugnendovi ad ogni momento delle „ Pre-

(a) *Lib. II. c. II.* (b) *Ibid. cap. X.*
(c) *Lib. II. cap. II.*

„ Preci, e delle Orazioni, con che passavano tutto il giorno „. Ciò, ch'egli avea proposto nelle Istituzioni (*a*), in quel medesimo Libro promette di spiegarlo più esattamente nelle Collazioni (*b*), e reciprocamente nelle Collazioni egli medesimo si propone di spiegare più diffusamente quello, che avea promesso nelle Istituzioni; così non si può dubitare, che la perpetuità dell'Orazione nell'uno, e nell'altro Libro non sia la medesima.

L'Abate Isacco dà ancor esso questa massima per fondamento (*c*) *della Vita Spirituale, di pregar frequentemente, ma brevemente: Frequenter, sed breviter est orandum*, con che egli mostra manifestamente (*d*), che si *moltiplicavano le preghiere, e le dimande*, e che in virtù di questa moltiplicazione si proccurava di renderle perpetue. Egli parla generalmente di tutti quelli (*e*), che fanno Orazione, e particolarmente de' più Perfetti; l'Orazion de' quali si facea nel più intimo del Cuore, ove il Demonio nulla vede, ed ove l'Anima tutta raccolta con Dio dà minor adito agli attacchi dell' Inimico.

(a) *Ibid. cap. IX.* (b) *Coll. IX.* (c) *Coll. X.*
(d) *Coll. XXXVI.* 343. (e) *Ibid. XXXV.*

Egli trova la perpetuità dell'Orazione, di quell'Orazione, dico, che, secondo lui è, *jugis*, *incessabilis*, *indisrupta &c.* in quel recitar continuo del versetto, *Deus in adjutorium* (a), in cui altro non v'è, che una moltiplicazione perpetua di tutti gli affetti, che posson essere inspirati dalla pietà, e vi mette la continua Meditazione, che dee praticarsi (b), *secondo la legge dell'Abate Mosè; stando a sedere, o camminando, coricato, o in piedi, e così del resto;* che mostra chiarissimamente la diversità, e la necessaria reiterazione degli Atti.

Prova della medesima reiterazione in un'Orazione più semplice: per un ammirabile recitar de' Salmi, che più viene spiegato.

XLII. Quando con questa reiterazione si pervenga ad un'Orazione più semplice, dalla medesima sua semplicità, resa anche continua in un modo più alto, non succede per questo di ridursi ad un sol Atto (c): anzi si praticano anche in essa le Dimande, la Contemplazione de' Misterj, l'attenzione alle proprie debolezze, ed a' proprj bisogni, e quello, ch'è più da notarsi, si recitano Salmi per riceverne in se *tutti gli effetti: omnes Psalmorum affectus:* *non come composti dal Profeta; ma come prodotti dall'Anima medesima: tanquam a se editos:* il che mostra

(a) *Ibid. cap. I.* (b) *Ibid.* (c) *Ibid. XI.*

stra non una *ripetizione* nella sua memoria, ma *una produzione originale* di tutt' i sentimenti di Speranza, di Ringraziamento, di Dimande, e di Desiderj, che si trovano in quei Cantici Divini: e, come dice l' Abate Isacco, l' Uomo elevato a questa perfetta Orazione, *sa, che tutto ciò si passa in Lui*, e non è già *avventizio*, ma *proprio*, *e primitivo nel suo cuore*: di maniera, ch' egli pronuncia i Salmi, non come ripetendoli, ma come s' egli medesimo ne fosse *l' Autore: velut Auctores ejus facti*, essendo ch' egli ne prende con Davide tutt' i sentimenti, e gli affetti; il che importa tutte le diverse mozioni, e prodotte, e reiterate, delle quali vanno i Salmi ripieni.

Come si conserva medesimo il fondo d'orazione nella successione degli Atti.

XLIII. Per questo Cassiano conserva sempre ne' più Perfetti Contemplativi (a), ciò, ch' egli chiama *volutatio cordis*; vale a dire, la successione, e la volubilità de' pensieri, e de' moti del Cuore: col regolarli, l' Orazione si rende perpetua per una rinnovazione, ed eccitamento del proprio Spirito colla possibile frequenza. Al che fa d'uopo tuttavia di aggiugnere quel fondamento, che il tutto sostenta, cioè a dire, come si è veduto, il fondamento di buona intenzione, la qua-

(a) *Coll. X. cap. VII. VIII. IX. XIII.*

quale produce una succeſſione di mozioni sì ſeguiti, ed uniformi, che ben ſi vede, che tutto dipende dal medeſimo principio, e che ciò, che ſi chiama Contemplazione, ed Orazione perpetua, dura quanto dura la Vita.

Dottrina conforme di S. Clemente di Aleſſandria.

XLIV. Queſto principio di Caſſiano è uniforme a quello di S. Clemente d'Aleſſandria: Egli afferma (a), che il ſuo Gnoſtico non prende più per far Orazione le ore ſtabilite *di Terza*, *Seſta*, *e Nona*; Egli prega ſempre, dice queſto Padre: Io lo concedo in un certo ſenſo, vale a dire, per un'abituale diſpoſizione di Cuore; ma queſto non impediſce, che i più Perfetti non rimangano al lor modo ſoggetti in certe ore ad un'attenzione particolare; teſtimonio ne ſia S. Pietro (b), cui S. Clemente non intende d'eſcludere dal numero de' Perfetti, perchè prega a Seſta, ed a Nona, teſtimonio S. Clemente medeſimo, il quale fa far al ſuo Gnoſtico ſucceſſivamente, e con Atti rinnovati (c), delle Orazioni particolari *la mattina*, *avanti il pranzo*, *nel pranzo*, *la ſera*, *la notte medeſima*, e così del reſto. Non è già queſto, quell' Atto continuo, invariabile, irrei-

(a) *Lib. VII.* 722. (b) *Act. III.* 1. *X.* 9.
(c) *Lib. VII.* 728.

irreiterabile; queste sono vicissitudini, e perpetue rinnovazioni; a cagione de' quali Atti incessantemente rinnovati la vita del Giusto Perfetto, dice S. Clemente, viene ad essere *una Festa perpetua*; di qui nasce (a), *ch' egli si trasporta nel Divin Coro*, ove si cantano le lodi di Dio alla sua Presenza, ed in compagnia degli Angioli, *per una memoria continua*, perchè, come si è veduto, egli non cessa di rinnovarla; il che gli fa dire in un altro luogo (b), „ che l' Anima Perfetta, che „ non medita altro che Dio, non cessan„ do di ringraziarlo di tutte le cose coll' „ attenzione, che presta in ascoltar la „ Santa Parola, colla lezione della Di„ vina Scrittura, con una diligente in„ quisizione della Verità, con una santa „ offerta, con l' Orazione, lodando, can„ tando degl' Inni, benedicendo, salmeg„ giando, non si separa mai dal Signore „ in alcun tempo. " Tal' è adunque manifestamente la continuazion dell' Orazione, ch' è conosciuta da' Santi: essi la sostentano con Atti continui rinnovati; l'amor di Dio gli unisce insieme, l' Abito d' una Perfetta Carità vi mette la facilità, e la permanenza.

XLV.

(a) *Ibid.* (b) *Lib. VI. pag. 670.*

L'Immobilità dello Spirituale consiste in questo, che per l'Abito formato non muta di sentimento, nè d'oggetto.

XLV. Non occorre figurarsi altro Mistero nell'espressioni, colle quali questo dotto Prete innalza la Perfezione del suo Gnostico, e la continuazion della sua Orazione. Egli lo ripete, per così dire, in ogni foglio *(a)*, che colui, ch'egli chiama con un sì bel nome, è costituito in quello Stato dall'Abito consumato della Virtù. Quindi è il dire, ch'egli non muta mai pensiero *(b)*, nè oggetto, a cagione d'aver con un lungo esercizio fatto l'Abito di pensar sempre all'istessa maniera; al che convien aggiungere, che le cose, delle quali egli dee giudicare, non son quelle, che dipendono dall'opinione, o da' costumi. Egli, dice *(c)*, ha per oggetto *le cose, che veramente sono*, e non, che sono per opinione, o in apparenza, ὄντως ὄντα, com' egli parla: donde segue, ch' egli non si muta, perchè giudica delle cose per le vere ragioni, le quali sono stabili, ed eterne.

In questo senso ei dice, che colui, che sa, non si muta punto, e che la Scienza, a differenza delle opinioni, è un Abito Immutabile *(d)*. L' Uomo Spirituale di S. Clemente, il quale, secondo Lui, è il

(a) *Lib. IV.* 529. (b) *Lib. VI.* 645.
(c) *Lib. VI.* 691. (d) *Lib. VII.* 708.

è il vero Sapiente (*a*), s'occupa *in oggetti, che sono in tutte le forme stabili, ed inalterabili*; e questa è la ragione, ond'egli solo possiede la vera Scienza.

Questa non è altro, che la Fede (*b*), e la Fede vien dallo stesso S. Clemente eccellentemente definita (*c*) „ la Stabilità „ in ciò, ch' è. Chiunque ha questa „ Scienza non varia mai, e diviene, per „ quanto si può, simile a Dio, attaccan„ dosi a cose, che sono sempre le stesse. „ Tal è lo Stato dello Spirito, in quan„ to Spirito: gli affetti variabili avven„ gono a quelli, che sono attaccati a „ cose materiali (*d*), (e soggette a mu„ tazioni;) ma l'Anima di colui, che „ ha per mezzo della Fede acquistata la „ cognizione della Verità, è sempre si„ mile a se medesima.

Per la stessa ragione si concede senza difficoltà, che il Gnostico ha sempre un solo oggetto, perchè, ancorchè egli eserciti i medesimi Atti del resto de' Cristiani, l'Orazione, il Ringraziamento, e gli altri, e che faccia tutte le differenti Dimande, che si sono dette, in maniera che non è possibile di non riconoscere in Lui

(a) *Lib. VI.* 695. (b) *Lib. IV.* 530. 531.
(c) *Ibid.* (d) *Lib. II.* 383.

Lui la successione de' pensieri; ad ogni modo, come Iddio è sempre il suo unico Oggetto, si può dire perciò, ch' egli non si muta.

Come gli Atti del contemplativo, secondo S. Clemente, si convertono in sua sostanza.

XLVI. E' finalmente l'Uomo Spirituale chiamato Immobile per l'opposizione, che si trova tra l'Abito formato, e le prime disposizioni mutabili, ed incerte di quelli, che cominciano: così, dice il nostro Santo (a), *l'intendere dello Spirituale diviene, per l'esercizio continuo un sempre intendere* (sono sue parole), vale a dire, un Atto perpetuo d'intelligenza: *il che è la sostanza propria*, οὐσία, *dello spirituale, la cui perpetua Contemplazione è una viva sostanza;* con che, altro egli non pretende, ch' esprimer la forza dell'Abito, il quale vien chiamato una seconda Natura., a causa che col suo soccorso, ciò, ch' era passeggiero, mutabile, ed accidentale, diviene come inseparabile dal nostro Essere, ed in un certo modo si converte in nostra Sostanza. Tutto questo è una maniera solita di dire, e tutti l'intendono non metafisicamente, ma moralmente, come si è detto: Che se quest' espressioni volessimo prenderle in rigore, saremmo ribattuti da quel

(a) *Lib. IV.* 529.

quel passo, ove S. Clemente dice (a), *che quello altresì, che ha la scienza delle cose Divine, ed Umane, per modo di comprensione* (cioè, senza difficoltà il perfetto Spirituale) *partecipa dell'Eterna Sapienza, non per essenza, o sostanza, ma per una partecipazione* (un'emanazione) *della Divina Potenza*.

XLVII. Con un simile temperamento si dice, che l'Orazione è continua, per esprimere l'inclinazione, la disposizione, la facilità, che fa, che più non si peni; il che convien tuttavia intenderlo col correttivo, altrimenti, che cosa mai dir vorrebbe in S. Clemente medesimo quell' allentamento dello Spirito giudicato necessario, e praticato da S. Giovanni, sì grande Apostolo, e Spirituale sì Perfetto? Esempio, di cui, come abbiam veduto, si è servito anche Cassiano (b).

Come gli Spirituali non penano più.

XLVIII. E' superfluo di rispondere, che la continuazione, che vuole stabilire, è una continuazione d'Amore, e d'Unione, ch'è nel Cuore, e nello Spirito. Non è questo quello, che dice S. Clemente nel passo allegato: è, dic'egli, *una continuazione d'intendere τῦ νοῦιν*, e se v'è una parola in tutta la lingua, che significhi pro-

Si spiegano le locuzioni di S. Clemente e d'altri coll'esempio delle locuzioni più volgari.

(a) *Lib. VI. 683.* (b) *Coll. XXIII.*

propriamente intendere; questa è dessa. Del resto, che mai trovasi di straordinario nelle locuzioni di questo Padre? Che non tien sempre i medesimi discorsi circa gli Abiti più naturali? Si dirà d'un Geometra, il quale sta dì, e notte occupato in quella scienza; l'Abito di dimostrare geometricamente gli è passato in Natura; conversando, mangiando rigira sempre nella sua testa qualche Teorema; nel sonno medesimo se ne risente. Sin ne' suoi sogni trova la risoluzione d'un Problema, intorno al quale sarà stato occupato un giorno intero. Non si pretende mica per questo, ch' egli vi pensi senza intermissione a tutto rigore, e bisogna ben esser prevenuto per non vedere, che le locuzioni di S. Clemente sono di questo genere.

Passo di S. Francesco di Sales, per ispiegar ciò, che si dice della continuazione degli Atti.

XLIX. Alla fine, senz' altre dispute tutto resta deciso con questo solo passo di San Francesco di Sales (a), di cui i nostri Mistici allegano sì sovente l'autorità: „ L'Apostolo dice, ch' Egli ha un dolor „ continuo per la perdita degli Ebrei, „ ma questo è, come noi diciamo, di „ benedir Dio in ogni tempo; perchè „ questo dire altro non significa, se non, „ che

(a) *Am. di Dio Lib. IX. 8.*

„ che lo benediciamo molto sovente, ed
„ in ogni occasione: all'istesso modo aveva
„ il glorioso S. Paolo un dolor continuo
„ nel suo cuore, a cagione della repro-
„ bazione degli Ebrei, perchè Egli deplo-
„ rava in tutte le occasioni l' infelicità
„ loro.

Del sonno de' giusti: passo di Salomone.

L. Coll' addotto passo di S. Francesco possono spiegarsi i luoghi de' Padri, di Clemente d' Alessandria, di Cassiano, di S. Agostino medesimo, e d' altri Spirituali antichi, e moderni, i quali, parlando del sonno de' Giusti, pare, che dicano, che i loro Esercizj non sono da quello interrotti, ed è vero, che in un certo senso ne resta anche dormendo l' impressione: I pensieri, che vengono loro dopo d' essersi svegliati, danno a conoscere dov' era rivolta nel suo fondo l' Anima loro, ed è appunto dove volea guidarci Salomone con quel bel passo de' Proverbj (*a*): „ Attaccate al vostro Cuore i Comanda-
„ menti, fatevene un collare, che mai
„ v' abbandoni, vengano con voi nel vo-
„ stro cammino, vi custodiscano nel vo-
„ stro sonno, e nello svegliarvi, pensate
„ ad essi.“ Sapere ciò, che passa allora nell' Anima, e qual forza segrèta richia-

 mi,

(a) *Prov. VI. 21.*

mi, come naturalmente nel destarsi il pensiero, in cui il sonno ci sorprese, io non m' accingerò a spiegarlo. E' una disposizione comune a tutti coloro, che, occupati fortemente in qualche Oggetto, pare, che giorno, e notte ne sien sempre ripieni: ma questo non è niente manco dell' Atto continuo, e perpetuo de' nostri Mistici, il quale, secondo loro, è una così vera continuazione dell' Atto del Libero Arbitrio, che non fa di bisogno di più rinnovarlo dopo tutte le distrazioni, che non son volontarie, e nè anche dopo il sonno: d' onde ne seguirebbe, che questo Atto, essendo sempre libero, sarebbe sempre meritorio. Ma non è già così di quella segreta inclinazione, che resta nel sonno verso gli oggetti, de' quali ci siamo riempiti tra il giorno, ch' è troppo debole, e per così dire, troppo sorda, per non aver più bisogno d' esser rinnovata, ed avvivata, affinchè venga ad essere attuale, e meritoria; se ciò non fosse in qualche sonno mandato da Dio, come fu quello di Salomone.

Risultato, e compendio di tutto questo VI. Libro.

LI. Per conchiusione, si vede bastantemente in che modo la Contemplazione sia perpetua: Essa lo è nell' inclinazione, che la produce, nell' impressione, che la-

lascia, e finalmente perchè, per quanto si può non se ne stacca giammai, e se ne piangono fino i più minimi interrompimenti; e questo è il preciso della Dottrina di S. Clemente d'Alessandria, e di Cassiano.

Per un' intera spiegazione di questa materia bisognerebbe forse definire, che cosa sia l'Intenzione Attuale, Virtuale, ed Abituale, e farne veder le differenze, il che forse ancora faremo in un altro luogo: ma qui non n'è questione, poichè sono cose, che bisogna supporre, come concesse da ognuno, e che in questo Trattato noi non proponiamo altro, che quelle, delle quali si controverte co' nuovi Mistici; altrimenti tireremmo avanti fuor di proposito la disputa fin all' Infinito.

LII. In somma quando i nostri Mistici avessero provato, che si possa giugner ad un Stato di Presenza perpetua senza verun interrompimento, vi sarebbe ancora una gran distanza del loro Atto unico, e continuo, il qual dura tutta la vita, senza diversità, nè succession di pensieri, ed anche senza bisogno di rinnovarlo; perchè nessun si è mai forse immaginata una tal cosa, prima del Falconi, o del Molinos; e per quelli, che senz' aver ricor-

Se si può esser sicuro di non mai perdere l'attuale presenza di Dio mentre si veglia.

so a quest' Atto assurdo, il quale a null' altro serve, che ad introdurre il rilassamento, e la trascuraggine, pretendono, che si possa sempre senza il minimo interrompimento conservare, almeno quando si veglia, l' Attuale Presenza di Dio: senza replicar quello, che si è detto intorno a questo Soggetto, io dirò loro anche qui, che nessuno può aver sicurezza alcuna d' essere in questo Stato, essendo ogni uno d' accordo, che non possiamo bastantemente riflettere sopra Noi medesimi, per assicurarci, che mai non ci distragghiamo. Che se si dice, che senza riflettere, sussiste questa Presenza perpetua nell' Atto diretto, si prova appunto anche per questo, che non si può aver in ciò sicurezza veruna: essendo che quest' Atto diretto, sopra cui non si avrà fatto riflesso, sarà di quegli Atti non conosciuti, o de' quali in ogni modo non se ne conserva memoria. E qui resta conchiuso ciò, che avevamo a dire contra i principj de' nuovi Mistici.

LI-

LIBRO VII.

DELL'ORAZIONE PASSIVA, DELLA SUA VERITA', E DELL'ABUSO, CHE NE VIEN FATTO.

Disegno particolare di questo VII. Libro.

I. NOi entriamo nel secondo punto della nostra prima Parte (*a*), ove abbiam promesso di scoprire, non tanto gli errori de' nuovi Mistici, quanto anche la ragione de' loro errori nell' abuso delle Orazioni Straordinarie, in quello dell'Autorità d'alcuni Santi de' nostri tempi, e finalmente in quello dell'esperienze, dalle quali pretendono; che le loro pratiche vengano autorizzate, ove di più vi sarà un'altra sorta d'errore, che sarà d' uopo di riconoscere.

Questo punto sarà più breve del precedente, per il che, senza prenderci la pena di spiegare a fondo i principj dell' Orazione Straordinaria, che riserbiamo al suo luogo, avremo solamente ad accennarli per far vedere l'abuso, che se ne fa nella nuova Orazione, per appoggiare gli errori da noi esposti agli occhi del Mondo.

X 3 II.

(a) *Sopra lib. I. cap. XII.*

Dell' Orazione detta passiva. Spiegazione de' termini.

II. Vi sono dunque più Orazioni Straordinarie, che da Dio vengon dispensate a chi gli piace, e quella di cui si fa abuso ne' nostri giorni è quella, che si chiama Passiva, o di Riposo, e di Quiete (a), ed in altra maniera, di Semplice Presenza, di Semplice Sguardo, o come parla San Francesco di Sales (b): *di semplice remissione in Dio*.

Per evitar tutti gli Equivoci convien spiegare prima di tutto, che ciò, che in questa materia si chiama patire, e soffrire, o sopportare, non è il patire, ed il soffrire, ch' è opposto al godimento, ed è accompagnato dal dolore; ma il patire, ed il soffrire, ch' è opposto al moto proprio, ed all' Azione, in cui si può mettersi da se medesimo. In questo senso appunto parlando del suo Geroteo, chiunque ne sia l'Autore, conosciuto sotto il nome di San Dionisio Areopagita, dicea, ch'era *un Uomo, che non solamente operava, ma altresì, che pativa le cose Divine*; vale a dire, che ricevea da Dio certe impressioni, nelle quali egli avea nessuna, o pochissima parte.

Da questa espressione è forse venuta la Pas-

(a) *Am. di Dio lib. VI. c. IX. X. XI.*
(b) *Lib. VII. Ep. 22. &c.*

Passività, o l'Orazione Passiva, celebre ne' Mistici da tre, o quattro cento anni in qua; ma di cui altro non si trova in S. Dionigi, che quel picciolo motto, e niente affatto ne' Padri, che l'han preceduto.

III. Ma senz'arestarmi alle parole, egli è certo, come si raccoglie dalle Sante Scritture.

Principj di fede sopra i quali è stabilita l'Orazione Passiva.

1. Che Iddio fa degli Uomini tutto quello, che gli piace, li trasporta, li tira dove vuole; fa in loro, e per loro tutto quello, ch'egli si è proposto nel suo Eterno Consiglio, senza che gli possano resistere, perchè egli è Iddio, che ha in sua mano la sua Creatura, ed è Padrone della sua Opera, non ostante il Libero Arbitrio, che gli ha concesso. Questa proposizione è di Fede, ed apparisce incontrastabilmente negli Estasi, o Ratti, ed in tutte le Profetiche Inspirazioni.

2. E' di fede altresì, che in tutti gli Atti di Pietà vi sono molte cose, le quali si ricevono in pura sofferenza, nel senso, ch'è opposto all'Azione, o al proprio moto.

Tali sono le illustrazioni dell'Intelletto, ed i pii affetti della volontà, che si fanno in noi senza di noi, come dice tut-

ta la Teologia con S.Agostino (a): *Non è in poter nostro*, dice questo Padre (b), *che una cosa ci diletti*. Sant' Ambrogio dice parimente (c): *che il nostro cuore non è in nostro potere: Non est in nostra potestate cor nostrum*: il che bisogna intendere di certe buone, o cattive disposizioni, delle quali noi non siamo Padroni. Bastano questi due passi per arrivar a capire in tutte le condotte della Grazia una certa Passività, che n'è inseparabile. Tutto questo appartiene all' attrazione di Dio, la qual'è, o percettibile, o impercettibile, più, o meno; ma senza la quale è già definito, che non si fa Azione alcuna di Pietà.

3. Aggiungerò in terzo luogo, che in tutte queste Azioni, non solamente vi sono molte di queste cose, che si fanno in noi senza di noi; ma ancora, che ve ne sono di più, che di quelle, che facciamo Noi da noi medesimi deliberatamente; e la ragione è, perchè vi è sempre in tutta l' opera della nostra salute, ed in tutto quello, che vi ci conduce, più di Dio, che di noi; più di Grazia dal

can

(a) *S. Aug. de Sp. & litt.* XXXV. *num.* 63.
(b) *De don. perfev.* VIII. *num.* 19. 20.
(c) *S. Amb. de fug. sec. cap.* I.

canto di Dio, che di sforzo dal canto nostro.

IV. Queste tre Verità non vengono rivocate in dubbio da niuno; ma non è già questo quello, che i Mistici (e quando parlo così senza restrizione, debbo avvertir il Lettore, che intendo sempre i Mistici veri, ed ortodossi) non è già questo, dico, ciò, che i Mistici chiamano Orazione Passiva; e di fatto questo non è nè Estasi, nè Ratto, nè Rivelazione, o Inspirazione, e Rapimento Profetico. Tutti quelli, che sono in queste Orazioni non pretendono d'esser mossi di questa maniera: anzi lo Spirito de' Mistici è di escludere queste mozioni straordinarie, come apparisce da tutti gli scritti del Beato Giovanni della Croce, quel Santo, e dotto Discepolo di S. Teresa, il quale nel Secolo passato ha come rinnovati i Misterj dell' Orazione Passiva. Ella non consiste tampoco in quelle mozioni, che accompagnano tutti gli Atti di Pietà; poichè in questo senso tutt' i Giusti sarebbero passivi, e non vi sarebbe più la via ordinaria e comune.

L' Orazion passiva non è alcuna delle cose spiegate.

Quindi chiaramente ne segue, che l' Orazione Passiva non consiste nella Mozione, o Grazia efficace, colla quale Iddio

dio persuade agli Uomini tutto quello, che gli aggrada, perchè questa Mozione si trova in tutti quelli, che praticano la Virtù, e si trova perseverantemente in tutti quelli, che perseverano.

Queste cose servono nulladimeno a farla capire: diversi esempj d' impressioni divine, nelle quali l' Anima non può aver parte.

V. Benchè l'Orazione Passiva non consiste in queste cose, servono però a dar l' idea, in che modo l' Uomo in molti incontri possa esser passivo sotto la mano di Dio. Questo è ciò, che accade a tutti quelli, ne' quali si fanno in un subito, e da una mano sovrana certe grandi mutazioni: tutto ad un tratto, e quando men vi si pensa, avvien di trovarsi come un altro Elia, o come un altro Davide in figura di Gesù-Cristo, infiammato il cuore col zelo della Casa del Signore, e pronto ad opporsi come un muro a' suoi nemici; ora ripieno di tenerezza non si può trattenere le lagrime, o sul riflesso de' proprj peccati, o per qualche altra impression d'Amore ugualmente forte, di cui sovente non si conosce il motivo; ora per un tocco segreto dello Spirito, che ci fa dire dentro di noi (a): *Anima mia, perchè sei tu afflitta* da una sì profonda tristezza? È d' onde mi viene questa misteriosa derelizione? Tutto in un col-

(a) *Pl. XLII.*

colpo accade d' eſſer traſportato ad una gioja, e ſe ſi può far uſo di queſto termine, ad un' eſultanza, ch'è ſuperiore a tutt' i ſenſi. S. Giovanni Climaco, tutti gli Spirituali antichi, e moderni accordano, che ſi poſſono ricevere tutti queſti moti, e queſte Divine Impreſſioni ſenza niente contribuirvi dal canto noſtro.

Ciò che ſi chiama preciſamente orazione paſſiva, infuſa, o ſoprannaturale.

VI. Tuttavia ciò, che ſi chiama Orazione Paſſiva, non è ſempre la ſoppreſſione d'ogni Azione, anche libera; ma ſolamente d'ogni Atto, che ſi appella diſcorſivo, ed ove il ragionamento paſſa da una coſa all' altra: il che ben ſicuramente non impediſce l' uſo della libertà, come appare negli Angioli, i quali ſono liberi, ſenza eſſere diſcorſivi.

Queſta Orazione, che ſi nomina paſſiva, o Infuſa, vien chiamata dagli Spirituali, e tra gli altri da S. Tereſa, Orazione Soprannaturale, non che l' Orazion della via comune, ſia puramente naturale, perchè certo, e Noi l'abbiam detto ſpeſſe volte, ch'è di Fede, che ogni buona Orazione viene dallo Spirito Santo, e da un iſtinto Soprannaturale: ma per eſprimere, che queſta quì eſſendo ſoprannaturale per lo ſuo obbietto, come tutte le buone Orazioni, lo è anche nella ſua ma-

niera

niera per la soppressione d' ogni Atto discorsivo, d' ogni proprio sforzo, e d' ogni propria industria. Ecco ciò, che si chiama Passivo, quando, per la soppressione di tutti questi Atti, i quali sono del nostro modo ordinario d'oprare, avvien d'esser mosso da Dio con una felice facilità, il che da S. Teresa, e da tutti gli Spirituali vien paragonato ad una pioggia, con cui l'acqua cade sopra un Giardino da per se sola, in vece di quella, che si tirava a forza di braccia per innaffiarlo.

Esempi di mozioni dello Spirito Santo, le quali si nominano naturali, o soprannaturali.

VII. Quando il Profeta Geremia dopo d'aver udite le fallaci promesse, con le quali il falso Profeta Anania teneva a bada il Popolo, senza chiamarlo falso Profeta, gli disse con un'ammirabile dolcezza: *Amen* „ Anania sia così, come „ dici (a): adempia il Signore le tue pa„ role piuttosto, che le mie; pensa so„ lamente, che i Profeti, i quali visse„ ro prima di te, e di me, furono ri„ conosciuti per tali dall'evento, che suc„ cedette alle loro predizioni": ciò detto, benchè Anania continuasse il suo bugiardo parlare, senz'alterarsi contra di lui, nè rimproverargli la sua falsità; *se ne ritornava Geremia* tranquillamente, e con tut-

(a) *Jer. XXVIII. 6.*

tutta semplicità. Questa dolcezza, quanto alla maniera, era tutta semplice, e naturale allo Spirito benigno, e moderato di questo Profeta, ammirabilissima nientedimeno, e di un grand'effetto della Grazia. Ma quando a mezzo il suo cammino tutto ad un tratto la Parola di Dio fu dirizzata a Geremia, dicendogli: „ Va, e dì ad Anania: Ecco ciò, che „ dice il Signore (a), Anania ascolta: „ il Signore non ti ha mandato, e tu „ hai fatto, che il mio Popolo si è con„ fidato nella menzogna: perciò, dice il „ Signore; io ti torrò dal Mondo: in „ quest' anno morrai, perchè hai parlato „ contra il Signore “: e quando in esecuzione di questa sentenza, Anania in effetto morì nel settimo mese del medemo anno, è un'altra sorta d'operazione dello Spirito Santo. Eccone adunque due: senza dubbio soprannaturali, poichè venivano dalla Grazia: ma l'una nella maniera naturale è ritratto d'un'inspirazione più comune, in luogo, che l'altra, la qual venne come un colpo di tuono, soprannaturale, e nel suo principio, e nel suo obbietto, e nel suo modo, dà un esempio perfetto della maniera, con cui ac-

(a) *Ibid. XII.*

accade d' esser Passivo, sotto la mano di Dio.

Si comincia a determinare il tempo, nel quale l'orazion passiva si dice soprannaturale con sei proposizioni.

VIII. Quindi si può rilevare in che modo l'Orazione Passiva è soprannaturale in un senso particolare, e per un' operazione, ch' esenta l' Uomo dalle maniere ordinarie d' agire. Bisogna restar d'accordo di buona fede, che Iddio può spinger ben lontano, o per meglio dire, così lontano, ch' Egli vuole questi Stati Passivi, senza che alcuno domandar gli possa, perchè fate voi così; di sorta che questi Stati limitar non si possono in altro modo, che con la dichiarazione, ch'egli ha fatta della sua Volontà nella sua Parola scritta, o non scritta.

Ecco qui adunque per contenerci nel fatto, e per non entrare in possibilità, o impossibilità metafisiche, ciò, che troviamo dello Stato Passivo de' Mistici approvati, e lo riduco a sei proposizioni.

Prima proposizione ciò che si chiama Orazione Passiva consiste in una sospensione passeggera degli Atti discorsivi: differenza tra i veri, ed i

IX. La prima: che, secondo loro, *lo Stato Passivo è uno Stato di sospensione, e legamento delle Potenze, e Facoltà Intellettuali, ove l'Anima resta impotente a produrre Atti discorsivi*. Convien notare con attenzione questa ultima parola; perchè l'intenzione di questi Dottori non è di escludere dalla lor Orazione gli Atti li-

liberi, i quali, come ſi è veduto, potrebbero formarſi ſenza diſcorſo; ma gli Atti, a' quali ci eccitiamo da noi medeſimi con un diſcorſo, o rifleſſione precedente, che in queſto linguaggio ſi chiamano Atti di propria induſtria, o di proprio sforzo; in che vi ha una gran diverſità nella maniera di oprare dell'Anima. Perchè l'Anima avvezza al diſcorſo, e ad eccitar ella medeſima i ſuoi affetti con la conſiderazione di certi motivi, tutt' in un colpo, come ſpinta da mano ſovrana, non ſolamente più non diſcorre, ma nè anche può più diſcorrere, il che nel tempo dell' Orazione trae ſeco dell' altre impotenze, che vedremo in progreſſo.

falſi Miſtici: ſentimento di S Tereſa, e del B Gio; dalla Croce.

Queſto è ciò, che i Miſtici chiamano Contemplazione, la quale, ſecondo loro, è un Atto piuttoſto da Dio, che dall' Uomo; piuttoſto infuſo, ch'eccitato dallo Spirito per proprio sforzo; e la differenza, che paſſa tra i veri, ed i falſi Miſtici, è, che la Paſſività nel ſenſo di queſti dee ſtenderſi ad ogni Stato, gli altri l' han limitata al ſolo tempo dell' Orazione.

Queſto è quello, che inſegna eſpreſſiſſimamente quel ſublime Contemplativo, il

il Beato Padre Giovanni della Croce, Discepolo di S. Teresa, primo Carmelitano Scalzo, e ch' è dopo questa Santa, il Padre, e Fondatore di quell' Ordine.

Altro non si ha da far, che, leggere il passo, ov' egli restringe ad un tempo particolare, e determinato quelle grandi soppressioni di Atti (a), di modo che, *fuori di quel tempo, in tutt' i suoi esercizi, atti, ed opere, l' anima dee ajutarsi con tutt' i Mezzi ordinarj*. In conseguenza del medesimo principio dice (b), che *non bisogna lasciar la Meditazione se non se nel tempo solamente, ch' avvien d' esserne impedito da Nostro Signore, e che negli altri tempi, ed occasioni bisogna aver questo appoggio*.

Io potrei addurre un' infinità di simili passi del Padre Giovanni della Croce; ma per abbreviar questa pruova, mi contento del Testimonio del suo più dotto interprete, il Padre Niccola di Gesù Maria, nel libro delle Frasi Mistiche, ove, dopo d' aver riferita la Dottrina di Cassiano (c), di San Gregorio, di San Bernardo, di Santa Teresa, del Padre Giovan-

(a) *Mont. Carm. lib. II. cap. XXXII. p.* 147.
(b) *Osc. not. lib. I. c. X. p.* 257.
(c) *Lib. II. de relig. X.*

vanni di Gesù, e del Suarez; venendo al Beato Giovanni della Croce: „ Resta, dic' egli (*a*) „ sufficientemente provato, „ che questo votamento, tanto delle „ Forme immaginarie, quanto degli At- „ ti discorsivi, quale vien insegnato, e „ persuaso dal nostro Mistico Dottore, „ non dee esser inteso per ogni sorta di „ tempo, nè tampoco per un lungo tem- „ po, anche a quelli, che sono pervenuti „ allo Stato della sublime Contemplazio- „ ne; ma solamente per quel poco di „ tempo che dura la Contemplazione per- „ fetta ed uniforme, e che negli altri „ tempi qualunque Perfezione si abbia, si „ dee servirsi delle Forme immaginarie, „ delle cose inutili, e degli Atti discor- „ sivi, come l'abbiam già mostrato con „ le testimonianze del medesimo Dotto- „ re, e lo mostreremo ancora in progresso.

Io riferisco a lungo questo passo, che solo è sufficiente a confondere i nostri falsi Mistici. Il Beato Padre Giovanni della Croce, ed il Padre Niccola di Gesù Maria, non han fatto altro che seguire il sentimento della lor Madre Santa Teresa, la quale afferma positivamente (*b*), *che*

(a) *Fi. mist. II. p. cap. III.* §. 8. *p.* 145.
(b) *Cap. XVIII. della sua Vita p.* 98.

si resta pochissimo tempo in questa sospensione di tutte le Potenze, ch'è assai di starvi una mezz'ora, e che non ha memoria d'esservi mai stata tanto. I nuovi Mistici sono ben più Perfetti, poichè introducono un legamento, cioè una sospensione perpetua delle Potenze, ed una soppressione universale degli Atti; ma i veri Mistici, i quali riservando la sospensione al tempo dell'Orazione attuale, lasciano il resto del tempo libero agli Atti, che abbiam veduti, comandati sì espressamente da Gesù Cristo, non cadono in alcun conto sotto le nostre censure.

Sentimenti uniformi del P. Baldessarre Alvarez, Confessore di S. Teresa.

X. Del medesimo tenore è quello, che risponde il Padre Baldessarre Alvarez, uno de' lumi della sua Compagnia, e ch'è stato tra i Confessori di Santa Teresa uno di quelli, de' quali ell'ha vedute cose più grandi. Quando gli vien opposto, che questa sospensione delle Potenze nell'Orazione di silenzio, e di quiete induce la soppressione di molti Atti necessarj, come di quello di domandar espressamente ciò, che Iddio comanda, risponde (a): *che vi sono altri tempi per dimandare*, fuor di quello, in cui si attende a questa Orazione, e *che quello non è il tempo pro-*

(a) *Vita del P. Baldess. Alv. cap. XL. p.* 404.

proprio: „ il qual sentimento egli l'appog-
„ gia con questa eccellente regola, che
„ ciascun esercizio richiede il suo tempo,
„ come nell'Orazione non sempre si di-
„ manda, nè si rendon grazie (*a*): donde
„ conclude, che non è un tentar Dio il
„ far cessar per allora i discorsi toccanti
„ le cose particolari, che concernono le
„ Perfezioni di Dio, o la nostra riforma,
„ che si può riservar ad un altro tempo." Si vede adunque per qual cagione questo Sant'Uomo, uno de' più sublimi Contemplativi del suo Secolo, non temea di tener *per allora*, com'egli parla, e nel tempo di quest'alta Orazione certi Atti in sospeso. C'insegna egli in generale, che la sua Orazione era *di far cessar i discorsi per intervalli per la Presenza di Dio* (*b*): il ch'è ben lontano dagl' inconvenienti della Dottrina de' nuovi Mistici, e dalla perpetua sospensione di Atti, in cui s'impegnano contra i precetti del Vangelo, coll' irrevocabile continuazione del loro Atto unico, ed universale. Ecco quello, che dice della sua Orazione il Padre Alvarez, in due eccellenti discorsi, che il P. Luigi da Ponte, com' egli, uno de' maggiori Spirituali della sua Compagnia,

 e del

(a) *Ibid.* 457. (b) *Cap. XIII. p.* 239.

e del suo secolo, ci ha riportati nella Vita di quest' ammirabile Gesuita.

Che voglia dire la sospensione degli Atti, o Considerazioni discorsive.

XI. Si vede adunque qual sia la natura degli Atti, che sono sospesi, e come interdetti nell' Orazione Passiva, e di queste: sono, per dirlo un' altra volta, e non si può mai di soverchio ripeterlo, sono i ragionamenti, o le considerazioni discorsive. Iddio non si ferma ivi, ma, avendo tratta l' Anima dalla sua maniera consueta, la maneggia, come gli piace: vuole spesse volte, ch' ella solamente lo guardi in ammirazione, ed in silenzio; ella non sa dove si sia, sa solamente, che si trova bene; e quella pace, cui nulla può turbare, le fa sentire, che non è lontana da Dio. In altro tempo ella farà gli altri Atti da Cristiano, in quel momento, nè vuole, nè può farne altro, che quello di stare immersa in Dio.

Che nell'Orazione Passiva vi sono talvolte Azioni proprie, di propria industria, e di proprio sforzo.

XII. Lungi dal riconoscere in ogni Stato una perpetua passività, i Mistici Ortodossi non la riconoscono continua, ed universale, nè anco nel tempo dell' Orazione. Perchè il Beato Giovanni della Croce ripiglia subito non solamente le immagini, e *notizie particolari*, com' esso le chiama (a), ma anche *le viste*, *conside-*

(a) *Mont. lib.* III. *cap.* I. *p.* 123.

derazioni, *e meditazioni amoroſe*, nel medeſimo tempo dell' Orazione, in favore dell'Umanità di Gesù-Criſto, come diremo ben toſto più diffuſamente (*a*).

Secondo il medeſimo Dottore, non ſolamente l'Anima dee patire, e laſciarſi condurre da Dio, che la muove in queſta Orazione, ma vi ſon anco delle coſe, *ch' ella dee aver cura di fare dalla parte ſua*; il che dinota un' Azione più deliberata (*b*), *e nella quale altresì i direttori debbono ajutarla*. Queſt' Azione è quella *di ſtaccarſi*, *ch' è*, dic' egli (*c*), *quello*, *che voi dovete fare dal canto voſtro*, *ſenza fare alcuna forza all' Anima*, *ſe non è per ſequeſtrarla da tutto*, *ed innalzarla*. Non è già così ciò, che ci dicea colei, la quale replica ad ogni momento, che biſogna ſopprimere *ogni ſforzo*, ogni penſiero, ogni attività, e non eſercitar verſo Dio, che un ſemplice laſciar fare: ma queſto al contrario c'inſegna ciò, che ſi dee far *dal ſuo canto*, qual cura ſi dee prendere; ed in che fa di biſogno di ſforzar l'Anima. E non ſi dice già tutto queſto per li Principianti, ma per gli Sta-

(a) *Inf. cap.* XX.
(b) *Viv. fl. Cant. III. verſ.* 3. §. 8. *p.* 541.
(c) *Ibid.* 549.

ti più sublimi. Nel più sublime Stato l'Anima vien elevata al Matrimonio Celeste (a); ed allora appunto v'ha da una parte, e dall'altra, tanto dalla parte dello Sposo, che dalla parte della Sposa, *una consegna*, *una donazione volontaria*, ch'egli chiama (perchè bisogna esprimere il suo termine) *la donazione matrimoniale* uguale da una parte, e dall'altra, come quella d'uno Sposo, e d'una Sposa, dandosi l'Anima a Dio così attivamente, *così liberamente*, *come Iddio si dà a lei*, perchè Iddio eleva l'Azione del Libero Arbitrio nel suo più alto punto, affine di farsi eleggere più perfettamente. Questo è quello, che voleva esprimere San Clemente d'Alessandria, dicendo (b), *che l'Uomo predestina Dio*, *come Iddio predestina l'Uomo*. Il Libero Arbitrio si esercita adunque con tutto il suo vigore; l'Anima eccita se stessa, ella parla alle sue passioni, che potean venire a turbarla (c), *e le prega di lasciarla in pace*: e che altro è mai questo, ch'eccitàr se medesima a tenerle in dovere? è quello, che dice in termini formali il Beato Giovanni della Croce. L'Anima, continua que-

(a) *Ibid.* 555. 556. (b) *Strom. VI.*
(c) *Cant. XXXII. comp. p.* 168.

questo Santo Religioso, si dà tutti questi movimenti per un dilicato riflesso sopra il suo Stato (a), impercciocchè, *vedendosi arricchita di tanti doni preziosi, desidera di conservarsi in sicurezza*, in che la troverebbero i nuovi Mistici ben interessata. In questi desiderj ella fa a Dio ogni sorta di preghiere, l'ultima delle quali è (b): *Rompere la tela dilicata di questa vita, affinchè amar vi possa fin da ora con la pienezza, e sazietà, che desidera l'Anima mia, senza termine, e senza fine*. Ecco, come l'Anima riflette, ecco, com' ella si muove nell'Orazione medesima: a dir vero, i veri Spirituali non vogliono escludere, che gli Atti stentati, e spremuti a forza; tutto ciò, che vi ha d'affetto, vi scorre da se.

Seconda e terza proposizione per determinare ciò che si chiama il tempo d'Orazione, e mostrare che questo tempo non può esser lungo.

XIII. Una seconda proposizione determinerà ciò, che si chiama il tempo dell' Orazione, ed è *quello, in cui l'Anima sta specialmente raccolta in fede, ed in amore nella Contemplazione attuale:* al che convien aggiugner la terza proposizione, la qual' è, che, secondo la dottrina, e la distinzione di San Tommaso, seguita da tutt'i Dottori (c), *la Contemplazione attuale*

(a) *Ibid.* (b) *Cant. I. 511.*
(c) 2. 2. *q.* 180. *art. VIII. c. & ad II.*

tuale non può esser di lunga durata ne' suoi Atti principali, benchè possa durar lungo tempo ne' suoi Atti meno perfetti, e che ricercano minor attenzione.

Tre altre proposizioni per spiegare la stabilità, e la permanenza d'uno Stato.

XIV. Le tre precedenti proposizioni riguardano la breve durata dell'Orazione; ma senz'ancora spiegarne la stabilità, e la permanenza; ma le tre seguenti vanno a sciogliere questa difficoltà, ed a terminare la nostra spiegazione.

La prima, ch' è la quarta delle sei: „ Benchè l'Orazione passiva in se medesima sia breve, *Essa è* perpetua ne' „ suoi effetti, in quanto essa tien perpetuamente l' Anima meglio disposta a „ raccorsi in Dio.

„ La quinta proposizione: Questa disposizione al raccoglimento non è meritoria, non essendo un Atto; ma prepara „ l'Anima a produr facilmente, e sempre meglio, gli Atti più perfetti.

„ La sesta, ed ultima proposizione: Noi „ chiamiamo uno Stato d'Orazione l'Abito fisso, e permanente, che prepara „ l'Anima a farla in una maniera piuttosto, che in un'altra, e le ne dà l'inclinazione con la facilità.

Onde l'Orazione Passiva è, alla sua maniera, fissa, e perpetua; così ella com-

po-

pone ciò, che si chiama uno Stato, e mette l'Anima in una santa stabilità, in cui ell'è sotto la mano di Dio, in quell' ammirabil maniera, che, nel tempo dell' Orazione, esclude gli Atti discorsivi, e gli altri, de' quali a Dio piace di far sentir all'Anima la privazione, o sia per grazia, o sia per prova, come lo farà apparire ciò, che segue.

I fondamenti de' nuovi Mistici distrutti con le sei precedenti proposizioni.

XV. E' convenuto ridur le cose a questa precisione, affine di distrugger chiaramente i fondamenti de' nuovi Mistici. Il lor primo, e principal fondamento è, che l' Orazione Passiva riconosciuta da' Massimi Spirituali, importa la soppressione degli Atti: bisogna distinguere; ella importa la soppressione degli Atti discorsivi, o di alcuni altri solamente nel tempo dell'Orazione, lo concedo: ella importa la soppressione di tutti gli Atti generalmente, ed in ogni tempo, in modo che l'Anima sia ridotta ad una perpetua Passività, senza mai eccitarsi agli Atti di pietà; lo niego. Spero, che mi si permetterà almeno una volta questa secca, ma vera distinzione, nella quale consiste la differenza precisa, tra i Mistici veri, ed i falsi, come appare chiaramente dalle parole degli uni e degli altri.

Il

Il secondo fondamento de' Falsi Mistici è, che d'un comune consentimento l'Anima può esser posta per Stato in un' Orazione Passiva, donde concludono, ch' ella sarà dunque in una perpetua, e fissa Passività. Questa conseguenza si niega, poichè s'è detto, ch' esser in questa Orazione per Stato, è esservi per Abito, per inclinazione, per facilità, e non per un esercizio attuale e perpetuo; il che essendo inteso, tutt' i fondamenti della nuova Orazione restano abbattuti, e sciolte le obbiezioni.

Qual sia il principal effetto dell' Orazione Passiva, o di Quiete.

XVI. Non è qui il luogo di spiegar presentemente ciò, che si passa in questa eccellente Orazione; quello, ch'io dir ne posso, è che Iddio vi tien la scuola del Cuore, dov'egli si fa sentire in gran tranquillità, ed in gran silenzio. Si dirà col tempo ciò, che lo Spirito Santo insegna agli Uomini di Dio, ch' egli ha messi in questa pratica. Del resto pare, secondo i principj, che altrove si son posti, che questa Orazione, per la sua grande semplicità, sia meno conosciuta in se stessa, che ne' suoi effetti, il principale de' quali è di tener l' Anima soggetta, ed arrendevole sotto la mano di Dio, perchè ell' ha sperimentata nelle sue impotenze

la

la verità di questo detto (*a*): *Voi senza di me nulla potete.*

Si comincia ad ispiegare l'abuso, che si fa di questa Orazione: dottrina del P. Baldessarre Alvarez circa le dimande.

XVII. Lasciamo da parte gli altri effetti di questa Orazione, per trattar dell' Abuso, che ne hanno fatto i nostri nuovi Autori. S'è veduto, che il principale è di servirsene per escludere le Dimande in tutta la via spirituale: ma il Santo Gesuita Baldessarre Alvarez (*b*), ben lontano da una sì general' esclusione, „ le „ ammette nel tempo medesimo, che si „ dà all'Orazione di quiete, dov'egli ag„ giugne alla riverenza, all'ammirazio„ ne, a' rendimenti di grazie, all'offerta „ di tutto ciò, che si è, la Dimanda, „ che si fa a Dio, primieramente di lui „ medesimo; e poi de' suoi doni, non „ per fermarsi in quelli, ma per salire a „ lui col loro mezzo ". Al che aggiugne, che questa Orazione in vece d'escluder le Dimande n'è anzi il più fermo sostegno, poichè (*c*), „ chiunque sa dare a Dio quel„ lo, ch'egli ricerca da noi, come fa „ questa Orazione, gli potrà confidente„ mente dimandare quel, che gli con„ viene ".

Continuazione della

XVIII. Questo Santo Religioso dice in un

(a) *Jo. XV.* 5. (b) *Cap. XL. p.* 456.
(c) *Pag.* 459.

Dottrina del medesimo P. Baldassarre, contrarissima alle pretensioni de' nuovi Mistici.

un altro luogo, che Iddio, il quale in questa Orazione, vede *il cuore del suo Servo inclinato a desiderar qualche cosa, e che non la dimanda*, gliela concede facilmente da se anco senz' attendere una dimanda più espressa, vedendola già fatta nel medesimo desiderio, perchè, come dice altrove questo medesimo Autore (*a*), *i desiderj sono avanti a Dio quel, che la voce serve agli Uomini*; vale a dire, che si parla a Dio col desiderio, come si parla agli Uomini colla voce: donde siegue, che in questa Orazione si fan delle dimande, poichè vi si producono santi desiderj; il che non è altra cosa, continua questo Padre (*b*), che far delle dimande, non *con Atto significato*, cioè a dire con parole significative, ma *con Atto pratico*; val a dire col desiderio, che nel fondo è una dimanda, rispetto a Dio, a cui tutt'i desiderj son noti.

Si vede quanto questo Santo Religioso è lontano dal sopprimere nell'Orazione, anco in quella di Quiete, le dimande, ed i desiderj. Non resta, che relegar nel numero degl'Incipienti un Uomo sì consumato nella Scienza de' Santi, e d'uno Stato sì perfetto, che si crede anco, che, per

(a) *P.* 464. (b) *Cap. XIII. p.* 137. 138.

per un dono del tutto straordinario, abbia meritato di ricevere un'intera sicurezza della sua salute, tanto per bocca di S. Teresa, che per un testimonio particolare dello Spirito Santo.

XIX. Un altro modo d'abusare di questa Orazione, è di servirsene, come s'è veduto, che han fatto i nuovi Mistici, per affievolire lo Spirito di Mortificazione, e lo studio delle Virtù, ma il medesimo P. Baldessarre insegna (a), che si debbon corregger quelli, che si contentano d'esser solamente raccolti senz'altro esercizio di Mortificazione, e delle altre Virtù, avvertendoli, che s'ingannano, e che se non si correggono, si può tenere il loro raccoglimento per molto dubbioso.

Sentimenti del medesimo Religioso intorno alla mortificazione, e Stato delle Virtù.

XX. Eccedono i nuovi Mistici in quello, che dicono i veri Spirituali intorno alle forme, e nozioni particolari, e gli danno un'esclusione perpetua dallo Stato Contemplativo, con un eccesso sì grande, che, come s'è veduto, giungono fin a metter da parte l'Umanità di Gesù-Cristo: ma il B. Gio: della Croce s'oppone a questo errore (b), quando dichiara, „ che questa esclusione di figure, e no-
„ ti-

Il B. Gio: della Croce ben opposto a quelli, che nella sublime Contemplazione metton da parte Gesù-Cristo, la Trinità, e gli Attributi.

(a) *Cap. XL. p. 461.*
(b) *Mont. Carm. l. III. c. I. 153.*

„ tizie (particolari) non s' intende mai
„ di Gesù-Cristo, e della sua Umanità,
„ e ne rende questa ragione, che la Vi-
„ sta, e Meditazione amorosa di questa
„ Sagratissima Umanità ajuta a tutto ciò,
„ ch'è buono; in maniera che col suo
„ mezzo si monterà più facilmente al
„ più alto dell' Unione: perchè, segue
„ egli, ancorchè le altre cose visibili, e
„ corporali debban esser poste in dimen-
„ ticanza, e sieno d' impedimento; non
„ dee esser messo in questo rango quel Si-
„ gnore, che s'è fatto Uomo per la nostra
„ salute, ch'è la Verità, il Cammino, la
„ Porta, e la Guida d' ogni bene ". E
quand'egli proccura di escludere queste forme, e nozioni particolari, si restringe espressamente (a) *a tutto ciò che non è Divinità, o Iddio fatto Uomo*, perchè, questa ricordanza d'un Dio fatto Uomo, *ajuta sempre al fine, per esser memoria di quello, ch'è la vera strada, la guida, e l' Autor d' ogni bene*.

Se la nozione particolare di Gesù Cristo, come Figlio di Dio Incarnato non può esser esclusa dalla più alta Contemplazione, vi dee altresì esser ammessa quella del Padre, e per conseguenza delle Tre Per-

(a) *Ibid. cap. XIV. p. 172.*

Persone Divine, senza la quale il Figliuolo non è conosciuto; quella non ha maggior conformità, o lega colla Contemplazione di questa de' Divini Attributi; e questa è la ragione, che quel Sant' Uomo (ben diverso da' nuovi Mistici (*a*), che mettono tutto questo da banda) riconosce tutti gli Attributi con tutt'i Misterj di Gesù Cristo nel più sublime Stato di Contemplazione, ed anco di Trasformazione, come apparirà chiaramente a' quelli, che leggeranno i passi notati nel margine, quali io mi dispenso di produrre, per ischifare la lunghezza in una cosa poco necessaria.

XXI. Quanto a quello, che riguarda la sospensione *o legamento* delle Potenze (oltre a ciò, che abbiam testè veduto, ch' essa non accade ordinariamente, che negli Atti discorsivi, vale a dire, di propria industria, o di proprio sforzo) il P. Baldessarre aggiugne anco (*b*), che „ non bisogna persuadersi, come alcuni „ ignoranti s' immaginano, che questo „ silenzio dell' Anima, e quest' attento „ fermarsi in silenzio faccia cessar del „ tutto gli Atti delle Potenze, perchè, „ *Que-*

Che, secondo il P. Baldessarre il legamento, o sospensione delle Potenze, non può mai esser totale nell' Orazione di Quiete.

(a) *Cant. XXXVII. p.* 481. 482.
(b) *Cap. XIV. p.* 243.

„ *Questo è impossibile*, se non fosse dor-
„ mendo, o se in altro modo sarebbe pe-
„ nosissimo, e dannosissimo, di che rende
„ questa ragione: che questo sarebbe un
„ esser più che ozioso, e un perder tem-
„ po, con pericolo, che l'immaginazione non
„ suscitasse qualche fantasia, o che il De-
„ monio vi gettasse de' cattivi pensieri, o
„ almeno impertinenti: " che sono Sentimenti ben diversi da quelli de' nuovi Mistici, e dal lor Atto continuo, e perpetuo, che non vien interrotto da cosa alcuna, e del quale anco non si vede alcun tratto negli Spirituali approvati.

Conseguenza della Dottrina del medesimo P. Baldessarre cõtra la totale e perpetua sospensione delle Potenze.

XXII. In conformità della Dottrina precedente il medesimo P. Baldessarre decide con tutt' i veri Spirituali (*a*) „ che
„ quegli altresì, i quali sono ascesi a
„ questa maniera d' Orazione di quiete,
„ hanno bisogno di trattenersi nell' Eser-
„ cizio di meditare, e pensare un poco
„ a' Divini Misterj, essendo che manca
„ sovente il favore, e movimento di Dio,
„ che gl' innalza a questa Quiete, e fa di
„ bisogno, che operino colle loro Potenze.
„ Perchè, segue egli, non rassomigliano
„ essi a que' Vascelli d'alto bordo, che non
„ si muovono, che col vento: ma sono
„ pic-

(a) *Cap. XLII. pag. 474.*

„ piccole barchette, che in mancanza di
„ vento ricorrono al remo, che se il vento
„ ed il remo mancasser loro tutto in una
„ volta resterebbero tutte incagliate, ed in
„ calma " (di quella calma perniciosa, che
sospende la navigazione) così, dic' egli,
„ quando manca il vento dello speziale
„ movimento Divino, la cooperazione, ed
„ industria delle nostre Potenze rimarreb-
„ bero oziose nel cammino spirituale ",

Che il P. Baldessarre non conosce anime, che sien mosse continuamente da Dio, e nelle quali sia totale, e perpetua la sospensione delle potenze intellettuali.

XXIII. Se dicasi, ch' egli adunque riconosce, che nelle vie dell' Orazione si trovano effettivamente *di questi Vascelli di alto bordo*, i quali non si muovono, che per lo vento, senz' aver bisogno di remare, io rispondo, che questa non è la sua intenzione. Perchè egli dice bene, che quelli, de' quali parla, non sono di que' Vascelli guidati solamente dal vento; ma non dice per questo, che vi sien altre Persone di questo carattere, o in ogni caso ciò non avverrebbe, che nel tempo dell' Orazione, *e per intervalli*, come si è veduto, che perpetuamente lo insegna. Del resto non si vede in alcun luogo della sua Vita, che l'Orazione d'un Uomo sì elevato sia stato altro che quella, ch'egli ha paragonata al moto di quelle picciole barchette, che in difetto di vento sono

 sfor-

sforzate ad ajutarsi co' remi: al contrario, egli presuppone da per tutto, che lo Stato di lui medesimo, *per lo meno fuori dell' Orazione* era d' ajutarsi sempre colle Potenze, senza mai supporne la sospensione, o il legamento totale. Onde non dee dirsi, ch' egli parli per li Principianti, ch' è la risposta perpetua de' nostri nuovi Mistici, quando si mostra loro ne' più Perfetti, esservi sentimenti opposti alle loro ingannevoli esperienze.

Sentimento conforme al P. Gio: della Croce.

XXIV. Anche il B. P. Gio: della Croce ci assicura (*a*), *che ancorchè v' abbia dell' Anime, che ordinariissimamente nelle loro Operazioni sono mosse da Dio, appena se ne troverà una sola, che sia mossa da Dio in tutte le cose, ed in ogni tempo*. Si vede, che questo Beato, le cui esperienze sono sì grandi, non dice d' aver mai trovate Anime di questo Stato: e s' egli non osa negar assolutamente, ch' esser ve ne possono, bastava per obbligarlo a questa circospezione l' esempio della Santissima Vergine, ch' egli espressamente avea dianzi allegato, come ce lo fa vedere egli medesimo con queste parole (*b*): „ La „ Santa Madre di Dio elevata fin dal „ prin-

(a) *Mont. Carm. lib. III. cap. I. pag.* 154.
(b) *Ibid.* 152.

„ principio a quest' alto Stato non ebbe „ mai nella sua Anima Forme impresse „ d'alcuna Creatura, che la divertisse da „ Dio, nè mai si mosse da se medesima; „ atteso che la sua mozione fu sempre „ dello Spirito Santo ". Dal che quelli, che vantano incessantemente, che tutt'i loro movimenti sono da Dio, e mettono in tutt'i giorni tali prodigj della Grazia, posson vedere a chi si uguagliano: cioè niente meno, che alla Vergine Santa. Debbon anche riconoscer di passaggio, quali sono le Forme, che questo Beato ha intenzion di sbandire, che sono unicamente quelle, *che divertiscono da Dio*.

Dottrina di questo B. contra l'Atto continuo de' nuovi Mistici.

XXV. Si vede ancora questo Santo Religioso fin al fine della sua Vita usar sempre delle dimande, delle riflessioni, degli eccitamenti, e degli altri Atti (*a*), che i nostri falsi Mistici sopprimono, senza che si scorga in alcun luogo quell' Atto unico, e continuo, cui tengono per sostegno del loro sistema: al contrario non si potea dare idea più formalmente opposta a questa loro, che distinguendo, com'egli fa, tutto ciò, che si chiama Atto, e che appartiene alle Potenze, vale a dire, all'Intelletto, alla Volontà,

(a) *Ibid. lib. II. cap. V. pag. 45.*

ed alla Memoria di ciò, che tocca il fondo dell'Anima, *il primo*, dic' egli, *essendo passeggiero*, e non potendo operar *in questa vita per l'union permanente :* e l'altro, ch'è *permanente*, non essendo un Atto, ma solamente un *Abito*, ch' è precisamente la Dottrina, che noi abbiam opposta a' nuovi Mistici (*a*).

Gli Atti, che i falsi Mistici vantano più in bene, ed in male, sono ugualmente sconosciuti a' veri Spirituali.

XXVI. Siccome, nè il mentovato B. Gio: nè gli altri veri Spirituali non conoscono quest'Atto continuo, ed universale, così non conoscono nè anco gli altri Atti sì celebri tra' nuovi Mistici, com' è questo *di ripigliar se medesimo ;* val a dire ; com' essi lo spiegano, di sottrarsi dalla mano di Dio, riflettendo sopra loro stessi, ed escitandosi a far gli Atti. Nel che questi falsi Spirituali mettono presentemente (come s' è veduto) tutto il male della Vita Spirituale, riguardando questa Riflessione, come una discordanza dal primo lor Abbandono. Ma nessuno de' veri Spirituali conosce quest' Atto niente più di quello di Abbandono, nel senso de' nuovi Autori : nè hanno mai creduto, che alcun Cristiano abbia lasciato di eccitarsi in tempi convenienti agli Atti pii, o che abbia mai veruno pensato

(a) *Qui sopra lib. I. num. 25. &c.*

to alla cessazione di tutti questi Atti.

Riconosciamo adunque, che i nostri pretesi Perfetti camminano per vie sconosciute a' veri Spirituali: quest'Atto preteso unico, ed irrevocabile non è da se, che un' illusione; ed un'altra, che segue necessariamente dalla detta, è il persuadersi, che riflettere sopra gli Atti, ed eccitarsi volontariamente all'Amor di Dio sia un ripigliar se medesimo, vale a dire, ritirarsi dalla mano di Dio: ed il colmo dell' illusione è di proporsi per regola l' esperienze contrarie a quelle, che si trovano negli Uomini più Santi.

I nuovi Mistici intendono male, e contra la Dottrina de' veri Spirituali il vizio della Moltiplicità.

XXVII. Nella stessa maniera questi Santi Uomini non conoscono quel vizio di Moltiplicità, che mettono i falsi Mistici nel moltiplicare, e rinnovar tutt'i giorni gli Atti di Fede, di Speranza, e di Carità; perchè già tutti confessano, che senza Fede, e senz'Amore non v'ha punto d'Orazione, e la Pietà non permette di staccar la Speranza dalle sue inseparabili compagne, poichè ella è il primo frutto della Fede, e si assorbe nella Carità.

Strano errore de' nuovi Mistici, i quali rendono l'Orazion Passiva

XXVIII. Un ultimo abuso, che fanno i nuovi Mistici dell'Orazione Passiva, o di Quiete, è di renderla troppo comune, e troppo necessaria: questo è uno de' punti,

comune ed assolutamente necessaria.

che merita una più forte censura, essendo nel tempo istesso uno di quelli „ che „ questi falsi Spirituali inculcano con „ maggior' efficacia. Si trova nel Modo „ Breve (*a*); che tutti siamo chiamati all' „ Orazione, come siamo tutti chiamati „ alla Salute, che per verità tutti non „ possono meditare, e pochissimi vi sono „ atti: ma ancora, che questa non è l' „ Orazione, che Iddio dimanda, poichè „ è l' Orazione di semplice Presenza di „ Dio: che tutti quelli, che voglion salvarsi la debbono praticare, e finalmen„ te che l'Orazione necessaria ad appren„ dersi, è un' Orazione, che non è Me„ ditazione, ma Contemplazione passiva „.

Questo, per ciò, che riguarda la necessità di questa Orazione: per la facilità poi, *ella si può fare in ogni tempo, e non disturba in verun modo* (*b*), la posson fare „ i Principi, i Regi, i Prelati, i „ Preti, ed i Magistrati, i Soldati, i „ Fanciulli, gli Artigiani, i Lavoratori, „ le Donne, e gli Ammalati „.

Questo è quello, che diceva il P. la Combe, che si dee indurre a questa Orazione fino i Fanciulli di quattro anni, essendone capacissimi; non vi è niente di più

(a) *Modo Breve* §. *I. pag.* 2. 4. (b) *Ibid.*

più facile (*a*): *la maniera di cercar Dio è così facile, e naturale, che non lo è niente più l' aria, che si respira*, nè più continuo il respirare.

Un poco dopo si comincia a far la Legge a' Pastori, ed agli Uomini Apostolici, dicendo, „ che un' Orazione sì facile „ dovrebbe insegnarsi a' Fanciulli, come „ il Catechismo ".

Se tutti quelli, che travagliano alla conquista dell'Anime proccurassero di guadagnarle per la via del Cuore (*b*), mettendole subito in Orazione, ed in vita interiore, sarebbero delle Conversioni infinite. Suppone, che non siavi al Mondo Orazione, nè cammino interiore fuorchè nella Passività. Ecco qui qualche cosa di più avanzato (*c*): *Se in vece del molto disputare s' insegnasse a' nostri Fratelli erranti a creder semplicemente, ed a far Orazione* (secondo il nuovo Metodo) *si ridurrebbero dolcemente a Dio*. Senza dubbio, se si fosse persuaso loro *di creder semplicemente*, non sarebbero Eretici; ma andar loro a proporre l' Orazion Passiva, come il solo mezzo d' aver la Fede semplice, questo è quello, che i Padri han-

(a) *Modo Breve pag. 6.*
(b) §. XXIII. *pag.* 111. *&c.* (c) *Ibid.*

no ignorato. Se avessero saputo questo nuovo metodo, avrebbero soppresse tante belle Opere, tant'eccellenti Dispute, che sono ancora oggidì gl' istromenti della Tradizione, ed il fondamento della Chiesa. Passa all'esclamazioni dicendo (*a*); „ Qual conto non avranno da rendere „ a Dio le persone, alle quali è commessa la cura delle Anime, per non „ aver loro scoperto questo tesoro nascosto dell'Orazione Passiva, come il solo, „ in cui si trova Dio “.

Io resto attonito quando penso alla modestia di Santa Teresa nell' Istruzione de' Conventi, ch' ell' avea fondati con tanti divini testimonj, e de' quali ella era Superiora; e che considero da un'altra parte quell'aria decisiva, che nel Modo breve si assume, co' Predicatori, ed i Pastori. Prosegue tuttavia, e queste parole sono del medesimo tuono (*b*): *Se si desse loro subito* (cioè a quelli che s' istruiscono) *la chiave dell' interiore*, vale a dire, come si è veduto, l' abbandono a non far niente affatto, ad attender, che Iddio ci muova, tutto andrebbe bene; così, „ siete scongiurati, o voi tutti, che avete „cura

(a) *Pag.* 114.
(b) *Ibid. pag.* 116.

„ cura dell'Anime, di metterle subito in
„ questa via (*a*), ch'è Gesù Cristo: fate
„ de' Catechismi particolari per insegnare
„ a far Orazione, non per via di discor-
„ so, nè di metodo, non essendone ca-
„ paci le Persone semplici, ma una ora-
„ zione di cuore, e non di testa, un'
„ Orazione dello Spirito di Dio, e non
„ dell'invenzione dell'Uomo ". In tutti
questi luoghi, ed in tutto il Libro si
parla, come se non vi fosse nè Fede, nè
Speranza, nè Carità, nè Orazione, nè
Interiore, fuor che in questa Orazione
particolare, che sola è da Dio; e tutto
il resto, benchè vi sieno compresi tutt'i
Salmi, tutta la Scrittura, e l' Orazione
Domenicale, *non è altro, che invenzione
dell' Uomo*.

„ Non bisogna dunque maravigliarsi,
„ se decide ch' è impossibile d' arrivare
„ all'Union Divina per la sola via della
„ Meditazione (*b*), nè tampoco per via
„ d' affetto, o di qualsivoglia altra Ora-
„ zione illuminata, e comprensiva ". E'
già risoluto, e deciso, che i Santi, ne'
quali non si vedrà che lumi, ed affetti,
senz'alcun vestigio d'Orazion Passiva, non
sono in alcun modo arrivati all' Unione
Di-

(a) *Pag.* 17. 18. (b) §. *XXIV. pag.* 121.

Divina. In somma „ se questa Orazione „ fosse pericolosa, Gesù-Cristo l'avrebbe „ egli fatta la più perfetta, e la più ne- „ cessaria di tutte le vie? " Così suppone da per tutto, benchè questo sia il punto della quistione, e vuole che si creda senza prova. Finalmente dopo aver invitati tutti senza eccezione a questa via, come alla più necessaria, e più comune di tutte, comincia a sentir la difficoltà di render sì generale una vocazione, ed una grazia sì straordinaria, e vi si fa questa obbiezione (*a*): *Si dice, che non bisogna mettervisi da se medesimo*, ecco l'obbiezione: ed ecco qui la risposta: „ Io lo concedo, ma dico ancora, „ che alcuna Creatura non potrebbe mai „ mettervisi: di sorta ch'è gridar contra „ una chimera il gridar contra quelli, „ che si mettono da loro stessi in questa „ strada". Il che autorizza tutti a niente più esaminare quando si crede di esservi. Del resto è un'illusione il dire, che uno non vi si possa metter da se medesimo, poichè, ancorchè non vi si metta subito, può trovar una via, ed un metodo certo per esservi messo facilmente, e presto. Di sorta che un' Orazione tanto straordinaria,

(a) *Pag.* 136.

ria, quanto passiva, diverrà alla fine tanto comune, quanto si vorrà immaginarlo.

Vuole tutta volta, che si abbia un direttore; ma ecco ciò, che ne dice (a): „ Poichè nessuno entrar può nel suo fi„ne se non vi sia posto, non si tratta „ già d'introdur veruno, ma di mostrar „ la strada, che vi conduce, e di scon„giurare di non tenersi legato, ed at„taccato alle Osterie, cioè, alle Prati„che, le quali bisogna lasciare, quando „ il segno è dato, il che si conosce dal „ Direttore sperimentato ". Ma qual sarà questo Direttore sperimentato, se non un Uomo, il quale, già prevenuto della bontà, e necessità di questa via, in cui egli stesso cammina, vi condurrà secondo i vostri desiderj, e secondo i suoi? Come potrà egli far altrimenti, se viene espressamente avvertito, che nessun Uomo *può finger d'essere* in questo Stato (b), come non può fingere *d'esser sazio, quando muore di fame: perchè gli scappa sempre qualche desiderio, o brama*. Quando dunque si è pervenuto a niente più desiderar di Dio, bisogna necessariamente, che un Direttore vi metta in istrada: e colui, che crederà, che lo Stato, in cui niente si de-

(a) *Ibid.* (a) *Ibid. pag.* 138.

si desidera, nè si dimanda, è ingannevole, e contrario al Vangelo, per Santo, ed illuminato, che per altro egli sia, ben sicuramente non sarà mai quel Direttore sperimentato, che *mostra l' acqua viva, e procura d' introdurre a quella.*

Così il segno sicuro d' esser chiamato all' Orazion Passiva, è di non desiderar più, nè dimandar cos' alcuna, e di sopprimer tutti gli Atti, e tutte le Pratiche di Cristiano: dopo di che altro più non resta, che conchiudere in questo modo (a). „ Se il Fine è buono santo, e „ necessario: se la Porta è buona, perchè „ mai il cammino, che viene da questa „ Porta, e conduce dritto a questo Fi„ ne, sarà cattivo? " Ecco dunque un metodo regolato per arrivare al Fine, vale a dire allo Stato, in cui non si fa niente altro, che attendere ad ogni momento, che Iddio ci muova.

Come però questo Stato, in cui non si cessa di tentar Dio, e nel quale si presume quello, ch' egli non ha mai promesso, potrebbe alla fine turbar le Anime, temendo, che non se ne maraviglino, bi-

(a) *Ibid.*

bisogna farne un Mistero, esclamando (*a*): *o com' è vero, Dio mio, che Voi avete nascosti i vostri segreti a' Grandi, ed a' Sapienti per rivelargli a' Piccioli*, che metton la lor picciolezza nel non dimandar più a Dio cosa alcuna, e nel creder, che l' onoreranno, lasciandolo operar solo, senza eccitarsi a piacergli.

Su questo fondamento tutto è deciso (*b*): *Chiunque non intende questa Via*, e non ha il dono straordinario di Orazion Passiva, *non solamente non è Perfetto, ma ignora il vero Amore*; e, ciò, ch' è peggio, *pieno d' Amor proprio, e d'un attacco sensuale alle Creature, è incapace di provare gli effetti ineffabili della pura Carità.* Ecco fin dove ci conduce la necessità dell'Orazione di Quiete; ed io prego il savio Lettore di considerar questi ultimi detti, e tutte le altre Decisioni, che si sono intese da una bocca non meno ignorante, che temeraria.

Tre dimostrazioni teologiche contra la necessità dell' Orazione passiva per la purificazione.

XXIX. Ma tutto questo cade per mancanza di fondamento per tre ragioni: la prima è Teologica, e Noi l' abbiam già toccata dicendo, che la Perfezione, e la Purità dipende dal grado, e dalla gran-

(a) *Pag.* 138.
(b) *Prefazione sopra la Cantica.*

perfezione delle anime pie.

grandezza dell'Amore, e non dalla maniera, con cui viene infuso; il che è fondato su quel principio, in cui convengono tutt'i Teologi, ed anco i Mistici: il qual è, che lo Stato Mistico, o Passivo non è un Dono appartenente alla Grazia, che ci giustifica, e che ci rende grati a Dio, e migliori, *gratia gratum faciens*; ma che, come la Profezia, ed il Dono delle Lingue, o de' Miracoli, rassomiglia a quella sorta di Grazia, che si chiama gratuitamente donata, *gratia gratis data*. Così hanno insegnato positivamente Gersone (*a*), e gli altri Mistici di quel tempo, e nel tempo nostro il P. Giacomo Alvarez dotto Gesuita, il quale ha trattato della Teologia Mistica più ampiamente di tutti gli altri. Se fa di bisogno anco di passar più oltre, diremo, che consistendo lo Stato Mistico principalmente in qualche cosa, che Iddio fa in noi senza di noi, ed ove per conseguenza non v'è, nè può esservi merito, si ha ragione di decidere, che un tal Dono, ancorchè possa metter delle Preparazioni all' accrescimento della Grazia Giustificante, non può appartenere alla sua Sostanza: altrimenti (e questa è la se-

(a) *Gerson. III. p. consid. V. VI. cap. XI. &c.*

seconda ragione presa dall' esperienza) i maggiori Santi dell' antichità, ne' quali non si vede, nè tratto, nè virgola, che tenda allo Stato Passivo : un S. Basilio chiamato da Dio ad ammaestrare i più Perfetti, un S. Gregorio Nazianzeno sì sublime nella Contemplazione, un S. Agostino (*a*), di cui abbiamo tante Istruzioni eccellenti circa l' Orazione, ed Orazioni Attuali sì belle, e sì spiegate ne' suoi Soliloquj, nel suo Libro della Trinità, ne' suoi altri Libri, oltra le Confessioni; che in tutta la lor estensione non sono altro, che una perpetua Orazione, senza che vi si scorga vestigio alcuno, mà piuttosto tutto il contrario di queste Mistiche Impotenze : in una parola tutti gli altri Santi, i Cipriani, i Grisostomi, gli Ambrosj, ed anco i Bernardi, ne' quali non si trovano questi Stati puramente Passivi, e questi Atti irreiterabili, saranno i più imperfetti di tutt' i Santi : *e Donnicciuole piene di peccati, guidate da diversi desiderj* (*b*), li sopravanzeranno in Amore, e per conseguenza in Santità, ed in Grazia : il che non è niente meno, che degradar i Santi, e toglier loro l'au-

(a) *S. August. Sol. l. I. cap. I. De Trinit.* 15. *&c.* 28. (b) *II. Tim. III. 6.*

l'autorità, che dà loro nella Chiesa non solamente la Dottrina, ma anco la lor santa Vita.

E' finalmente Dottrina certa in Teologia, che la Purificazione de' peccati non dipende in verun modo da queste Impotenze, nè da queste Purgazioni, che si chiamano Passive, o da quel Purgatorio de' Mistici antichi, o moderni, di cui parleremo a suo luogo; e S. Agostino ha dimostrato, che senza sortir dalla Via comune col soccorso delle Limosine, delle Orazioni, e della Mortificazion Cristiana, i Fedeli anco Perfetti (*a*), che qui non vivono senza peccato, meritano d' uscirne puri d' ogni peccato: *ut qui non vivunt sine peccato, mereantur hinc exire sine peccato*; perchè (prosegue questo S. Dottore) come non sono stati senza peccato, così non mancano loro i rimedj per espiarli: *quia, ut peccata non defuerunt, ita remedia, quibus purgarentur, affuerunt*.

Quegli adunque, che si son serviti di quest' espiazioni, sono Anime interamente pure, le quali per le Vie ordinarie escono senza peccato di questa Vita; e s' è vero, come il medesimo Santo lo stabili-

(a) *Epist. ad Hilar. olim. LXXXIX, nunc CLVII. cap. I. n. 3. Serm. CLXXXI. n. 8.*

lisce, e lo prova, „ che la Perfezione della „ Giustizia di questa Vita (a) consiste più „ nella Remission de' Peccati, che nella „ Perfezione delle Virtù"; quei son Giusti Perfetti, i quali purificati di ogni peccato, come ha detto qui sopra, e non lasciando tra Dio, e loro cos' alcuna capace di separarli dalla sua Vista, senza il soccorso di quei doni straordinarj, sono subito ammessi alla Vision Beata in conformità di quel detto (b): *Beati i mondi di cuore, perchè vedranno Dio.*

XXX. Questa Dottrina conviene, tanto alla Contemplazione Infusa, quanto a quella, che i Mistici chiamano Acquista, poichè hanno ambedue le medesime proprietà, ed i medesimi effetti. Il B. Gio: della Croce seguito da tutt' i Mistici (c), ricerca tre caratteri necessarj, ed inseparabili, *in modo che bisogna avergli almeno tutti e tre congiuntamente*, per conoscere, se si è nella Via Mistica; vale a dire, come lo spiega Egli stesso (d), se bisogna lasciar *la Meditazione, e gli Atti delle Potenze, almeno quelli fatti per via di discorso.* Ora uno di questi caratteri è l' Im-

Inutilità in questa materia della distinzione tra la Contemplazione infusa e l' acquisita.

(a) *De perfect. Justit. cap. XV. n.* 34. *&c.*
(b) *Matth. V.* 8.
(c) *Mont. Car. lib. II.* 13. *p.* 72. (d) *Ibid.*

potenza di far questi Atti: d'onde conclude, che non si può *con sicurezza* abbandonarli, finchè non manchi del tutto la possibilità d'esercitarli. Che se si dice (*a*), ch'egli parla della Contemplazione Infusa (*b*), io risponderò in primo luogo, ch'egli parla d'una sorta di Contemplazione, che risulta dall'Abito formato, e che quella è l'Acquisita, ove non v'ha punto di questo titolo. Dirò in secondo luogo, che questo Pio Contemplativo senza distinguer la Contemplazione Acquisita dall'Infusa, parla in generale dell'Orazione di Quiete, e pronuncia decisivamente (*c*), *che non bisogna lasciar la Meditazione, se non quando non può più servirsene, e solamente quando Nostro Signore l'impedirà*. E per toglier via ogni difficoltà, il Molinos, che si può citare in questo luogo, come il grande Autore de' nuovi Mistici, concede, che bisogna aver il medesimo segno per esser ammesso alla Contemplazione, ch'egli chiama Acquisita, che per esser ricevuto a quella, che si nomina Infusa (*d*). Al suo esempio sono pure d'accordo unanimamente i nuovi Mistici, che l'Ora-

(a) *Ibid. c. XIII. 72.* (b) *Ibid.*
(c) *Nott. Osc. lib. I. 10. pag. 257.*
(d) *Molin. Guida Introd. sect. II. &c.*

l'Orazion Paſſiva, Acquiſita, ed Infuſa ſi fa in noi ſenza di noi: che neſſun vi ſi può mettere, e finalmente, che queſta impotenza d'eſercitar gli Atti di diſcorſo, o di proprio rifleſſo, e di proprio sforzo, è *quel ſegno* di laſciarli, dove un eſperto Direttore non s'inganna. Onde la diſtinzione di Contemplazione Infuſa, o Acquiſita non ſerve ad altro in queſta occaſione, che ad imbrogliar la materia: il, che anco fa, che i noſtri falſi Miſtici convengono in fine (*a*), che la Contemplazione Acquiſita non differiſce molto dall' Infuſa, che ſe non ſono del tutto inſeparabili, ſi ſeguono da vicino, e v'hanno tutt'e due i medeſimi Caratteri, vale a dire, quelle Impotenze, alle quali l'Uomo niente contribuiſce, ed ove anco egli non può metterſi da ſe medeſimo, nè eſſervi meſſo altrimenti, che per la potente Operazione di Dio, quando gli piace di tener l'Anima in modo particolare nella ſuá dipendenza: donde ne ſegue chiaramente, che tanto la Perfezione della Contemplazione Acquiſita, quanto quella dell' Infuſa non appartengono in verun modo alla Grazia Giuſtificante, ma a quei doni gratuiti, che da ſe non ren-

 do-

(a) *Modo breve* §. 34. *p.* 136. 138.

dono l'Uomo migliore, ancorchè poſſono indurlo a divenirlo: il che riverſa dal fondamento tutto il Siſtema preteſo Miſtico de' nuovi Dottori.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

ISTRUZIONE SOPRA GLI STATI DI ORAZIONE.

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.

LIBRO IV.

LIBRO V.

LIBRO VI.

LIBRO VII.

IL FINE.